

21964 N

QUADERNI
DEL TEATRO STABILE
DI TORINO

QUADERNO
28



**MASSIMO D'AZEGLIO
E
ETTORE FIERAMOSCA**

MURSA



I QUADERNI
DEL TEATRO STABILE
DELLA CITTÀ DI TORINO
N. 28

Direzione
Aldo Trionfo/Nuccio Messina

**MASSIMO D'AZEGLIO
E
ETTORE FIERAMOSCA**

a cura del Teatro Stabile di Torino

U. MURSIA & C.

Per molta gente era amaro pensare che il Risorgimento fosse « costato più in denaro che in sangue » e, per naturale compensazione, nacque così un'agiografia che descriveva gli eroi nazionali come prodigi di valore e di saggezza. La storia venne falsificata per dimostrare che la rivoluzione era stato un movimento puramente liberale e liberatore e che l'Italia era per diritto naturale una Grande Potenza. Tale mito esagerava l'aspetto eroico del nuovo Stato così come i pessimisti ne accentuavano eccessivamente gli aspetti mediocri. Sonnino poteva scrivere nel 1880 che, se soltanto i liberali avessero conosciuto meglio il paese, non avrebbero forse avuto il coraggio di unificare l'Italia; ma questa non era che una supposizione indimostrabile che peccava per eccesso in senso opposto. La semplice verità era che l'unificazione politica non concluse, né poteva concludere, il Risorgimento. Restava da compiere ancora una lenta e affascinante opera di ricostruzione, cioè da forgiare una coscienza nazionale, individuare e promuovere gli interessi nazionali all'estero, e innalzare il tenore di vita all'interno. Un'opera del genere non si prestava sempre alla poesia ed all'attività eroica.

(Denis Mack Smith: « Storia d'Italia 1861-1958 », Bari, Laterza, 1960).

ETTORE FIERAMOSCA
LE FONTI

La disfida di Barletta

«Memorabile fu, fra l'altre azioni, un duello fatto nel febbraio di quest'anno (1503). O sia che ito un trombetta francese a Barletta, per riscuotere alcun prigionie, qualche soldato italiano sparlasse de' Franzesi, come scrive il Guicciardini, o pure (come è più probabile e fu scritto dal Sabellico e dal Gio-vio) che scappasse detto ad alcun Franzese di nulla stimare i soldati italiani (ingiusta sentenza in cui anche oggidi prorompe chi non sa ben pesare la situazione delle cose), certo è, che volendo l'una e l'altra nazione sostenere il suo decoro, (per non dire la maggioranza) ne seguì pubblica sfida fra tredici uomini d'arme italiani, scelti dalle brigate di Prospero e Fabrizio Colonna militanti cogli Spagnoli, ed altrettanti francesi eletti dal duca di Nemours. La scommessa fu che cadaun de' vinti pagasse cento ducati d'oro e perdesse armi e cavalli. Alla vista degli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore degli Italiani. Dal canto de' Franzesi uno restò morto, e detto fu che sel meritava perché, essendo da Asti, aveva prese le armi contro la propria nazione. Gli altri quasi tutti feriti... furono menati prigionie a Barletta, dove ben accolti e consolati da Consalvo, dappoiché ebbero pagato, ebbero licenza di tornarsene al campo francese per predicare ai lor nazionali la moderazione della lingua e

il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione.»

Con queste parole narra il Muratori negli Annali la disfida di Barletta, di cui cade oggi, tredici di febbraio, il trecentosettantunesimo anniversario.

Io lo celebro quest'anniversario senza rancori, senza restrizioni mentali, senza secondi fini, senza sfoggio di vieta rettorica; lo celebro pacificamente andando a rifrutare vecchi libri, cercandovi dentro qualche notizia, ignorata da' più, curiosa e importante a sapersi; lo celebro rimettendo al suo posto la verità da cui dovè dilungarsi il D'Azeglio, in molti casi per adattare la storia al romanzo, e per sentimento di carità patria.

Non ho l'intenzione di fare uno studio storico; di mio non metto che la pazienza: chi n'ha altrettanta e vuole sbizzarrirsi a saperne di più, consulti i libri di tutti gli storici dal Guicciardini al Cantù; e per le particolarità più minute vegga l'*VIII Pugilum Certamen*, poemetto latino di Giacomo Vida poeta contemporaneo di Graiano d'Asti e di Ettore Fieramosca.

Vegga inoltre: *La vita di Consalvo di Cordova* di Paolo Giovio; le *Lettere latine* di Antonio Galateo, pubblicate da Angelo Mai; il *Commentarium rerum Gallicarum* di monsignor Belcaire, vescovo di Metz; la *Storia di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte; la *Narrazione della disfida di Barletta*, fatta da un Anonimo, testimonio di veduta del combattimento, e pubblicata a Napoli da Lorenzo Scorriglio nel 1663; e finalmente una dottissima memoria intorno alla *Disfida di Barletta nella sua istoria e ne' disegni del professore Tommaso Minardi*, che il signor Luigi Ovidi stampò nel *Politecnico* del 1868.

Quegli che pronunziò le parole oltraggiose contro i soldati italiani fu monsignor De La Motte: quegli che le udì, uno degli spagnoli, stimatissimo da' commilitoni per la integrità del carattere e le prove date del proprio valore: Inigo Lopez d'Ajala. — Il Lopez le riferì a Prospero Colonna: e il Colonna, volendo, come scrive il Giovio, *maturamente fare ogni cosa, e massimamente in quella dove andava la reputazione di tutta Italia, mandò due cavalieri romani, messer Giovanni Braccalone e messer Giovanni Capocchio, a intendere s'egli era vero ciò che si diceva aver detto a tavola il Motta. E se il Francese liberamente e fuor di tavola confessasse ciò esser vero, subito gli dicessero ch'egli pazzamente mentiva, e, per mostrare il loro valore, ne sfidassero tanti quanti essi Francesi volevano a battaglia, tanti per tanti...*

Il La Motte non negò: accettò i patti e ne scrisse al Lopez; il quale, secondo l'*Anonimo testimone di veduta*, mostrò a Ettore Fieramosca da Capua la lettera; e il Fieramosca mandò in risposta al Francese quest'altra.

« Lo signor Indico Lopez ha fatto intendere ad alcuni Italiani aver ricevute lettere vostre de' 28 del presente mese di gennaio, per le quali dicete aver trovato dieci huomini francesi per combattere con dieci huomini d'arme italiani cento corone e le spoglie, cioè l'armi e li cavalli. Vi dico che quantunque questa non sia querela conveniente a cavalieri, per farvi conoscere come gli Italiani sono huomini che amano la conservazione dell'honor loro, Io e dieci altri uomini d'arme italiani, che faranno il numero di undici, semo per difendere dette cento corone, armi e cavalli, e soddisfare alla requisition vostra.

« Declarate adunque luogo comune con eguale se-

curtà e la giornata, avvisando tre dì prima, a talché possiamo comparire a tempo.

« Da Barletta a '29 gennaio 1503.

« HETTORRE FIERAMOSCA ».

Il La Motte, replicando, chiese i campioni fossero tredici da una parte e dall'altra, affinché potesse farsi ragione a due cavalieri francesi, i quali ad ogni costo volevano essere fra i combattenti; domanda cui l'altro annuì.

Finalmente, il La Motte al quale spettava fissare il giorno della pugna scelse l'undici di febbraio, mandando ad un tempo al campo spagnolo la lista de' propri compagni. I quali furono:

Marc de Frigues, Giraut de Forses, Claude Grajan d'Asti, Martellin de Lambris, Pierre de Liaie, Jacques de la Fontaine, Eliot de Baraut, Jean de Landes, Francisco de Pisa, Jacques de Guignes, Sacet de Jacet, Naute de la Fraise, Charles de Torques dit la Motte.

Se qualcuno avverte che questa lista di nomi è diversa dall'altra pubblicata dal D'Azeglio, aspetti un momento, e gli dirò come, dove e perché egli la mutasse.

Tutto era così stabilito, quand'ecco giunge al Fieramosca un'altra lettera del La Motte: nella quale si chiedeva che il combattimento fosse rimesso ai tredici di febbraio; perché l'undici, cadendo in giorno di sabato, *alcuni de' francesi aveano divotione e volevano guardarlo tutti.*

E Fieramosca rispose con una lunga lettera della quale trascrivo qui alcuni passi:

« Ho ricevuto due vostre lettere date in Ruco a cinque et sei del presente, nelle quali avete mandato li nomi delli homini che pretendono combattere e scrivete la prorogatione della giornata e che mande-

rete securtà de tutta nostra banda e che io e miei compagni habbiamo a mandare i nostri ostaggi in Ruco per evitare la suspicion della peste e con loro la securtà di nostra parte, e specificate lo proprio loco infra Andria e Quadrato, dove combatterono Don Alonso e Bajardo; e che oltre li ostaggi manderete lo assicuramento di Monsignor della Palizza, vostro superiore, e promettete la fé vostra che da vostra banda non sarà inganno né soverchieria alcuna, né da questa gente d'armi che sono qua sotto lo governo di Monsignor della Palizza, né da tutte le altre genti che sono al servitio del Christianissimo in questo Regno. E che similmente noi dobbiamo mandare lo assicuramento e prometter nostra fé che non ci sia inganno e soverchieria alcuna da tutte le genti d'armi delle Cattoliche Maestà, Re e Regina, in questo Regno. ... Et io volendo rispondere a vostre requisizioni, vi mando particolarmente i nomi dei miei compagni che siamo al numero di tredici. Son questi:

« Gio. Brancaleone romano, Hettorre Giovenale romano, Marco Corallaro da Napoli, Mariano Abignenti da Sarno, Romanello da Forlì, Bartolomeo Fanfulla da Parma, Ludovico d'Abenavoli da Capua, Francesco Salamone siciliano, Guglielmo d'Albamonte siciliano, Giovanni Capoccio romano, Moele da Paliano, Pietro Riczio da Parma, Hettorre Fieramosca da Capua.

« ... Dell'electione delli giudici sapete che bisogna sieno huomini per tale officio, di conditione, pratici ed esperti; però quando avvisarete distintamente la electione da voi fatta, io e miei compagni provvederemo a tal'effetto opportunamente e vi avisaremo della nostra electione...

« ... Potrete dunque far opera che monsignor de la Palizza habbia a significarlo al signor D. Diego de Mendoza e per comune loro dispositione s'hab-

bia a dichiarare quanti han da venire dall'una e l'altra parte.

« Che finalmente concludete che senz'altro scrivere, lunedì, che saranno li tredici dell'istante mese vi troverete al luogo destinato dalle vostre lettere, vi rispondo che in la medesima forma io e i miei compagni compareremo con li cavalli copertati e con le persone nostre armate da tutt'armi, con lanze, spade, stocchi, et altre armi manuperabili a sostenere e difendere secondo ho scritto per altre mie lettere.

« Da Barletta a' di 7 febbraio 1503.

« HETTORRE FIERAMOSCA ».

Perché fossero tra gl'Italiani scelti que' tredici sappiamo dal Giovio:

« Furono costoro i più valenti quasi di ogni provincia d'Italia, acciocché senza ch'alcun si potesse dolere, per tutto si spargesse l'honore della sperata vittoria. Erano tre romani, acciocché questo avesse la dignità della città vincitrice di tutti ».

Secondo il libro dell'*Anonimo*, Consalvo Fernando di Cordova inibì al Fieramosca ed ai suoi di uscire in campo fino a quando il comandante de' Francesi non avesse permessa la pugna con pubblico assenso; e per dare egli il buon esempio mandò fuori un editto particolareggiato, nel quale « *Consalvus Fernandus dux terrae novae, Serenissimarum et Catholicarum Majestatum, Regis et Reginae Hispaniae, Siciliae citra et ultra farum, Hierusalem etc., in hoc regno Locumtenens et Capitanus* fa sicurtà ai Francesi che non avranno a soffrire molestia alcuna dagli Italiani i quali assistano al combattimento.

Editto altrettale promulgò il capitano francese intitolandosi « *Jacobus de Cabannes, Dominus Palitiae, Christianissimi regis Zamburlanus, Provinciae Terrae Bari et Aprutii Gubernator* ».

Furono dalla parte degli Italiani:

Giudice: Messer Francesco Zurlo, Messer Diego de Vela, Messer Francesco Spinola, Messer Alfonso Lopez.

Ostaggi: Messer Angelo Galeoto gentiluomo napoletano, Messer Ludovico Albencatio gentiluomo spagnuolo.

E de' Francesi:

Giudici: Monseigneur de Broullie, Monseigneur de Mirabrant, Monseigneur de Brouet, Estamp Tuttle.

Ostaggi: Monseigneur de Musnai, Monseigneur de Moble.

Il campo fu disegnato « in mezzo di Quadrato e d'Andria con un solco per lo spazio di un ottavo di miglio »; poi, « copertati i cavalli di frontali di ferro lucente, dell'armatura al collo e delle barde indorate e dipinte di cuoio cotto dagli antichi chiamate, *Alvani*, le quali comodissimamente coprivano il petto e le groppe » ascoltarono la messa; e quella finita, Ettore Fieramosca, consentendolo il signor Prospero Colonna, chiamò i suoi compagni e gl'invitò al giuramento che fu, secondo l'*Anonimo*, il seguente:

« Che ognuno di noi, combattenti per l'honore di questa oltraggiata Italia, si muoia sul campo, anziché uscirne vinto; — che nessuno si renda per nessun frangente e a nessun patto prigionie; che ognuno soccorra quanto è meglio da lui il compagno in pericolo; — che tutti nel combattere si stieno ad un volere e ad un eseguire, per quanto consentano e vicenda di zuffa e forza di ognuno; — qui su questo Evangelio, nel nome di Dio e della patria nostra giuriamo ».

E così si partirono.

Primi andavano i tredici cavalli condotti da tredici capitani; seguivano i chiamati a combattere contro i Francesi; venivano ultimi i tredici gentiluomini « che portavano gli elmetti e le lanze delli preno-

minati combattenti e continuavano il camino ver lo detto campo ».

A un miglio dal campo trovarono i quattro giudici italiani, i quali significarono loro i patti del combattimento.

Allora « Hettore e compagni... fecero breve orazione al Motore di su. Di poi Hettore parlò ai suoi compagni nel modo che segue:

« Voi hoggi combattarete alla buon hora principalmente per la gloria, ch'è lo più pretioso et honorato pregio che dalla fortuna si potesse proponere agli valenti huomini. Questa v'infiamma, questa vi accompagna alla immortalità, liberandovi da ogni caso di vil morte, rendendovi famoso esempio et perpetua memoria di gloriosi ragionamenti appresso i vostri posterì. Ma oltre di ciò dovete ricordare che non solo portate oggi questo sì vostro particolare honore in su le vostre braccia, ma insieme con voi l'honore e la gloria di tutta la natione italiana; e perciò non si manchi per voi ridurla a quell'altezza di fama che fu al tempo che diede legge al mondo e tanto più contra tali e sì insolenti nemici ».

I particolari del *duello*, per usare la parola del Muratori, è inutile riferire; li descrivono tutti gli storici.

L'Azeglio pone Claudio Graiano d'Asti a combattere a corpo a corpo con Brancaleone, il quale lo uccide; l'uccisore di Graiano fu invece Francesco Salomone siciliano, che lo freddò con un colpo di mazza per salvare da presentissimo pericolo Guglielmo Albamonte.

« Essendosi già combattuto per un piccolo spazio, scrive il Guicciardini, nel libro quinto delle *Storie*, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte e ambiguo ancora l'evento della battaglia; riguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansietà

e travaglio d'animo ch'avessero loro) da' circostanti, accadde che Guglielmo Albamonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un francese; il quale mentre gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con grandissimo colpo il francese ».

Cessato il combattimento e affermato concordemente dai giudici delle due parti la vittoria essere degli Italiani, furono invitati i Francesi a cedere le armi e i cavalli e sborsare ognuno la somma pattuita di cento corone.

« Et così i Francesi (scrive il Giovio) perché nessun di loro, secondo che si era convenuto, havea portato seco i cento ducati da riscattarsi, furono menati a Barletta. *Perciocché essi non haveano dubitato punto del successo di quella battaglia conciosia cosa che con maggiore arroganza che non si conveniva contro la forza anchora di Marte gastigatore, per una vana fidanza, s'avevano preso tanto animo* ».

Intorno a' nomi dei tredici Italiani che ogni storico scrive in modo diverso, ci sarebbe da fare una lunga disquisizione; ma non condurrebbe, credo, a nessun utile risultamento.

Basti notare, per esempio che il Marco *Carellario* dell'Azeglio e del Guicciardini, si muta in *Corolario* nel Giovio, in *Corolla* nel Summonte, in *Corollaro* nell'Anonimo. Il *Miale da Troia* chiama *Moele* l'Anonimo, *Meale Sesi* da Paliano il Summonte, *Meiale di Toscana* il Giovio ed altri; e questi ultimi sono forse nel vero, perché se un Toscano era nell'esercito del Colonna, certo lo scelsero quando vennero il pensiero che al combattimento avessero parte uomini d'ogni provincia d'Italia.

Peggior sorte che agli altri è toccata a Fanfulla.

Per l'Anonimo è *Bartolomeo* Fanfulla; pel Giovio *Tito* detto il Fanfulla; pel Cantalicio *Pamphulla*; pel Guicciardini *Tanfulla*; è di Parma secondo il

Guicciardini, il Summonte e l'Anonimo; è di Lodi secondo il Cantalicio ed il Giovio.

A più tristi conclusioni conducono le ricerche intorno a' combattenti di parte francese. E per dirlo subito e senza ambagi, non fu solo Claudio Grajano d'Asti che, nato in Italia, portò le armi contro la propria nazione. Claudio Grajano ebbe un compagno: direi quasi un complice: si chiamò Francesco da Pisa.

Il Giovio e il Guicciardini non nominarono i combattenti francesi, tranne Claudio Grajano, perché fu solo a perdere la vita.

Il Summonte, l'Anonimo ed altri scrissero il nome di quello sciagurato Francesco; l'Azeglio, parendogli che un traditore bastasse, lo cancellò: e per non inventare alcun nome e serbare il numero de' tredici, con caritatevole espediente di Charles Torques dit La Motte fece due persone diverse: Charles Torques e Guy de La Motte.

Mi duole che togliendo all'oblio un furfante mi tocchi per l'appunto a dire ch'egli fu di Pisa, città patriottica quanto altra mai, singolarmente ospitale e diletta. Ma che farci? La storia è storia.

Il combattimento di Quarata è rimasto nella storia argomento di molto onore per gli Italiani. Un solo storico, e francese, monsignor Belcaire vescovo di Metz, tirò fuori non so quanti amminicoli per dimostrare che gli Italiani avevano vinto piuttosto per inganno che per valore; ma Lodovico Antonio Muratori, con quella flemma che è tutta sua, rispose: « Il prelato non s'intendeva del mestier delle armi e per la gloria degli Italiani altro non occorre rispondergli, se non che i giudici deputati a quel conflitto dichiararono *legittima* la vittoria, né mai i vinti o lor compagni pretesero di darle taccia alcuna ».

Il signor Cesare Cantù si adira nella sua *Storia*

degli italiani, perché altri decantò la disfida di Barletta: « *compassionevole sfoggio di una valentia personale che nessuno negava: e il vederlo con tanta compiacenza vantato da storici e poeti contemporanei indica come gli Italiani ignorassero che il valore non è glorioso se non per lo scopo a cui si dirige* ».

Delle quali parole meraviglierà chiunque ricordi che appunto la disfida ebbe origine perché i Francesi *negavano* la valentia degli Italiani. Inoltre poeti e romanzieri, magnificando quel fatto, si proponevano, come l'Azeglio, « iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale e ridestare alti sentimenti ne' cuori ».

Intento nobile sempre, nobilissimo al tempo in cui fu pubblicato l'*Ettore Fieramosca* e raggiunto per vie non oblique. Esaltando il valore degli Italiani non si faceva offesa a popolo amico; del che sono prova le parole che l'autore del *Fieramosca* poneva in fine del suo volume, ispirate a più alto concetto che quelle del cavaliere Cantù.

« Non era nostro scopo fare ingiuria al valore de' Francesi che siamo i primi a riconoscere e a lodare; ma soltanto render noto quello che mostrarono gli Italiani. A questo proposito ci sia lecito dichiarare quanto da noi si stimi sciagurata contesa quella che accende gli uomini delle diverse nazioni a rinfacciarsi a vicenda, e spesso aiutandosi con menzogna, le loro onte ed i loro delitti: e quanto all'opposto si reputi degno ufficio di chi vuole il bene dell'umanità, con quella legge d'amore e di giustizia proclamata dal Vangelo, il porre un piede su queste faville d'odii pur troppo lunghi e micidiali ».

1874.

(Ferdinando Martini: « Pagine raccolte », Firenze, Sansoni, 1912).

Un duello per sabato grasso

Era il sabato grasso del 1833, a Milano. Allora, i fragorosi, allegri carnevaloni milanesi attiravano folla di forestieri dalle provincie lombarde, dal Piemonte, dal Veneto; e sul Corso si sfogavano con furiosi diluvii di coriandoli. Da Lodi eran venuti a Milano alcuni giovani ufficiali austriaci del reggimento ussari Re di Sardegna, ivi di stanza. Quei giovanotti, volendo partecipare al gaudio comune, si eran vestiti da borghesi, o da *civilisti*, come allora si diceva. Da una carrozzella, gittavan coriandoli a dritta e a manca, in mezzo a un nuvolo di polvere di gesso, vuotando i sacchi de' coriandoli con un cucchiajone d'osso di balena. Uno di quei giovani, il conte Pompeo Grisoni, *primo tenente* in quel reggimento-ussari, di ventitrè anni, appartenente a cospicua famiglia di Capo d'Istria, buttò coriandoli anche contro un gruppo di giovanotti milanesi eleganti, che mostravano di divertirsi allo spettacolo. Allora, si vide uno dei colpiti avvicinarsi al conte Grisoni e batterlo due volte con un bastone da passeggio. Gli ufficiali reagirono colpendo il percolatore coll'arnese di osso; ma la cosa non finì là, e non poteva finire; tanto più che il fatto, non ostante fosse avvenuto in un lampo, e non ostante la ressa e la baraonda e il movimento festoso e pazzo della folla, non era a questa sfuggito. Non si doveva mai dire che gli ufficiali erano stati impunemente percossi dai cittadini! Sarebbe stato un incoraggiare alla violenza, abdicare ad ogni dignità d'uomini e di soldati. Il furore degli ufficiali s'immagina.

Il percolatore del conte Grisoni era un giovanotto milanese di ventitrè anni, vestito con un soprabito di panno azzurrastro, di bassa statura, tarchiato, pallido, dai capelli e dagli occhi castani, dalla barba lunga sotto il mento, e affetto (dice la Polizia) di qualche sordità. Era l'ingegnere Carlo Dembowsky,

figlio d'un generale che Napoleone I aveva creato barone, e di Matilde Viscontini, colei che dai grossolani trattamenti del marito, avea cercato conforto nella più devota amicizia verso un grande poeta, Ugo Foscolo, e nelle idee liberali. Lo Stendhal, a Milano, s'era infiammato per lei; ma invano. Ella faceva parte del cenacolo patriottico contro il dominio austriaco che si radunava in casa di Federico Confalonieri in via del Monte di Pietà, detta allora *Via dei Tre Monasteri*; ma al tempo di cui tratta questo racconto, era morta. Il figlio Carlo aveva ereditate da lei le aspirazioni liberali; dal padre aveva ereditato il temperamento bellicoso. Era suo fratello l'astronomo milanese Ercole Dembowsky, nato nel 1812, morto nel 1882, che si segnalò per l'osservazione e per la misura delle stelle doppie, e alla cui memoria l'insigne Schiaparelli rese omaggio.

Dopo l'atto violento, Carlo Dembowsky scomparve da Milano: e gli ufficiali austriaci lo cercavano. Dov'era andato?... Non si sa perché, era andato a Venezia; ma, nella sera del 13 marzo, ricomparve al teatro alla Scala, dove si rappresentava un gran ballo, *Camma*, coll'agile Adelaide Mersy-Queriau.

Un giovane ufficiale, Alessandro De Pertzell, ungherese, appartenente, egli pure, al reggimento ussari Re di Sardegna e amico intimo del Grisoni, si tolse dalle due prime file di poltrone, occupate per tradizione dai soli ufficiali; s'avvicinò al Dembowsky e lo invitò ad uscire dal teatro con lui. Il Dembowsky acconsentì, e, alle domande dell'ufficiale rispose con « sorriso di scherno » (così sempre gli atti processuali): disse ch'egli, nel sabato grasso, sapeva bene d'essersi avventato sul corso contro ufficiali austriaci, e ch'era pronto a dare soddisfazione a chiunque la « sua azione non piacesse ». Sull'istante, il De Pertzell partì in vettura per Lodi, dove giunse all'alba; fece svegliare dal domestico l'amico suo, conte Grisoni, e gli narrò l'accaduto. Senza per-

dere un minuto di tempo, entrambi vennero insieme a Milano, e quattro ufficiali degli ussari si recarono all'abitazione del Dembowsky in via del Lauro, recandogli la sfida del conte Grisoni. Gli ufficiali erano: il figlio del generale Radetzky, il De Pertzell, e i primi tenenti Aristide Dezsöffy (anche questo ungherese) e Losert.

In quella casa abitata dal Dembowsky (casa Milesi, che a quel tempo portava il numero 1845 ed ora è segnata col numero 6) si svolse il cupo preludio di più cupo dramma. I quattro ufficiali invitarono il Dembowsky a chiedere scusa; ma il Dembowsky sprezzantemente rifiutò, ripetendo che sapeva benissimo d'aver assaliti degli ufficiali austriaci e che non avrebbe ricusata soddisfazione ad alcuno colle armi. Il duello fu subito stabilito. Ma con quali armi?... A quali condizioni?... Il Dembowsky propose la spada; gli ufficiali non la vollero, proposero, invece, la sciabola, loro arma. E il Dembowsky accettò la sciabola, convenendo che i colpi di punta (si noti bene) sarebbero stati esclusi.

Poche ore dopo, i quattro ufficiali, insieme col conte Grisoni e col barone Bakonyi, medico militare della caserma di San Vittore, si recarono in una carrozza di piazza a Gorla sul Naviglio, dove arrivarono pure, in una carrozza a tendine calate, di casa Resta, Carlo Dembowsky, e i suoi padrini, conte Antonio Belgiojoso e Massimiliano Majnoni: v'era pure con essi il nobile Giovanni Resta. Il Belgiojoso, alto, snello, abitante nel palazzo del Belgiojoso, era cognato, come sappiamo, della principessa Cristina Belgiojoso; il Majnoni alto, bruno, forte godeva nella società milanese d'una riputazione tutta speciale per certi scherzi bizzarri; ma era buon patriota, e ne die' prova.

Verso le due pomeridiane del 15 marzo, in un campo di Gorla, presso un bosco, su un fondo di

casa Erba, i due avversarii insieme coi padrini, discendono da due vetture (l'una pubblica, l'altra del Resta), si mettono in maniche di camicia; e, alla presenza di qualche villico curioso e d'un domestico del conte Grisoni, si lanciano, stringendo in pugno uno *squadrone*, a combattimento furibondo. Dopo qualche assalto, la lotta cessa un momento; quindi ripiglia più forsennata di prima.

D'un lampo, il Dembowsky si abbassa e colpisce di punta al petto il Grisoni, nel momento stesso che questi lo ferisce colla sciabola alla testa abbassata; e il Grisoni esclama: « son morto! » e cade a terra cadavere. Il tenente De Pertzell, grida irritatissimo al Dembowsky: « Voi avete violati i patti! Avete ucciso l'amico mio con un colpo di punta. I colpi di punta erano stati esclusi! Ebbene, vi batterete ora con me! » — « Ah no! Non ora, risponde il Dembowsky: guardate! — E gli mostra la testa sanguinante. Anche uno dei padrini dell'uccisore, il Majnoni, è rimasto ferito a un piede, per un brusco moto che, colla sciabola, dopo aver ferito il conte Grisoni, ha fatto il Dembowsky. — E il nuovo duello viene rimesso ad altro giorno.

Il povero giovane ucciso (gli ufficiali austriaci dicono assassinato) gronda sangue. Il De Pertzell fa avvicinare la vettura di piazza per collocarvi il cadavere: ma il vetturino, certo Giosuè Colombo detto il *Beniamino*, inorridisce a tutto quel sangue, e ricusa. Il tenente alterca con lui, prega, minaccia; ma il vetturale sferza il cavallo, e scompare. E scompaiono anche tutti gli altri... Rimane solo, in quella tragica scena, il De Pertzell col cadavere. Egli fa trasportare dai contadini fratelli Gioja, pregati e pagati, la salma in casa di certo Ambrogio Giani, *deputato politico* (pro-sindaco rurale) di Gorla: il quale s'affretta a informare la Direzione superiore di polizia di Milano, sull'accaduto, con un biglietto tanto spropositato che farebbe ridere se non si trat-

tasse d'una sciagura. Alessandro De Pertzell si reca, intanto, a Milano, e ne riparte tosto con un carro e con alquanti soldati della caserma di San Vittore; e su quello vien deposto l'ucciso.

Il carro funebre coi soldati, preceduto dal tenente a cavallo, entra di sera a Milano per Porta Nuova e, di nascosto, nel Castello. Dalla caserma di San Simpliciano, si fanno venire dei cavalli, che di gran trotto trasportano il carro con la povera salma fino a Lodi: e il carro ivi arriva, misteriosamente, alla mezzanotte.

La salma vien collocata nella caserma di San Domenico, nella camera d'un servo. Il De Pertzell racconta a qualcuno che l'infelice è morto per una caduta da cavallo.

(Raffaello Barbiera: « Passioni del Risorgimento », Milano, Treves, 1903).

**Dalla Disfida di Barletta
a Ettore Fieramosca**

(...) Ritornato a Torino con tutta la mia provvista di studi, occupai due camere verso Piazza Carlina, che mio padre mi aveva fatte ammannire in casa, dove ero tranquillo, isolato, e potevo lavorare. Mi sentivo pieno di voglia di far finalmente qualche cosa sul serio, a cuore riposato; e nel sentirmelo ormai tornato in calma, nel trovarmi finalmente liberato da quell'immagine che per tant'anni non m'aveva data un'ora di pace, mi pareva proprio d'essere un altro. (...)

Venuto il novembre mi ritirai nel mio studio, e cominciai a lavorare.

Anche a me premeva far qualche cosa che piacesse, lavorandovi solo, da me, in Torino: onde non s'avesse a dire che il quadro portato da Roma me l'ero fatto fare. Anch'io venni cercando prima di tutto un bel soggetto, e lo trovai nella storia italiana all'anno 1503, nella disfida di Barletta. Mi risolsi per il momento in cui si sta combattendo, co' giudici, e gli spettatori intenti al fatto; e dopo molto schizzare, dopo prove, bozzetti, ecc., ecc., mi fermai a quella composizione, che essendo stata magnificamente incisa alla scuola di Toschi in Parma da Bosselli e Cornacchia, è rimasta in commercio, ed è co-

nosciuta da tutti. Quest'argomento ammetteva un bel cielo, una ricca vegetazione (se oggi non vi fossero begli alberi fra Andria e Corato, chi può dire che non gli abbiano tagliati dopo il 1503?), ammetteva armi, ricche fogge, popolazione diversa; e poi aveva per me il gran merito, o piuttosto la condizione *sine qua non* di tutto quanto ho fatto d'un po' significante, serviva al pensiero italiano. Lavorando colla febbre del bello, del poetico, e soprattutto colla fede di far bene (beata gioventù! ora di queste febbri non m'ammalo più!) in un mese ebbi portato tanto innanzi il mio lavoro, che già mostrava assai bene; ed io, che modestamente n'ero assai contento, tiravo avanti a finirlo con gran diligenza. Un giorno, me ne ricordo come se fosse ora, stavo terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo; e mi venne considerato che, data l'importanza del fatto e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agli Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace, raccontato che dipinto. « Dunque raccontiamolo! — dissi. — E come? Un poema? Che poema! Prosa, prosa, parlare per esser capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona! » E qui al calor del dipingere aggiuntosi il calore dello scrivere, mi gettai a furia nel nuovo lavoro; e dove avrei dovuto far ricerche storiche sui tempi, ricerche topografiche, artistiche sui luoghi, e, meglio ancora, andarci, vederli, farmeli miei onde poterli descrivere, ebbe appena tanta pazienza ch'io leggessi le pagine relative del Guicciardini e cominciai subito la scena della piazza di Barletta, sull'Avemmaria, senza ombra d'idea a che diavolo di pasticci avessi a riuscire. Che sapevo io di que' paesi? Misurai sulla prima carta d'Italia che mi venne in mano la distanza da Barletta al Monte Gargano, mi parve che si dovesse poter vedere, ed ecolo subito nella mia descrizione come linea di fondo; poi mi feci una Barletta, una Rocca,

un'isola di Sant'Orsola ad uso mio, e via avanti franco come una spada, mettendo al mondo oggi l'uno, domani l'altro de' miei attori, e procreando anzi, come m'avvidi poi, maggior famiglia che non mi occorreva, poiché domando io, a che diavolo m'ha servito, verbigrazia, il personaggio di Zoraide? Però il proverbio *per istrada s'aggiusta la soma*, non ebbe mai più completa applicazione che nella fattura di quel mio romanzo, qualunque possa essere il suo valore letterario.

Io non potrò mai dire a parole i piaceri intimi, le felicità interne che provai allora nel dipingere, nel descrivere quelle scene, que' caratteri, nel vivere tutto di quella vita cavalleresca, dimenticando affatto il presente... Certo fu una dell'epoche più belle della mia vita. Me la passavo il più bel tempo da me, colle mie figure fantastiche; la sera andavo a letto presto, e non mi si faceva mai giorno per l'impazienza di ritrovarmi in azione con loro. Non pensavo a divertimenti. Gli ho sempre trovati gran seccature (salvo un buon teatro quando si cantava). Allora poi!... con Barletta ed i suoi cavalieri!... Si figuri! Molti si stupiscono, alle volte, che non s'aminno le feste, i balli, i pranzi, i così detti *divertimenti*. Se costoro potessero provare per mezz'ora i piaceri dell'immaginazione, dal concepire e creare nel mondo fantastico, non si stupirebbero più e vedrebbero qual differenza! Una riflessione però mi si presenta: come mai codeste gioie, che veramente hanno del divino, non producono opere egualmente divine? Che cosa sono, invece, al paragone le opere umane anco le meno imperfette? (...)

Come consigliere e censore scelsi Cesare Balbo, figlio d'una sorella di mio padre, quindi mio fratello cugino e svisceratissimo amico. Egli fu uno de' più belli e generosi caratteri che già molt'anni si siano visti in Piemonte. (...)

Lo pregai dunque di ascoltarne i primi capitoli, ed egli v'acconsentì con premura. Venuto da me una sera e messici accanto al fuoco, principiai la lettura un po' tremante, perché ero nello stadio del dubbio e dello scoramento: ma egli mi rimise presto il fiato in corpo, e dopo una ventina di pagine che aveva ascoltate impassibile, mi si volta dicendo: « Ma questo è molto ben scritto! » Mai musica di Rossini o Bellini mi suonò all'orecchio più dolce di quelle parole. In conclusione, il principio gli piacque e, siccome mi voleva grandissimo bene, me lo disse con tanto calore che pareva fosse una sua vittoria. L'indomani mi rimisi al lavoro con più furore che mai.

Mi risolsi trasportare i miei penati a Milano. A Milano trovavo i Tedeschi: e questo non era seducente; ma lo era forse molto più Carlo Felice, felicissimo di tenere il regno da loro? Volendo io attendere agli studi ed all'esercizio dell'arte, a Torino c'era da morir tisico: le arti vi erano tollerate come gli Ebrei in ghetto. A Milano invece era nato un movimento artistico prodotto dalla riunione di varie circostanze, e di molti uomini distinti che v'erano concorsi. Era di moda acquistar quadri moderni. I signori ricchi venivano formando gallerie; i non ricchi si condannavano a strane privazioni talvolta, pur d'averne un quadretto del tale o tal altro artista. È celebre il calzolaio Ronchetti, che ai migliori artisti faceva stivali e scarpe, prendendo in cambio bozzetti, quadri, statuette, modellini, ecc. ecc.

Il far quattrini non era, come non fu mai, il mio scopo principale. Intendevo tuttavia coltivare l'arte come professione, per altri motivi, vendendo i miei quadri: perché è il miglior modo di classificarsi; perché è la più sicura prova che la vostra opera piace: finalmente perché il sentirsi capace di far scaturire dal proprio lavoro di che vivere agiatamente,

lusinga l'amor proprio e quel bisogno d'indipendenza che è la base del mio carattere. Per questo l'ozio avvilisce ed il lavoro nobilita: perché l'ozio conduce uomini e nazioni alla servitù; mentre il lavoro rende ambedue forti ed indipendenti. Questi buoni effetti non sono già i soli. L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale; quindi può considerarsi il lavoro come uno de' migliori ausiliari dell'educazione.

Si comprende che, volendo dare alla propria vita un impianto, una direzione affatto nuova, il mutare soggiorno, se si può, procura grandi facilità, e fu questa riflessione, unita ai miei progetti artistici, che mi condusse a Milano.

Io mi ci stabilii, vi passai dodici anni, vi comprai casa, vi presi moglie, vi formai una famiglia; e tenevo per molto probabile che pel rimanente della mia vita dovesse essere quello il mio definitivo stabilimento. Poi sorsero per me imprevedute circostanze: s'aggiunse il turbine che sconvolse l'Europa, e che ancora non ha compita tutta l'opera sua; e venni balestrato di nuovo nel vortice d'una carriera agitata, come dirò più innanzi. Que' dodici anni furono da me spesi nella vita di casa e di famiglia. (...)

Senza entrare in narrazioni che desterebbero d'altronde pochissimo interesse, io mi limiterò a ricordare que' lavori che io feci a Milano, sieno artistici che letterari durante quell'epoca e a dar qualche cenno sulle cose, sugli uomini e sui tempi d'allora.

Quantunque l'imperatore Francesco I avesse detto ad una deputazione di cittadini: « Non poter egli far altro oramai se non cercare che Milano decadde lentamente, » Milano non avea voluto decadere. Certo il Governo straniero e despotico fa sempre l'ufficio suo: e si vedrà qualche anno di Governo libero ed indipendente quali effetti saprà pro-

durre sulle città italiane: ma insomma neppure i Tedeschi non poterono riuscire a ridurre a troppo mali termini la Lombardia. Nel momento del mio arrivo, le mutazioni accadute in Francia, la guerra d'indipendenza della Polonia, i moti dello Stato papale, faceano scorrere il sangue più rapido nelle vene di tutti. Le arti, le lettere, le industrie, l'intera società partecipava a questo aumento di vitalità, la fibra molle del paese si tendeva, si temprava; si respirava meglio, tutti erano più operosi, più volenterosi in ogni cosa. Quest'eccitamento cadde poi di nuovo gradatamente, a misura che in Francia si consolidavano gli Orléans; che il loro Governo lasciava cadere in mano ai Tedeschi ed al Papa quegli Italiani che s'erano potuti illudere per l'occupazione d'Ancona; e che la Polonia, parte per colpa propria, ma molto più per colpa d'altri, si sentiva annunziare dalla tribuna francese che *l'ordine regnava a Varsavia*. La popolazione lombarda ricorreva allora alla sua vecchia consolazione del mangiare e bere e divertirsi; e non rimase in piedi se non il meccanismo delle società segrete e della *Giovine Italia*, alla quale, essendo *giovane*, non si poteva chiedere d'aver giudizio, e certo n'ebbe pochissimo.

Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere de' popoli. Purtroppo l'Italia n'è alla prova; purtroppo v'è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l'istinto *talpa*: e Dio sa quando ce ne potremo correggere! Errore e colpa anche sotto le tirannidi straniere: ma errore, colpa ed assurdità sotto un Governo libero come il nostro. Ed a questo proposito dirò che, anche senza parlare di quelle società dalle quali escono gli assassini e, si dice da molti, anche certi furti colossali, io non vorrei in Italia neppure le Logge massoniche. Non ch'io intendessi chiuderle o proibirle, se ne avessi la potestà, ma vorrei che da sé si chiudessero, almeno

per cinquant'anni. Sono il primo a riconoscere che non v'è nulla di più innocuo del Grand'Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino, ecc. So benissimo che la *Perfetta Luce*, ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole, come si dice da alcuni: so altresì che in molti paesi da quest'associazione si ricava parecchi vantaggi sociali (quantunque quell'affettazione nel mettere sempre avanti la *beneficenza* come scopo dell'istituzione, mi puzzi discretamente del Paolotto), ma in Italia, signori miei, nel paese classico delle sètte, delle dissimulazioni politiche, dove tutto degenera in combriccola, in consorteria, in lavoro a sottomani, lasciateci un po' respirare, e portare il vostro Grand'Oriente, o più all'oriente o più all'occidente, se volete, ma non mettete in tentazione di diventare settari, poichè, con tutte le vostre beneficenze, coi vostri mutui appoggi, i vostri ospedali, tutte cose per sé eccellenti, non potete impedire che, sul nostro suolo incancrenito, la vostra società umanitaria non diventi una bell'e buona setta o società segreta politica; colle sue simulazioni, le esclusioni, le persecuzioni pretine; co' suoi intrighi, le sue mene per dar impiego all'uno, per toglierlo all'altro, per dirigere e comandare, o lusingando o spaventando dalle tenebre: sostituendosi in una parola all'azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società, nella quale così la natura settaria, invece di correggersi, persiste e diventa più trista, non avendo oramai né scusa, né pretesto veruno.

E difatti vi domando un poco qual è l'opinione, l'idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia, sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual è l'assurdità, o la buffonata, o la scioccheria che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palco scenico di qualche teatrino (pur di pagare la pigione, s'intende) col suo accompagnamento di campanello, presidente,

vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di *plaque*, lumi, ecc. ecc.? Basta andar d'accordo col codice civile e criminale; del resto, potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie... Chi vi dice niente? Oh perché dunque tanti segretumi? Di qui non s'esce: o per ragazzata, per darvi importanza come i bambini a far l'altarino; o per ficcargliela al codice, e lavorare di mina sotto la casa che tutti abitiamo; o finalmente per darvi la mano ad avere buoni posti, influenze, quattrini: e perciò osteggiare e favorire, non chi è utile o dannoso al pubblico, ma chi vi contraria o v'aiuta ne' vostri pasticci! Per questo bel guadagno, tanto valeva tenerci i gesuiti!

Un paese libero non vuol misteri; ed in Italia più che altrove, a voler uscire presto dal pantano, s'ha da aver gran riguardo a fuggire tutto ciò che conduce al simulare e ad agire nelle tenebre.

Questa nostra malattia morale presenta il fenomeno medesimo di molte epidemie. Dato un paese, verbigrazia, ove sia il *cholera*, tutti i disordini degenerano in *cholera*; fra noi tutto degenera in setta.

La *Giovine Italia* fu mal esempio e mala scuola all'Italia coll'assurdità de' suoi principii politici, la sciocchezza de' suoi propositi, la perversità de' suoi mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua direzione, che, standosene in luogo sicuro, mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano essere lo loro capo consacrato non all'Italia, ma a rinverdire lo zelo isterilito.

Eppure ancora oggidì si trova chi crede che l'indipendenza e la libertà presente si devono in gran parte a codeste sette! È vero che si trova altresì chi stima che senza gli orrori del '93, il mondo non sarebbe risorto. Non capiscono che ed il terrorismo e le sette de' sicari e del coltello, hanno messo negli uomini tanto spavento, che appena ora dopo lunghi anni cominciano ad aver meno paura della libertà

ed a preferirla al dispotismo! onde quelle ribalderie hanno, non affrettata, ma ritardata la nostra liberazione.

Durante il mio soggiorno d'allora a Milano, la gioventù in generale s'occupava di bere o di ballerine, e spesso le sposava!!! declamando contro i Tedeschi e tenendosene totalmente separata; viveva nell'ozio e nell'ignoranza la più profonda; ed alcuni pochi più arrischiati tenevano mano a tutte le tenebrose quanto inutili combriccole della *Giovine Italia*, che si riducevano a far correre lettere, carte, giornali, passaporti; a trafugare emissari, aiutar compromessi, comunicare avvisi ai prigionieri, ecc.; per far che poi? Non lo sapevano neppur essi, e sfido a poterlo sapere!

Io che non dividevo le opinioni della *Giovine Italia*, che riconoscevo perfettamente inutile tutto il moto che si davano i suoi fidi, e, di più, che detestavo quelle abitudini di continua menzogna (non parlo de' pugnali), mi tenevo affatto all'infuori di tutto. Io pensavo (come ancora lo penso) che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia; e che, una volta fatti, davvero allora l'Italia *farà da sé*. M'ero in conseguenza formato un piano d'agire sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il *Fieramosca* era il primo passo mosso in questa direzione. Difatti in tutto il tempo che passai a Milano prima del '45, la polizia austriaca non ebbe mai occasione di occuparsi de' fatti miei. Se mai avesse immaginato che io ebbi tanta accortezza da sfuggire alla sua vigilanza, sarebbe caduta in un grave errore. Nel suo senso io fui incolpabile. È vero ch'io venivo ordinando modi per ficcargliela in altre maniere, nelle quali forse non fu nessun guadagno per lei, onde non ho la minima pretensione alla sua gratitudine.

Questo era lo stato politico del paese. (...)

Metre mi ingegnavo per prendere una buona posizione artistica nella mia nuova sede, ero intanto

sempre venuto lavorando al *Fieramosca*, che si trovava oramai presso alla sua fine. Le lettere in quel tempo erano rappresentate in Milano da A. Manzoni, Tommaso Grossi, Torti, P. Litta, ecc. Vivevano fresche memorie dell'epoca di Monti, Parini, Foscolo, Porta, Pellico, di Verri, di Beccaria; e, per quanto gli eruditi o i letterati viventi menassero quella vita da sé, trincerata in casa ed un po' selvaggia, di chi non ama d'esser seccato, pure a volerli, e con un po' di saper fare, c'erano, e si poteano vedere. Io mi trovavo portato naturalmente in mezzo a loro come genero di A. Manzoni; conoscevo tutti, ma mi ero specialmente domesticato con T. Grossi, col quale ebbi stretta ed inalterata amicizia sino alla sua purtroppo precoce morte. A lui ed a Manzoni specialmente, desideravo di mostrare il mio scritto e chiedere consigli, ma di nuovo m'era presa la tremarella, non più pittorica ma letteraria. Pure bisognava risolversi e mi risolsi: svelai il mio segreto implorando pazienza, consiglio e *non indulgenza*. Volevo la verità vera. Fischiata per fischiata, meglio quella d'un paio d'amici che quella del pubblico. Ambedue credo che s'aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo.

Diceva sorridendo Manzoni: « Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male ».

Quest'alta approvazione mi mise in petto un cuor di leone, e mi diedi a lavorare di nuovo con nuovo coraggio, tantoché nel '33 potei intraprendere la pubblicazione. A ripensarci ora, mi trovo essere stato d'una bella impertinenza, a venirmene fresco fresco, io che non avevo mai fatto o scritto nulla, in mezzo a questi barbassori col mio romanzetto, e

pubblicarlo franco come una spada. M'andò bene, e questo risponde a tutto.

C'era allora una stamperia in via San Pietro all'Orto, diretta da un tal Ferrario, omaccione grande e grosso, antico giacobino della Cisalpina, uomo di onesta fama, tanto che in que' tempi di ladrerie franco-italiane era uscito immune d'ogni sospetto dalla gelosa missione d'andare a Loreto, mandato dal Governo a dare una ripulita al famoso tesoro della Madonna. Siccome nessuno mi avrebbe offerto uno scudo del mio manoscritto, se volevo pubblicarlo bisognava metter mano alla borsa. Quest'uom dabene s'incaricò della stampa, a patto di rifarsi delle spese sull'introito, e il di più restasse a me. Ci potevo rimettere, come si dice, l'unguento e le pezze: invece m'andò abbastanza bene; e ricavai 5.000 franchi d'utile dall'*Ettore Fieramosca*. Non per vantarmi, ma se potessi riscuotere l'1% di quello che in appresso ne ricavarono gli altri, potrei tener carrozza; la quale Salomone, dicendo che tutto al mondo è vanità, eccettuava sola dall'anatema, essendo anche lui, probabilmente quando lo diceva, vecchio come sono io.

Il giorno che portai in San Pietro all'Orto il rotolo del manoscritto, e che, come dice il Berni:

. ritrovato
Un che di stampar opere lavora,
Dissi: Stampami questa alla malora,

fu una nuova tremarella peggio delle passate. Ma venne poi la maggiore di quante ne ho avute in vita mia, e fu il giorno della pubblicazione: quando uscendo la mattina vidi il mio riverito nome a gran letteroni su per le cantonate! Mi pareva di vederci tramezzo le lucciole. Qui davvero *alea jacta erat*, e la mia flotta in cenere.

Questa gran paura del pubblico si può, volendo,

interpretarla per modestia; ma io credo che in fondo sia vanità bell'e buona. Naturalmente parlo delle persone d'un ingegno e d'un buon senso discreto. Presso i balordi, la vanità invece prende la forma d'una fiducia impertinente. Quindi le tante scioccherie che si pubblicano, e che darebbero una curiosa idea di noi in Europa, se, per fortuna nostra, essa non ignorasse l'italiano. Per noi poi, negli affari di casa, i due eccessi sono dannosi quasi egualmente. Nel Parlamento, per esempio, i primi, quelli della *vanità timida*, potrebbero dire con vantaggio di tutti il loro parere un po' più sovente; e se al tempo stesso gli altri della *vanità impertinente* non avessero sempre la voce per aria, le discussioni sarebbero più sugose, durerebbero meno, e gli affari si sbrigherebbero più presto e meglio. La stessa riflessione potrebbe estendersi ad altri rami; al ramo giornalistico, letterario, sociale, ecc., ecc. Poiché la vanità, pur troppo, è la gramigna che sterilisce il nostro campo politico; e poiché è pianta a foglia persistente, che fra noi fiorisce tutto l'anno, non è male metterci in avvertenza.

La vanità timida lavorava terribilmente in me il giorno che pubblicai il *Fieramosca*. Per le prime ventiquattr'ore non c'era da poter saper nulla: anche ai più zelanti, per prendere idea d'un libro, un giorno pure ci vuole. L'indomani, alla prima uscita, m'imbattei in un mio amico, giovane allora, oggi uomo maturo, che non ha mai sospettato qual colpo fatale mi desse senza volerlo. L'incontrai in piazza San Fedele, dove abitavo, e, dopo i saluti, mi dice: « Sicché? hai pubblicato un romanzo?... Bene, bene » e via indifferente a parlar di tutt'altro. Io, che a cavarmi sangue non me ne sarebbe uscita una goccia, dissi fra me: « Misericordia, aiuto! son servito! nemmeno se ne parla del povero *Fieramosca*! » Mi pareva impossibile che colui, membro d'una famiglia numerosissima, mescolata con tutta la società ricca e signorile della città, non ne avesse sentito parola, se

qualcuno l'avesse pur detta. Essendo poi ottimo giovane ed amico, mi sembrava egualmente impossibile che, detta e udita la parola, non me la ripetesse. Dunque era fiasco; il peggiore de' fiaschi, quello del silenzio! Lo lasciai colla bocca amara, e non so dove me n'andassi; ma presto la bocca cambiò sapore, e mi si fece buona.

Il *Fieramosca* riuscì, e riuscì tanto, che ne rimasi, come dicono i Francesi, *abasourdi*. Potevo dire davvero: « *Je n'aurais jamais cru être si fort savant.* » L'incontro andò sempre crescendo; dai giornali, dalla parte maschile della società passò alla parte femminile; si dilatò per gli studi, e dietro le quinte: fui il *vade mecum* delle prime donne, dei tenori, l'ascosa gioia delle educande, presi domicilio fra il materazzo ed il saccone dei collegiali, degli accademisti militari; ed ebbi un'apoteosi che arrivò al punto di fare scrivere in alcuni giornali essere farina di Manzoni. Inutile d'aggiungere che soltanto a chi non se n'intendeva poteva venire in capo simile idea. Chi se n'intendeva non prese di questi granchi. Sarebbe come scambiare un Cesare da Sesto con Raffaello.

In conclusione, fu un vero furore. Lo meritava o non lo meritava? Qui sorge una questione curiosa sul destino de' libri; che è il fatto, molte volte, il meno esplicabile ed il più anomalo, date le regole ordinarie. Generalmente se si parla, verbigravia, del *Guerrin meschino*, di *Paris e Vienna*, del *Caloandro fedele*, de' *Reali di Francia*, del libro di *Bertoldo*, si dice: scioccherie. Scioccherie fin che volete; ma intanto, da tempo memorabile, vivono, prima manoscritte, poi stampate, ristampate, e sempre si stampano! Dunque hanno presa sui cuori e sugli intelletti; dunque un merito c'è. Si potrà dire che non è merito letterario, e qui si può avere ragione. Ma, dico io, a che servono le lettere? In certi paesi ed in certe epoche, a nulla o a far male. A che devono

servire? A molto ed al bene. Dunque, un lavoro letterario, se anche val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro, purché serva ad uno scopo utile: in tal caso avrà un valore d'un altro genere, e quindi non si potrà dichiararlo senza merito. Intesa così la questione, credo che il *Fieramosca* abbia un merito reale. E la modestia ripassi un'altra volta.

Il mio scopo, come dissi, era iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale. Io desideravo esclusivamente ridestare alti e nobili sentimenti ne' cuori; e se tutti i letterati del mondo si fossero riuniti per condannarmi in virtù delle regole, non me n'importava affatto, ove senza regole mi riuscisse d'infiammare il cuore d'un solo individuo. E poi, aggiungerò ancora: chi può dire che ciò che commuove durevolmente sia fuor delle regole? Sarà fuori d'alcune, e d'accordo con altre; e le regole che muovono i cuori e seducono gl'intelletti non mi sembrano le peggiori.

Io ho sempre trovato interessante ed istruttivo l'analizzare l'incontro, la riuscita, ed i suoi perché. Agire sugli uomini onde guidarli al bene è lo scopo più alto di tutti, che non quello d'essere il primo scrittore o poeta del mondo. Il migliore de' studi è dunque scoprire quali sono gli agenti che più commuovono e più persuadono; e questa scoperta si fa talvolta osservando i tipi più triviali. Io ho sentito soventi volte rozzi contadini raccontare una loro disgrazia, qualche povera madre dire della scioperatezza d'un figlio ovvero della sua pietà, e penetrarmi le viscere come uno strale. Persino per le piazze dai ciarlatani c'è da imparare. Non è da tutti saper mantenersi attenta una udienda di cento o duecento persone per parecchie ore. Se non se ne vanno ci ha da essere il perché, e questo perché interessa scoprirlo. Non insisterò su queste riflessioni, e lascio alla curiosità del lettore lo svolgerle; dirò solo che

nella società letteraria di Milano s'agitava appunto la questione, se il romanzo storico fosse una forma letteraria accettabile. Io avevo dato alla luce il *Fieramosca*, e pochi anni prima Manzoni aveva pubblicato i suoi *Promessi Sposi*, uno dei più bei libri che abbia prodotti la mente umana; mentre intanto T. Grossi stava scrivendo il *Marco Visconti*. La questione era dunque flagrante; e Manzoni inclinava a risolverla contro noi e contro se stesso, con ragionamenti ai quali in linea di buon senso e di gusto era difficile rispondere. Ma io penso ad elettrizzare i caratteri, dicevo io, e se ci riesco col romanzo storico, che m'importa se non va colle regole? Questa ragione nessuno l'intendeva e l'accettava più di Manzoni.

In conclusione, il *Fieramosca* a qualche cosa in allora poté servire, e quanto basta.

Non voglio omettere alcuni fatti relativi al suo passaggio alla censura, abbastanza curiosi per coloro che non hanno mai avuto a spellacciarsi con questo bizzarro animale. Il problema da risolversi era questo. Data la censura austriaca, pubblicare un libro destinato ad eccitar gl'Italiani a dar addosso agli stranieri. Le par poco?

Era censore un buon cristiano senza malizia, ottima persona, grasso, pesante, quindi un po' scappafatica — vero tesoro in un censore — e si chiamava l'abate Bellisomi. Io me gli misi intorno con pazienza, studiandolo, cercando scoprirne i gusti, le antipatie, le abitudini; mi feci amico della serva, m'informavo da lei, volevo sapere se aveva dormito, pranzato, digerito bene, se era allegro o tristo, ecc., ecc. Tutto per scegliere il buon momento di venire a discutere i passi controversi, spiegarli, addolcirli senza mutarli, e via via; adoperando tutte le virtù teologiche e cardinali per non uscir dal seminato, spazientirmi e rovinar tutto. Come a Dio piacque, portai via l'*Imprimatur* fino all'ultima pagina, e nel-

l'uscire di casa sua dissi: « A te ora a cavartela con Vienna! » Vienna difatti capi e la prese maledettamente sul serio. Il povero Bellisomi ebbe una strappazzata co' fiocchi, e non solo dal partito governativo, ma dal bigotto altrettanto, in causa della lettera d'Alessandro VI al Valentino. Ma rispondeva egli in sua difesa: « Si tratta di un documento storico, e come volete proibirlo? »

Il buon Bellisomi non sapeva che il documento storico era farina mia. E confesso che il suo equivoco mi fece alquanto ringalluzzire. Il fatto sta che egli uscì, o venne tolto dall'ufficio di censore. Ma il libro correva l'Italia! Piglialo per la coda!

(Massimo D'Azeglio: dai « Miei ricordi »; parte II, capitoli XI e XII).

Genesi e storia del romanzo

Nelle prime visite di Massimo d'Azeglio in casa Manzoni, una sera il discorso cadde sul romanzo storico, e il poeta gli rovinò così decisamente il bel'edificio di quel genere letterario, che l'Azeglio non ebbe il coraggio di comunicargli il suo segreto. Dopo le nozze, nell'ozio della sua villa paterna, riprese lo scartafaccio e permise alla moglie che ne parlasse al padre per averne un incoraggiamento. Il Manzoni scrisse incoraggiando, ma la lettera non si è ritrovata; e solo vien fuori ora nel Carteggio manzoniano la risposta di Massimo: « Dopo la sconfitta di quella sera famosa n'avevo dismesso il pensiero; ora la vostra lettera m'ha rimesso un po' di fiato in corpo ed ho battuta la *generale* ai miei paladini onde ognuno riprendesse il suo luogo come si fa a un reggimento per fargli rifar le file ».

Eppure il Manzoni e il Grossi si dovevan aspettare di peggio, a vedere il viso « approvativo ma un po' stupito », che fecero quando lo lesse loro. E con stupore non privo di arguzia e di compiacenza

disse il Manzoni sorridendo: « Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo; gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga tanto male ».

Dall'oggi al domani! Nessuno infatti, neppure lo stesso Azeglio, si aspettava che dal pittore uscisse fuori a un tratto il romanziere; mentre, a guardar bene in fondo, il trapasso dalla pittura eroica cavalleresca al romanzo eroico cavalleresco, da Leonida a Fieramosca, era più che naturale e ragionevole.

Intanto la fortuna lo aiutò come non si crederebbe; e mentre, cinque anni dopo, la stessa Censura troverà sovversivo il Dizionario dei sinonimi del Tommaseo e lo colpirà col terribile *damnatus*, il Fieramosca se ne uscì fuori felicemente, lasciando il censore negl'impicci con Vienna, a proposito soprattutto della lettera di Alessandro VI al Valentino, ch'era pura invenzione. « Ma il libro correva per l'Italia. Piglialo per la coda! ».

Il romanzo fu pubblicato il '33, sei anni dopo i *Promessi Sposi*, e gli fruttò cinquemila lire di guadagno e lodi da ogni parte. Cesare Cantù ne dava notizia nell'*Indicatore Lombardo* con parole entusiastiche: « A me basta annunziare che dopo un intervallo di languore, è uscito un libro che leverà rumore, che susciterà battaglie... Io non so quel che altri proverà al leggere questo racconto. Io so bene che mi commosse il cuore, che mi esaltò, che corsi divorando alla fine, che lo deposi con una lacrima sull'occhio ». Cesare Balbo, ch'era stato il primo giudice, gli scriveva subito con lo stesso entusiasmo: « In 24 ore l'ho letto, tutto d'un tratto, come feci dei *Promessi Sposi*, delle *Prigioni* del Pellico e delle opere di primo ordine, od anzi di primo interesse, che occupano tutta l'attenzione mia. Sai tu che hai

fatto una cosa bellissima? Per lo stile, te lo dissi già il parer mio, non hai rivale in Italia, se non ora in casa tua. Non sarebbe dirti gran cosa, che dopo i *Promessi Sposi* non si è pubblicato nulla in tal genere da essere paragonato al tuo *Fieramosca*. E dico di più, sei secondo e non hai terzo, né quarto, gli altri stanno giù, giù assai ».

Una volta scelto il soggetto vi si mise dentro all'impazzata, senza recarsi su' luoghi, senza far ricerche storiche e topografiche; e cominciò subito la scena di Barletta sull'avemaria, senz'ombra di idea a che diavolo di pasticcio avesse a riuscire, mettendo al mondo oggi l'uno, domani l'altro de' suoi attori, e procurando anzi, come s'avvide poi, maggior famiglia che non gli occorreva.

Questo dà la misura del gusto e dell'ingegno dell'Azeglio; ma non bisogna esagerare. Nel suo temperamento era molto di romanzesco e cavalleresco e molto di realistico e di comico: elementi che poi si fusero — e non sempre bene — nel romanzo. Vi sono scene che avvengono a Roma, le quali ci richiamano alla mente certi luoghi descritti nei *Ricordi*; vi sono ribaldi che hanno qualche parentela con quelli della Campagna romana; vi sono pagine d'amore e gelosia che l'Azeglio non aveva bisogno d'imparare da altri; vi sono pompe principesche accanto a turpitudini di bassifondi sociali, a dipingere le quali dieci anni di vita romana gli fornirono sufficiente materia.

V'è del migliore e del peggiore Cinquecento. L'ultima cavalleria, vivendo ancora l'Ariosto, finiva nelle compagnie di ventura, ma v'è ancora baglior d'armi e di tornei, valore italiano, vanità francese e millanteria spagnola, splendore di feste principesche; né tra gli scrittori manzoneggianti vi era altri più adatto, a rappresentare quel secolo, dell'Azeglio: uomo d'arte, di lettere e cavaliere, che per alcuni riguardi sem-

bra un uomo del cinquecento, balzato fuori da una pagina del Castiglione o del Cellini, il cui spiritaccio, fatto di bizzarria, vivacità e sbadataggine, par rivivere in questo romanzo, ove pure son di lui molte e visibili tracce di stile e di lingua.

Un forte colorito locale e storico non v'è, né l'Azeglio era dotato di quella potente fantasia creatrice e rappresentativa di un'epoca, per cui un romanzo è veramente storico. Qui il romanzesco e il fantastico sovrastan la parte storica, ch'è più alla superficie che nella vita intima e reale del paese. Quel secolo, splendido nelle arti e nelle lettere, con le popolazioni abituate al fasto delle Corti e al servaggio indigeno e forestiero, si vede poco; e non basta, per questo, che il Fieramosca sia accolto nell'accademia Pontaniana, che dalla eloquenza del Pontano sia educato all'amore delle cose patrie, onde di soldato di ventura e fatto soldato d'Italia, e quando si avvanza verso il campo francese a portare la sfida, si attristi allo spettacolo pietoso del borgo saccheggiato e delle povere donne cenciose fruganti un tozzo di pane tra le case abbandonate: « *Ecco i bei presenti che ci recano questi francesi; ecco il buono stato che ci portano... Ma se posso una volta veder questa razza di là dall'Alpi!... E voleva dire: faremo in modo di sbrigarci anche degli Spagnuoli.* Non basta, poiché questi sono accidenti secondari e apparenti, non reali, privi perciò d'interesse, perché non scaturiti dal fondo del romanzo, dalle intimità e profondità della vita italiana del secolo xvi.

Ma l'ideale eroico e cavalleresco con le sfide e i tornei è pur tanta parte del cinquecento e l'autore non avea da prenderlo in prestito allo Scott, del quale sono insignificanti le tracce nel romanzo; e quell'ideale poi è l'ideale dell'Azeglio.

La linea della disfida è semplice, naturale, vigorosa; ma parve troppo semplice e nuda all'immaginazione romanzesca dell'Azeglio, che volle sovrapporre una

trama più complicata; e poiché quello era il secolo dei Borgia, poteva mancare il feroce Valentino? Ecco perciò la scena macabra della sepolta viva, l'assalto notturno degli scherani del Duca alla rocca, il tentato ratto di Ginevra, la fuga e la caduta di questa nelle mani di lui. Don Rodrigo, i bravi, l'Innominato e Lucia vengono subito in mente al lettore, leggendo tutto questo e il sogno di Cesare Borgia (cap. XXIV), che è la contaminazione di due scene famose dei *Promessi Sposi*; ma quel capobanda di Petracchio, un bastardo del Valentino ucciso dal proprio padre, quel don Michele, tristo arnese nelle mani del Duca, son troppo foschi anche in quel secolo borgiano.

In questo romanzo d'amore v'è poi dell'inverosimile parecchio, come, per esempio, il ratto di Ginevra; e Zoraide stessa che ci sta a fare? non ad altro che a succhiare il veleno dalla ferita di Ettore. Se faceva a meno del veleno, veniva ad esser tolta tutta la parte complicata e artificiosa di questa saracina, una reminiscenza delle solite saracine o zingare del romanzo scottiano.

Vediamo i caratteri. Accanto al Cinquecento cavalleresco c'è dunque il Cinquecento borgiano, accanto ai grandi nomi di Baiardo, don Consalvo, don Prospero Colonna, donna Vittoria Colonna — la quale in questo mondo di gentildonne e cavalieri è ben a posto come consolatrice di Ginevra —, vi sono nomi di oscuri, onesti o ribaldi, e questi ultimi mossi dalla perversa mente di Cesare Borgia, che ha del don Rodrigo e dell'Innominato insieme, ma sebbene sembri studiato dalle pagine del Machiavelli non ha il forte rilievo del Borgia machiavellesco ed ha piuttosto l'aria d'un brigante della Campagna romana.

Tutti questi son caratteri poco sviluppati; ma i minori sono sbizzati alla brava; per esempio il podestà di Barletta, don Letterio, « l'uomo più curioso, più vano, più stucchevole del mondo »; il capi-

tano tedesco Martino, l'oste Veleno, e il più famoso di tutti, Fanfulla da Lodi, la cui entrata in iscena è di un'efficacia insuperabile (cap. X).

Ettore è una bella, nobile e cavalleresca figura d'italiano — bello nella sua pallida e pensosa tristezza —, che dà la fisionomia e l'anima al romanzo e se fosse meno sentimentale e romantico, il che vuol dire più cinquecentesco, sarebbe artisticamente più interessante. In lui s'incarna l'ideale dell'Azeglio. Gli altri campioni, compresi Brancalone e Fanfulla, sono uomini d'arme del sec. XVI al servizio di questo o di quel Signore; il solo Fieramosca ha un pensiero di nazionale indipendenza. L'animo suo, turbato da una passione amorosa, è dominato da quel pensiero; e dalle prime batture, quando incontra Graiano d'Asti nella lista dei campioni francesi: — *Ma, e chi non sa che in ogni paese vi son traditori?* — fino alla morte del traditore, il sentimento patriottico è la molla del romanzo, è il motivo dominante.

Lo stesso amore serve a quel motivo. Il colloquio di Ettore con Ginevra nel cap. VIII risuona di maschi e generosi sentimenti; e segreti simpatici echi risvegliarono nei cuori le ardite parole di lei alla nuova della difida: « Se avessi il tuo braccio! se potessi far fischiare questa, che reggo appena! non andresti solo: no! e non mi toccherebbe forse di sentirmi dire hanno vinto gl'Italiani, ma v'è rimasto... » Linguaggio compromettente agli occhi di ogni censore, e più compromettente ancora il linguaggio della saracina Zoraide, la quale si meraviglia che ai Francesi Ettore riconosca il diritto sul Regno di Napoli, perché lo avevano avuto in feudo da Carlo d'Angiò e questo dalla Chiesa — *Oh bella! ed alla Chiesa chi l'ha donato?* — Domanda semplice e naturale, ma rivoluzionaria, perché era la condanna del diritto feudale e della ragione di Stato in nome della sovranità del popolo e del diritto di natura; onde il di-

sorientamento di Ettore, che resta perplesso col suo sorriso rivelatore: « *Io non so — rispose Ettore sorridendo — se tu non capisca, o se capisca troppo. Quello che è certo, senza questo diritto che cosa diverrebbero i papi, gl'imperatori, i re; e senza loro come andrebbe il mondo?* » Lo strano è che una saracina col pensiero vada più in là di Ettore.

L'ultimo capitolo, il capitolo della sfida — che col primo nell'osteria di Veleno chiude come in una cornice tutto il romanzo — vibra di forza, di valore cavalleresco, di sentimento patriottico come una battaglia del Risorgimento. L'unità del racconto, disviato da tanti accidenti, si ristabilisce naturalmente; Ettore e Brancaleone, che abbiamo veduti messaggeri della sfida nel campo francese, son qui al posto d'onore, accompagnati dai palpiti dell'intero paese.

Il solenne appello di don Prospero Colonna pare che preannunzi ben altri combattimenti e da Bartolotta parli non a un gruppo di pochi campioni, ma a tutto un esercito d'italiani: « *Signori! non crediate che io voglia dirvi parola per eccitarvi a combattere da uomini pari vostri: Vedo fra voi Lombardi, Napoletani, Romani, Siciliani. Non siete forse tutti figli d'Italia ugualmente? Non sarà ugualmente diviso fra voi l'onore della vittoria?* ». E quando il corpo di Graiano d'Asti cade al suolo come un sacco pieno di ferraglia, col cranio spaccato, mentre Brancaleone in mezzo alla mischia alzando l'azza sanguinosa grida con voce terribile — *Viva l'Italia: e così vadano i traditor rinnegati* —, un fremito di commozione invade il lettore.

V'è dunque dentro la cornice storico-cavalleresca un nuovo contenuto, che non è né morale né religioso, ma politico. La novità introdotta nel romanzo della scuola manzoniana è tutta qui; e non è poca; perché trasferire il sentimento della giustizia, della indipendenza, del valore nazionale dalle storie,

dov'era strettamente confinato, al romanzo, fu idea genialmente feconda e fortunata nella formazione della coscienza nazionale.

È verissimo che quel motivo patriottico era già apparso evidente nelle tele del *Leonida*, della *Disfida*, della *Battaglia di Legnano*, dove l'imperatore è in terra ai piedi del Carroccio; ma col romanzo ora agisce più a fondo e più a lungo, destando fremiti e aspirazioni nel paese, raccolto e atterrito dopo i fatti del '21 e del '31, e preparando il terreno al *Primato* e alle *Speranze*, le quali prima che nella mente dei pensatori erano nei cuori per virtù di poeti, di agitatori, di romanzieri.

Quanto all'arte poi, l'insufficienza del vero storico, i difetti d'inverosimiglianza, la deficienza dei caratteri, sono compensati da pregi singolarissimi, che resero popolare il romanzo e l'autore: una spontanea e franca signorilità nello spirito e nello stile. Lo stile e la lingua sono in principio un po' impacciati, sul fare della prosa del Cinquecento; ma poi si snodano mirabilmente. L'Azeglio scrive come parla, alla svelta, ritraendo parte della sua natura spensierata e bizzarra ma in fondo sincera e leale nel tipo di Fanfulla, che è il suo carattere più popolare, perché il più vero e il più vivo.

Fanfulla è un soldato rozzo, tutto istinto e buon senso, senza pensieri, temerario come un disperato, generoso come un popolano; ragiona come opera, alla buona e alla brava, sempre sbadato e mattacchione, sempre di buon umore, traviato dalle circostanze e anche dal proprio naturale indocile e stravagante ma fondamentalmente serio, leale, sincero. Carattere originalissimo, de' più belli esteticamente che abbia la letteratura italiana e che non morrà; così come tutto il *Fieramosca* è il più originale romanzo della scuola manzoniana.

Il romanzo venne fuori a Milano con quel senso dell'opportunità di tempo e di luogo che all'Azeglio

manco rare volte; e fu il primo passo serio ch'egli faceva nella via della rigenerazione italiana.

(N. VaccaIuzzo: da «Massimo D'Azeglio», Roma 1930).

L'editore torinese



Di un nostro illustre concittadino il primo lavoro letterario, ma tale già da far invidia a' più provetti scrittori, esce appena in luce a Milano, ch'io ne presento la ristampa non isornita di venustà tipografica, e pure a minor prezzo della prima edizione. E per questa ristampa non solo ottengo il consenso dell'Autore stesso, ma eziandio importanti sue correzioni.

Il fatto principale che in quest'opera si discorre

meritava certo di essere posto in piena luce, siccome uno di que' tanti che mirabilmente servono a rispondere alle straniere calunnie. Tocco era stato appena da' nostri sommi storici, e fra tanti scrittori di racconti, o romanzi che precedettero o seguirono quello giustamente celebre del Manzoni nessuno aveva ancor posto mente a questo fatto che pur somministrava largo campo ad una fervida e veramente italiana immaginazione.

Era quindi riserbato ad un nostro compaesano, e mi gode l'animo in dir ciò, di meglio conoscere il bisogno de' leggitori italiani e di soddisfarvi mediante un'opera che risvegli in loro que' sensi di amor patrio, che innalzarono in un tempo la nostra penisola al sommo della grandezza, e senza de' quali essa non potrà giugnere mai a quella meta cui sembra dal fato chiamata.

Egli è inutile di parlare qui delle bellezze di quest'opera, sia in fatto di stile, che puro ad un tempo e fiorito non cessa di allettare dalla prima all'ultima pagina chi de' nostri classici scrittori è nudrito, sia nelle descrizioni che vive al naturale ti pongono gli oggetti sott'occhio, sia finalmente nelle immagini e nella pittura de' costumi che quelli veri ti danno delineati, dei quali gli scrittori contemporanei, o di poco lontani ci lasciarono memoria; inutile, si diceva, egli è parlare lungamente di tali pregi, perché l'alto grido che di sé levò quest'opera appena uscita n'è valida prova.

Io spero pertanto, non senza ragione, di avere ben meritato de' miei concittadini, coll'averne loro sollecitamente procacciato questa seconda e corretta edizione. Essa fu incominciata il lunedì 6 maggio 1833, e senza quasi interrompere gli altri importanti lavori della mia numerosa officina, il mercoledì seguente 15 dello stesso mese è posta in vendita, essendo stati nell'egual tempo eseguiti i disegni litografici: la qual cosa desidero che si conosca, affinché

si vegga con quale prestezza può co' miei torchi essere un libro accuratamente stampato, e per conseguente quali avvanzamenti abbia presso di noi fatto l'arte tipografica, non meno che la litografica.

(Prima edizione torinese, Pomba 1833).



*Alzò l'ossa sanguino se... e gridò viva
Italia, e così vedano i traditor rinnegati*

Fieramosca a Barletta: 1833

La lettura della cennata operetta ha fatto sorridere alquanto in Barletta, ed in tutta la Magna Grecia, dove la memoria di questo *singolar certame*, seguito nel 13 febbraio 1503, tuttavia si conserva tra le altre grate ricordanze non meno gloriose a quella classica contrada.

Un antico fatto di armi, noto per cronache non solo che per tradizione vocale anche fra il popolo – ristampato dopo qualche secolo – ora riprodotto con giunte assai bizzarre ed erronee, non poteva mancare di un simile effetto appo noi. I quali silenziosi, ma non smemorati, conoscendolo nella sua possibile nettezza storica, lo leggiamo contraffatto; e così in oltre lo sentiamo meravigliosamente trascorrere dal Po infino all'Ofanto.

E come suole spesso intervenire *sapientibus, insipientibus, et omnibus bestiis terrae*, ciascuno ha proferto la sua sentenza sul lavoro del d'Azeglio: e certi hanno sclamato *oh! il bel romanzo alla Kenilworth* – altri *oh! i gravi irremissibili falli del fatti-specie, della cronologia, della geografia, della corografia... di tutto, cominciando dal senso comune* – Le sue discordanze, le sue balordaggini, la stessa inverisimiglianza romantica, le sue ingiurie alla verità, il suo conoscimento scemo per l'onore nazionale – altri infine letto il libro, si sono contentati dichiarare non averne potuto ancora appurare il fatto.

Ma è bello cotanto lavoro? È uno scempiato il suo autore? Noi siamo assai lontano dal crederlo: ché certo non può essere mai *bello* ciò che non è *vero* ed *utile*, o almeno *verisimile* quando pure fosse *immaginato*: siccome non può essere affatto scemo un letterato italiano, un degno genero del chiarissimo Manzoni, che con lodevole divisamento ama ricontare ai suoi connazionali l'antica virtù dei comuni antenati: il perché stimiamo non convenire confondersi il merito dello Autore, colla qualità, o colla esecuzione del lavoro.

Ma replicano alcuni – 1. Li romanzi assurdi dei quali si fa sfoggio presentemente, essere detestabili alla vera letteratura ed alla schietta morale italiana (di loro natura gravi e sode ambedue) figliuole benemerite della greca e della latina sapienza; ricche di poemi, di favole, di satire, di drammi ecc. profondi,

sensati, dilettevoli, utili, e infino ad ora inimitabili – Dai romanzi (segno di decadenza letteraria e morale, quando sono malordinati dissonanti e vani) forse necessari a popoli corrotti, o imbecilli, o poltroni, essersi sino al secolo VIII scostati i nostri saggi maggiori, assiduamente intenti, anche nel apice delle loro aspre sciagure, a coltivare lo spirito sopra oggetti interessanti, sublimi, grandiosi, conducenti, e propri ai migliori progressi delle scienze, delle arti, delle lettere utili, della civile comunanza franca, robusta, magnanima, e limpida; per conservare la fama e la dignità della sempre dotta e modesta, se non sempre florida Italia, in mezzo alla ognora crescente civiltà europea, di cui essa sola ne fu madre – e madre feconda, dolce, e generosa, comunque ingrattamente tartassata o negletta.

2. Che se del pari sono romanzi, ovvero storie pressochè tutte favolose la Iliade, la Odissea, la Eneide, il Telemaco, la novella Eloigia, i viaggi di Anacarsi, di Antenore, di Platone, di Policeto; la Clarissa, l'Orlando, la Gerusalemme, la divina Commedia ecc., quale immensa ed incomparabile disparità non esiste, tra la maggiore parte dei nostri disertati romanzi e quelle preziosissime pagine, che l'anima ti elevano a lieti e nobili pensamenti; e la mente svegliando con soavi e pellegrine reminiscenze, e con eterne verità, ti spingono ad altri desiderii, ad oneste ed eroiche azioni?

Leggi se ti basta tempo e pazienza *cette foule in-nombrable* (dice vivacemente l'amabile Cottrau) *cette pléiade de contes philosophiques, fantastiques, physiologiques, psychologiques, gothiques, romantiques, cabalistiques, drolatiques, galvaniques, historiques, anecdotiques, géographiques, artistiques, diaboliques, phantasmagoriques, chevaleresques, bourgeois, littéraires, d'histoire naturelle, d'économie politique; de contes vrais, moraux et immoraux, religieux; de contes de l'atelier, de la caserne, de la mansarde, de la*

loge du portier de sainte Pélagie, de l'hôpital, de la Morgue, de scènes du grand monde, de scènes de la vie privée, de scènes maritimes, de scènes populaires, d'esquisses dramatiques, de bambochades, de croquades, de builes de savon, de matinées, de journées, de soirées, de nuits ecc. ecc. enfin de contes verts, de contes bleus, de contes rouges etc. etc. et plus récemment cette quantité de recueils semi – periodiques, ouverts, à toutes les plumes, en quelque sorte à chaque heure du jours, sous le titre de Salmigondis, de Cent et une nouvelles, du Conteur, du Livre des conteurs ecc. ecc. sans compter les nombreuses revues littéraires. E dopo ciò si definisca in coscienza il progresso dello spirito letterario odierno, e si pronostichi il futuro! *Non si ardisce pretendere con ciò di muovere guerra ai romanzi, alle novelle, ai racconti ecc. imperciocché ogni cosa buona ed utile che si pubblica sotto qualunque forma, è sempre lodevole; e lo sperimentiamo tra noi da qualche tempo, che giovani fondatamente istruiti, e di docile tempra, e di somme speranze, ce ne forniscono, perfezionandoli di giorno in giorno; e quel che più sinceramente si ammira, e gli onora, confessandosi da loro stessi ingenuamente, e da saggi, i leggieri falli della loro tenera età. Ma si brama solo di avvertire i giovani autori di questo genere di amena letteratura, a consultare prima di scriverlo i due libri di Bacone intitolati della Saggerza degli Antichi – e dei principii, delle origini, e delle spiegazioni delle favole – e la opera di Vico denominata principii di scienza nuova: chè certo lo scriverebbero meglio con ciò, e troverebbero forse nuovo genere di belle, ed utili produzioni, più acconcio (e di cui daremo un saggio quando che sia) senza copiare sempre! dallo straniero.*

3. Ma col raccontamento di un fatto bastevolmente chiaro, il d'Azeglio ha poi congiunto episodi non bene connessi né confacenti al suo subietto; e

falsi e incoerenti, non che del tutto oziosi, e nel tempo stesso sconvenevoli – La sempre vigorosa ed opulenta Barletta (il piccolo Bari una volta fortissima metropoli del regno di Puglia) città grande, popolatissima, piazza d'armi e di commercio, sede di Autorità principali, e che spesso serviva di residenza ai re, *un paesetto*, una *terricciuola*; amministrata da un sindaco imbecille e venale! – Una isola tra il Gargano e Barletta! con un convento di S. Orsola! il quale ora si trova sull'isola, ora sulla terra ferma! Una spasimata Ginevra, siccome quella del Valvasone, o di Bernardo Tasso... Borgia, D. Michele colla valigia ed altri impicci *addosso*, per non *sembrare* col duca forestieri o viaggiatori, nel andare alla taverna di Veleno; dove si fa dare pranzo ai cavalieri francesi prigionieri, e si fa principiare la disfida! Petraccio, malandrini, tradimenti, seppellimenti, risurrezioni, stregonerie! Principio dell'azione in aprile, nel atto che il combattimento era già seguito sin dai 13 febbraio! Ore brucianti, ciriege, pampini in quella stagione! – Da Taranto a Manfredonia, via di mare, con una barca in 24 ore! – Il Sole che si fa tramontare al sud (e dopo le 24 ore) e risurgere al nord! – Fanfulla infame! Garcia che si mette addosso un asino carico di legna e lo mena per le scale, e poi si mangia un agnello con tutte le ossa! Vittoria Colonna che nacque nel 1490 (per conseguenza in età di anni tredici) servire da dama di compagnia e di guida ad una D. Elvira che contava venti anni...! ed infinite altre bambinerie, che mettono in dubbio od in ridicolo il più vero e classico accadimento, senza piacere della imaginazione; la quale non vi rinviene il suo bello ideale col tanto bramato utile o gustevole – tutto ciò non renderà certamente giammai bello il lavoro del d'Azeglio. Il quale però aveva scelto una veramente bella materia da trattare; e ci sarebbe bene riuscito col suo bellis-

simo ingegno, senza mancare non pure alla verità che alla probabilità.

E tornando all'odierno e comune romanzo; si prescinde dallo stile ricercato di alcuni novellieri e romantici dei secoli scorsi già imitato (che tanto poi si detestano oggigiorno come antichi!) talvolta inintelligibile o dubbioso, e assai sovente basso, perché straniero di sua natura alle scienze ed alle arti, che richiedono intelligenza, esattezza, precisione, e idoneità; e solamente dedito alle parole che si affastellano, o si stravolgono senza veruna misericordia, pel solo capriccio di scrivere alcune novelle e certi romanzi di nuovo conio, e con sognato *purismo*; ma senza merito, se pure lo spirito non ne risenta. Avvertimenti perduti di Petrarca, di Rousseau, di Alfieri, di Monti, di Perticari, di Botta...!

4. Ma la storia o vero la *scienza che fissa ciò che scorre*, al dire di Platone; la quale Cicerone chiamò *testis temporum, vita memoriae, lux veritatis, magistra vitae, nuntia vetustatis*; e che Sallustio nello scriversi la volle esente dalla menzogna, la storia dunque si confonderà con una strana favola, con un fallace o incongruo romanzo? Quale oltraggio alla verità, quale attentato alla morale! quale tristo esempio alla incauta infelice gioventù, quale scoramento pei virtuosi, dei quali un giorno dovrà tramandarne le lodi! E questa storia, che antica o moderna è sempre per sua e nostra sventura accompagnata da incertezza, spesso per la insufficienza, talvolta per la venalità, ora pel partito, poi per altra angustia positiva dello storiografo, soffrirà di presente maggiori disagi per servire ai romanzi, che così sregolati si vogliono scrivere senza altra cognizione che quella di ricercate parole, per propalare, e far credere intrighi nefandi, sciocchi o puerili? e senza altra dipendenza che quella di una lagrimevole presunzione; anziché ridursi alla pura e santa verità, ed ai modi plausibili e gentili di oneste e cittadine virtù, di

magnanime azioni, di memorande ed utili rimembranze? ad oggetto di accreditarle e farle amare; a fine di servire allo augusto scopo, a cui è destinata, cioè alla istruzione dei popoli, affinché sappiano bene e agiscano meglio; alla esecrazione del vizio e delle viltà, perché si sfuggano; alla tenace e viva stima della virtù; alla dolce riconoscenza verso gli uomini sommi e benemeriti della Umanità; all'odio perpetuo contra i malvagi. Quale carattere si vuole mai imprimere al nostro secolo il più illuminato di tutti? Il saggio p. Cesari, cordialmente compassionandolo, lo chiamò *miterino*. Non si farà nulla dunque per renderlo esemplare di prudenza e di generose azioni? Troppo poco vi occorrerebbe; e non altro che il vago e fecondo ingegno di alcuni romanzieri e novellisti, si consacrì alla poesia; alla quale sta bene il loro stile, la favola, e qualunque bene allogata fantasia; prendendo in esempio Esiodo, Omero, Teocrito, Virgilio, Orazio, Catullo, Ariosto, Tasso, Racine, Popo, Metastasio, Cesarotti, Goethe, e simili altri genii; se meglio non si amasse imitare Compagnoni, Moratelli, Jauffret, la gentile Wakefield, ed altri avveduti ed utili autori, che scrissero di scienze naturali, di arti o di mestieri, per le donne e per gli artisti, parte cara ed interessante della Società: quali materie possono anche facilmente essere trattate con romanzi, e riuscire acconci, piacevoli, e di maggiore speranza. E intanto lasciarsi in pace, a chi può scriverla, la storia; che inesorabile ed imparziale, ha segnato e segnerà per sempre vicende e casi quali accadono, e senza giunte, od altre furfanterie.

5. Ora da parte questa molto tediosa diatriba, e ragionando delle parole e dei modi del d'Azeglio (escluso sempre il moderno abuso delle perifrasi, e degli imperdonabili anacronismi, che che si dica di Didone nella Eneide) non se gli nega affatto una certa eleganza con una tal quale franchezza vivacità e forza nel descrivere, tutte proprie e non co-

muni. E non si vuole crederlo neppure scarso di cognizioni e di erudizione: ché abbastanza ne lascia egli scorgere.

Si pensi frattanto, e si dica quel che si voglia intorno al lavoro in discorso; la nostra mente però ci fa sospettare al contrario, che il d'Azeglio stanco precisamente del crudelissimo scempio, che oggidì si fa della letteratura italiana nella composizione di alcuni romanzi, di certe novelle, di talune commedie ecc. ecc. che comunque labili e frali, pur troppo sconciano le felici disposizioni della ingegnosa ve-reconda e garbata gioventù di ambi i sessi, distogliendola dai studii seri ed utili (la botanica, l'agricoltura, la geologia, la meccanica, la meteorologia, la geografia statistica, la pittura, il disegno, la musica, la scherma, che profittevoli non cessano di essere ameni) e non potendo più sopportare le frequenti calunnie o maldicenze, che al nome italiano ingiustamente si dirigono, siasi lodevolmente avvisato occuparsi per alquanti giorni; e senza altro soccorso che della sua memoria, della sua fantasia, e del suo talento, abbia scritto quel suo *racconto* per sentirsi bandire una croce, e poi scrivere di proposito quanto serba nel cuore e nella mente, consultando altri, non già il solo Guicciardini; che a parer nostro non tutte le cose d'Italia seppe, o volle, o poté descrivere liberamente, e con diligenza, e senza colpevole preoccupazione.

Letto con questo prevedimento il lavoro del d'Azeglio (e noi lo raccomandiamo a chiunque), nutriamo ferma lusinga che cesserà riputarsi vuoto di senso, e potrà meritare generale compatimento.

Avvertiamo con Summonte (pag. 164 *historia del combattimento ecc.* — edizione del Mosca — Napoli 1721) che « il seguente fatto si è posto per non preterire l'istoria, non per approvarlo, poiché San-

tamente oggidì per il Sacro Concilio Tridentino questi duelli, e monomachie tolte sono, ecc. ».

(Morea: « Per lo Ettore Fieramosca », osservazioni e racconto, Seggia, Napoli, 1833).

Fieramosca e Barletta: 1926

Signori,

L'adempimento del dovere della gratitudine è predilezione e privilegio dei popoli liberi. I popoli schiavi e corrotti dimenticano: i popoli civili e virtuosi ricordano: l'oblio e la ingratitudine dei primi attestano che non erano né degni, né maturi al beneficio: la memoria e la riconoscenza degli altri attestano che meritavano il beneficio e che hanno nella mente e nel cuore le facoltà necessarie a svolgerlo ed a fecondarlo. Ma solo i popoli liberi sanno e possono essere grati, perché ad essi soli è dato esprimere con verità i sentimenti del cuore, sdegnosi d'ogni servile compiacenza, d'ogni lode simulata, d'ogni codarda adulazione.

E voi oggi, cittadini di Barletta, pietosamente usate questa invidiabile prerogativa dei popoli liberi accorrendo al mesto e religioso rito col quale volete dar suffragio di preghiera e di rimpianto alla memoria di Massimo d'Azeglio. Rendendo all'illustre trapassato queste funebri onoranze, voi affermate solennemente al cospetto di Dio e degli uomini la vostra dignità di cittadini del regno d'Italia, e irrefragabilmente dimostrate come negli animi vostri il naturale affetto del municipio nativo sia strattamente congiunto con la schietta devozione alla gran patria italiana, poiché Massimo d'Azeglio molto operò per l'Italia, e con alcuna delle sue scritture procacciò nuovo lustro e nuova fama al nome della vostra storica città.

La di lui vita non breve fu piena di operosità

e di vicende: fu pittore, romanziere, pubblicista, soldato, uomo politico, diplomatico: incominciò a vivere la vita dell'intelletto adoperando maestrevolmente il pennello prima, la penna poi: quando fu tempo impugnò la spada; e poscia col senno volle assicurata l'opera del valore. Ma in tanta varietà di azione ebbe l'unità perseverante del concetto: il riscatto dell'Italia. Il pittore di paesaggi e lo scrittore di romanzi, il guerriero di Vicenza ed il consigliere di Vittorio Emanuele muovevano dallo stesso pensiero, miravano allo scopo medesimo: l'arte e le lettere, le armi e gli accorgimenti politici erano mezzi diversi rivolti a conseguire l'unico fine. Ond'è che ripensando i casi di quella nobile ed avventurosa vita, si ripensano le aspirazioni, le speranze, le sventure, le fortune della patria italiana. Ci siano sempre care e sacre, o signori, queste rimembranze, e tramandiamole ai posteri accompagnate dal culto dei nostri liberi affetti!

(Esordio della commemorazione pronunciata in Barletta dal commendatore Giuseppe Masari, deputato al Parlamento).

L'UOMO E LO SCRITTORE

La carriera di un uomo politico

L'occasione all'iniziazione politica venne offerta a Massimo D'Azeglio verso la fine del 1844 quando gli si presentarono a Roma, patrioti romagnoli, col l'invito a recarsi in Romagna per tentare di dirottare le simpatie dei patrioti, che si diceva fossero sempre più alieni ai metodi insurrezionali mazziniani, verso un'agitazione a carattere moderato, che avesse il suo punto d'appoggio e di riferimento nella monarchia sabauda. Il gusto, sia pur controllato, per l'*avventura*, la lusinga di mettere a frutto, in un'impresa che gli sembrava congeniale, la larga notorietà acquisita come romanziere e pittore, ebbero parte indubbia nello spingere l'Azeglio ad accettare la *missione*; tuttavia, il suo entusiasmo rimane parzialmente inesplicabile se si ricorda la severità con la quale aveva perseguito settari e mazziniani, mentre ora finiva per ricadere sulle sue spalle un compito, sotto il profilo esteriore, non dissimile. E non soltanto la superficiale e semplicistica liquidazione dell'esperienza cospiratoria aveva dietro di sé, ma anche l'asprezza di giudizio con la quale aveva bollato i sommovimenti del '21. Come qualche suo biografo ha affacciato, non è pertanto da escludersi che il viaggio azegliano rientrasse in un più vasto e non occasionale disegno di raccolta e organizzazione dell'opinione liberale,

opinione che proprio in quegli anni prende corpo intorno ad un programma alla formulazione del quale l'Azeglio ha non poco contribuito. La sua visione della condizione delle province che si appresta a percorrere può apparire d'uno schematismo sorprendente; questo l'interrogativo che rivolge agli *avversari*: « Parliamoci chiaro: che cosa volete voi altri ed io con voi? Volete metter fuori d'Italia i Tedeschi, e fuor dell'uscio il governo dei preti? Aregarli che se ne vadano, è probabile che vi diranno di no. Bisognerà dunque sforzarveli; e per sforzare ci vuol forza, e voi dove l'avete? Se non l'avete voi, bisogna trovare chi l'abbia. E in Italia chi l'ha - o per dir meglio - chi ne ha un poco? Il Piemonte. » E all'obiezione su quanto sia vano sperare in Carlo Alberto, infamato dal *tradimento* del '21, risponde che quella piemontese rimane pur sempre l'unica carta da giocare (tanto più che il disegno non mai rinnegato dal monarca rimane quello di allargare ad oriente i domini della dinastia, secondo la politica tradizionale dei Savoia. Riportato dunque il problema dalle astratte enunciazioni ideali alla concretezza dell'azione politica, un compromesso, un accordo si rivela possibile. Tanto più possibile, ove si tratti di affrontare, com'è in questo caso, la situazione degli stati pontifici, il cui governo, sul finire del pontificato di Gregorio XVI, si realizzava spesso in forme di pura repressione poliziesca. Qui il discorso azegliano incorpora un nuovo motivo che si verrà poi ingigantendo, sino a costituire l'asse del suo pensiero politico: l'accordo con la monarchia sabauda, la sostituzione dei metodi cospirativi con l'educazione della pubblica opinione, l'appello alle classi possidenti (qui sottinteso, poi sempre più esplicito) a garanzia di una ordinata gradualità di conquiste politiche ed economiche, vogliono e devono imporre alla rivendicazione della nazionalità italiana il sigillo del moderatismo, tenendo lontana ogni prospettiva di ri-

volgimento sociale. Di fronte al *Primato* giobertiano e alle *Speranze d'Italia* del Balbo, opere tendenti, la prima a definire il problema dell'apporto cattolico al processo di indipendenza, l'altra le condizioni di un nuovo ordine europeo che consentisse l'unificazione italiana, l'opuscolo azegliano *Degli ultimi casi di Romagna* (conseguenza del viaggio accennato) aveva l'indubitabile merito di attrarre l'attenzione dei circoli moderati su di una questione specifica (i problemi che si sarebbero aperti con la morte di Gregorio XVI), intorno alla quale si poteva non soltanto organizzare una iniziativa politica al di fuori dei vecchi schemi, ma anche proporre una alternativa alla predicazione democratica.

Nonostante l'udienza concessagli da Carlo Alberto nel novembre di quello stesso 1845 (il colloquio si sarebbe chiuso con quel famoso: « Faccia sapere a quei signori... » da parte del re che, nella agiografia risorgimentale, simboleggia l'acquisizione della monarchia piemontese alla causa dell'indipendenza e unità italiana) consacrasse la missione dell'Azeglio attribuendole una patente di ufficialità, la censura torinese vietò a Massimo di stampare nel regno la relazione del viaggio e *Gli ultimi casi di Romagna* videro la luce a Firenze nel marzo dell'anno successivo, dopo che l'Azeglio aveva accettato, su consiglio di Gino Capponi e del Galeotti, di attenuare alcuni passi di troppo severa condanna nei confronti dei mazziniani. *Gli ultimi casi* muovono dal moto scoppiato a Rimini il 13 settembre del '45 e che parve annullare, a brevissima distanza, gli effetti del soggiorno azegliano: Massimo ripete, con Cesare Balbo, che essi non solo costituiscono delle pesanti remore all'evolversi dell'opinione pubblica verso nuove forme di lotta politica, ma rischiano di attirare sugli stati che ne sono teatro l'intervento repressivo di eserciti stranieri e ritardare, così, indefinitamente il processo di indipendenza. Ma il nucleo centrale, e vitale, del

discorso azegliano è altrove, nella puntuale analisi delle condizioni politiche dello stato pontificio, sorretta da un ideale cui fa capo il patrimonio del miglior liberalismo ottocentesco italiano: « Il principato ecclesiastico, come gli altri, fu già contenuto da giurisdizioni popolari o personali; e dovrei forse dire aiutato, poiché gli permettevano volgersi con meno impacci alle cose spirituali, ed esercitar con maggiore libertà l'alto suo ufficio. » Occorre dunque far sì che « il papa regni e non governi », quale unico modo per « ridonar vita e vigore al suo principato sfinite e morente. »

Che il pontefice dovesse regnare ma non governare era tuttavia, a quel momento, più un idolo polemico che non un presupposto dottrinario organicamente svolto. Una dichiarazione i cui termini erano destinati a rovesciarsi, quando, di lì a pochi mesi, l'avvento di Pio IX parve aprire nuove prospettive all'iniziativa del liberalismo moderato. Alla pressione sul papato perché si mettesse al passo col cammino della società e dello stato moderni, subentra la celebrazione d'un papa che indica e promuove, lui per primo, la via delle riforme.

Nel periodo preparatorio della prima guerra di indipendenza, l'attività di Massimo è quella di uno zelantissimo propagandista di questo nuovo motivo. Roma viene rivista e rivisitata con occhi ben diversi da quelli che abbiamo conosciuti in passato; anche se le cronache parlano del suo arrivo come di quello di un *illustre scrittore*, il movente politico del viaggio è chiaro per tutti, a cominciare dalla miriade di fogli politici sbocciati a seguito delle prime riforme di Pio IX. A mezzo il '47 appare a Firenze un nuovo opuscolo azegliano, la *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, che segna una fase assai importante nella elaborazione e articolazione del pensiero dello scrittore; di necessità, i riferimenti saranno qui schematici e si soffermeranno

sugli aspetti salienti della costruzione azegliana. La quale, come di consueto, ed è merito non piccolo nel campo spesso farraginoso della pubblicistica politica, sa accoppiare e svolgere pianamente da osservazioni particolari motivi più ampi e complessi, affermazioni di principio. Gli atti di governo di Pio IX — nota l'Azeglio — hanno convertito « all'opinione moderata progressista quella frazione ancora numerosa che teneva incompatibile colla religione ogni idea di miglioramento sociale e politico », tanto che « il partito moderato si trovò in tal maggioranza, che si può ormai chiamare non più partito, ma *Opinione Nazionale Italiana* »; la compattezza di questa maggioranza è elemento essenziale per spingere l'Europa a modificare il proprio giudizio sulla situazione italiana, per costringerla a considerare tale situazione contraria « alla dignità ed agli interessi della nazione ». Il fine dell'indipendenza e dell'unità si colloca « in un avvenire indeterminato », da prepararsi attraverso la stretta unione dei principi italiani nel riconoscimento dei comuni interessi. La spinta alle riforme « secondo giustizia », risultato di questa unione, deve per tanto trovare il suo presupposto nel rifiuto totale del « principio rivoluzionario » e del « culto della forza materiale, » nell'adottare « le idee di un progresso moderato e perciò possibile; che non porti offesa agli interessi de' principi, e favorisca invece il pieno e libero esercizio della loro potestà. » In sostanza, « se i sovrani italiani non vogliono che i loro sudditi divengano liberali esaltati, debbono farsi essi medesimi liberali moderati. »

Vi si riscontra, dunque, il riconoscimento della inevitabilità dello « sviluppo successivo dei due elementi politico e sociale », movimento che le classi possidenti debbono dirigere verso una elevazione delle condizioni di vita della società facendo salva, si direbbe, la loro funzione di promotrici e armonizzatrici di questo progresso, sia rispetto ai sovrani che

al popolo minuto. Sono termini, in qualche momento, di vago sapore settecentesco, che l'Azeglio percepisce più sotto il profilo strettamente politico che non, sulla scorta delle trasformazioni economiche degli ultimi decenni, come spinta della borghesia a cercare nella unità e nell'indipendenza nuovo campo alla propria espansione. L'atteggiamento che l'Azeglio tiene verso l'Austria è condizionato, s'è visto, dalla cautela con cui lo scrittore svolge le ragioni indipendentistiche; ben diverso il tono col quale commenta, nei *Lutti di Lombardia*, licenziato il 24 febbraio del '48, la dura repressione austriaca a danno della popolazione milanese le cui manifestazioni di insofferenza si erano andate facendo sempre più scoperte. « Ora io dico all'Italia: Rallegrati; l'Austria è ridotta all'assassinio! L'Austria assassina! La tua causa è vinta, » proclama l'Azeglio e tutto il *libello* ha questa cadenza di appassionata denuncia che non si limita a piangere le vittime del dispotismo, ma giunge a reclamare, ora senza mezze parole, di fronte all'Europa, il diritto dell'Italia ad essere nazione. « Voi siete, » esclama rivolgendosi agli *eredi* del Congresso di Vienna, « quella setta che del più geloso, del più augusto, del più santo de' ministeri, quello del governare un popolo, n'avete fatto un mercato, un monopolio, un istrumento onde arricchire, una arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione, che nel seno di quella società colla quale dovrebbe aver tutto in comune, ne è invece separata di pensieri, d'affetti e d'interessi. »

Iniziatesi le operazioni militari, Massimo, dopo aver ricusato l'invito del cugino Cesare Balbo ad entrare nel primo ministero costituzionale del Piemonte, partecipa alla campagna nel Veneto con le truppe del Durando, sull'operato del quale lascia una *relazione* largamente elogiativa, importante, più che per le minuziose notizie sulle operazioni, per talune notazioni sulle condizioni dell'esercito ponti-

ficio, « del quale non era al mondo il più disordinato, causa la mancanza d'ogni disciplina militare, gli abusi d'ogni sorta, le malversazioni e protettori, gli intrighi. »

Poi, per curarsi una brutta ferita, si trasferisce, toccate Ferrara e Bologna, a Firenze dove, dalle colonne de *La Patria*, non ostante i tracolli e le delusioni che avevano portato all'armistizio di Salasco, continua a battere sui temi a lui più cari; in uno di questi articoli, il 6 settembre, avviò una accesa polemica col Guerrazzi ed i repubblicani livornesi pei moti da questi provocati nella città (cui fa seguito un'immediata, furibonda replica del Guerrazzi): l'accusa è di sabotaggio del fronte antiaustriaco (« Il partito repubblicano ha già turbate le sorti italiane, e senz'esso forse non sarebbe sfuggita di mano all'Italia la palma della vittoria ») ma il timore fondamentale è per i confusi fermenti sociali che la direzione moderata aveva, per un attimo, scavalcato e che si sarebbe di nuovo trovati dinanzi. Ma la svolta della situazione era stata segnata dal ritiro di Pio IX dalla guerra, dalla caduta del mito del *papa liberale*; e Massimo ne prendeva atto sin troppo disinvoltamente (« Ai preti e a Roma ho dato un addio: non c'è da sperar nulla da loro »), volgendosi a Torino. Rifiutò la presidenza del Consiglio e quando questa venne affidata al Gioberti, giunse a vedere nei grandiosi – e utopistici – programmi dell'abate solo furore democratico e sospetto spirito di rivalsa mazziniana; la fiammata repubblicana del '49, Roma e Venezia, gli si agitò dinanzi agli occhi come il frutto della peggiore degenerazione demagogica, acutizzando la sua opposizione verso tutto ciò che potesse suonare iniziativa popolare (nei limiti, s'intende, in cui l'aggettivo viene assunto dalla pubblicistica risorgimentale, cioè di ceti borghesi, piccol borghesi o artigiani). Ciò spiega perché, dopo Novara, accettando infine la carica di primo mini-

stro — anche una parte dei democratici piemontesi, inizialmente, vide in lui un garante della sopravvivenza dello Statuto — esordisse, l'11 di maggio, con l'enunciazione di un programma nettamente conservatore che pur senza abolire le garanzie costituzionali, molto le limitava, immobilizzandole e cristallizzandole. Le vicende concernenti la presentazione e l'approvazione del trattato di pace con l'Austria ebbero l'effetto di precisare meglio i compiti che l'Azeglio assegnava alla sua maggioranza e a tutta la parte moderata, e negli ultimi mesi del suo ministero (rimasto in vita dal maggio del '49 al maggio del '52) proclamerà di fronte al Senato che la sua linea politica è consistita essenzialmente nel porsi « tra i due partiti estremi, » coll'intento di « mantenere lo Statuto, nulla più dello Statuto, ma nulla meno dello Statuto. » Ma nel 1849 questa *equidistanza* è minata dal timore prevalente che le forze democratiche possano sormontare, inaugurando in Piemonte, stante la crisi della monarchia dopo l'infelice conclusione della guerra, uno stato di latente sovversione: « Vediamo in più luoghi la società scalzata ne' suoi stessi fondamenti dagli eccessi della libertà volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di perdere i benefici di una libertà vera ed onesta. » Sono parole contenute nel proclama reale, di pugno dell'Azeglio, per la elezione della nuova Camera, nel luglio dello stesso anno; la risposta degli elettori, malgrado queste pressioni, è deludente per il ministero e la presentazione del trattato (« ignobile, » lo definisce il Gioberti) porta ad un irrigidimento dell'opposizione, tale da indurre il re a sciogliere il Parlamento. L'Azeglio, che aveva accompagnato la richiesta di ratifica della pace con parole quasi di circostanza, assai poco suadenti, superati — secondo scrive il Ghisalberti — gli scrupoli legalitari, consente pienamente al sovrano. Nel proclama di Moncalieri, il dilemma fra una Camera *moderata*, prona alla vo-

lontà della corona, e l'affossamento dello Statuto, è posto agli elettori in forma ultimativa e questi eleggono una maggioranza di funzionari, di militari e di ecclesiastici che permette al ministero di vincere la propria battaglia.

Il significato di questa pace e la sua rispondenza con gli interessi della classe politica dirigente piemontese non costituiscono materia trattabile nei limiti di questa nota, ma, riferendoci alla visione politica azegliana, non si può fare a meno di notare come, dopo Novara, l'Azeglio avesse chiaramente ribadito il suo proponimento di volersi rivolgere a quella parte dell'opinione pubblica che non voleva sapere « né di Radetzki né di Mazzini », dando con ciò una chiara indicazione delle forze cui intendeva affidarsi per riprendere il cammino dell'indipendenza. Ancora una volta, tuttavia, la percezione dei problemi si ferma, nell'Azeglio, ad un livello squisitamente *politico*, mancando a lui quella consapevolezza degli interessi economici e sociali della nuova borghesia attraverso i quali Cavour preparava la propria ascesa alla presidenza del Consiglio.

L'atteggiamento più novatore assunto dal ministero Azeglio coincise, nella primavera del 1850, con l'approvazione delle leggi Siccardi sull'abolizione dei privilegi ecclesiastici. I maggiori stati cattolici, compresi quelli *assoluti*, a cominciare dall'Austria, avevano già provveduto ad instaurare nuovi rapporti con la Curia romana sulla base di più larghe concessioni all'estensione del potere civile: nel regno sardo il conseguimento di questo obiettivo urtava contro una struttura politica di cui l'alleanza di clero e corona era un presupposto consacrato dalla tradizione. Non a caso l'Azeglio per questa riforma autenticamente liberale, molto si giovò dell'appoggio del Cavour e di quei raggruppamenti parlamentari che, di lì a due anni, dovevano realizzare il « connubio ». Buon conoscitore della situazione romana l'Azeglio, dopo le

delusioni del '48, non poté fare a meno di convincersi che la questione religiosa, rinfocolando a Torino l'opposizione della destra clericale (alimentata da Roma dal cardinal Antonelli, col quale Massimo ebbe un *ferocissimo* scontro), era « un pretesto per abbattere lo statuto » e che, almeno in quell'occasione, « i neri erano più pericolosi de' rossi. » Ma fu proprio il crearsi di condizioni favorevoli allo sviluppo delle forze del più avanzato liberalismo, che segnò l'esaurirsi della funzione del ministero Azeglio: aggirato dall'accordo Cavour-Rattazzi, di cui rimase, con ogni probabilità, all'oscuro, il gabinetto entrò in crisi dapprima nel maggio del '52 e dopo un reincarico all'Azeglio, definitivamente in novembre, aprendo la strada alla successione cavourriana. Non è facile dar conto delle reazioni di Massimo al suo allontanamento dal potere; il tono ironico col quale aveva commentato tante vicende della sua esistenza lo soccorre anche in questa circostanza, e, nondimeno, s'avvertono ora una irritazione ed una tristezza nuove. Un osservatore inglese, il Senior, soggiornando a Torino nel novembre del '50, aveva scritto di lui che « per indolenza o per inettitudine che sia, la tiene (la presidenza del Consiglio) con negligenza, » mentre [cresce] il prestigio del Cavour: « Se Azeglio servirà sotto di lui è da vedere, ma lui non servirà a lungo sotto Azeglio. » E sicuramente l'ammirazione di Massimo per la genialità del suo ministro, fu costantemente velata da una punta di risentimento per quell'ometto, com'egli lo chiamava, che si serviva di lui per prepararsi a sostituirlo.

Anche nei confronti della Corona, l'atteggiamento azegliano non mancava di riserve e sospetti, anzi i suoi rapporti col sovrano dovevano essersi in ultimo deteriorati se, all'indomani delle dimissioni, Massimo rifiutò ogni offerta di sistemazione a Corte, preferendo tornare al *cavalletto*, professione per lui ancora

redditizia, giacché il declino artistico era compensato dalla fama dello statista.

In realtà il ritorno alle vecchie abitudini e occupazioni, a più cordiali rapporti di amicizia lontano dalle « seccaggini » del ministero, attenua ma non cancella il senso della sconfitta politica, il quale è reso più cocente dall'incapacità dell'Azeglio di farne una ragione piena; avendo governato sull'unico presupposto di mantenere in vita lo Statuto ugualmente combattuto dalle estreme, nella ricerca dell'equidistanza tra il *settarismo* dei « rossi » e le *prevaricazioni* dei « neri », senza un programma organico capace di valorizzare i nuovi gruppi borghesi che sosterranno il Cavour, i compiti del suo ministero dovevano necessariamente esaurirsi non appena la situazione interna piemontese, la italiana e l'europea fossero uscite dalla fase di assestamento susseguente al 1848.

L'orizzonte politico dell'Azeglio era appunto fermo al moderatismo quarantottesco, a quella speranza di accordo col Papato, rilevante non solo ai fini della insorgente *questione romana*, ma anche quale solido contributo ad un limitato progresso economico e sociale trattenuto nell'ambito del vecchio ordine. Ciò che con estrema chiarezza Massimo aveva scritto nella *Proposta di un programma per l'opinione pubblica nazionale*, ritorna ora, nei discorsi e negli opuscoli successivi al '52, in forma di più aspre e chiuse sentenze che sono il segno del suo progressivo allontanarsi dal vivo dei problemi, per immergersi nella recriminazione moralistica e nella critica distruttiva. Non pertanto incontriamo il suo nome in diverse occasioni significative: dal viaggio a Londra nel '53, durante il quale svolse un'attiva propaganda presso i circoli politici inglesi a favore della questione italiana, al discorso in appoggio all'invio di truppe piemontesi in Crimea e alla successiva partecipazione al Congresso di Parigi, ma il consenso non fu mai

pieno e totale, tale da investire l'orientamento di fondo del governo di Torino e il contrasto si manifestò vistosamente allorché l'Azeglio assunse la carica di governatore di Milano, nel febbraio del 1860.

Dapprima reagì con aperta ostilità al favore col quale larghi strati della cittadinanza accompagnarono l'impresa garibaldina (e vietò ogni raccolta di fondi), in seguito – nel settembre – sentendosi scavalcato dalla diplomazia cavourriana si dimise. Il timore che i gruppi democratici e l'iniziativa popolare portassero nel processo di unificazione il peso delle loro rivendicazioni sociali lo spinge, sostanzialmente verso posizioni anti-unitarie che sintetizzerà subito dopo nell'opuscolo *Questioni urgenti*, licenziato il 4 marzo 1868 poche settimane prima che Cavour rivendicasse Roma come capitale del nuovo regno. Alla convinzione che lo sbarco di Garibaldi in Sicilia aprisse la strada alla resurrezione del mazziniano, corrisponde ora lo sdegno per la celebrazione di Roma capitale, intesa come inconcepibile cedimento dei moderati al *rivoluzionarismo* del partito d'azione. L'organismo statale nascente è minato, agli occhi dell'Azeglio dalle sette dei *tribuni* e dei *gesuiti*, le quali, « sentendosi mancare l'opinione pubblica, s'attaccano ai potenti, agli influenti, ne sfruttano le debolezze, i vizi, ne servono gli odi, gli amori, e così a qualche effetto pure talvolta riescono » mentre governo e partiti debbono persuadersi che « oggi il mondo va dietro a chi gli presenta utilità di scopo, chiarezza di concetti e sicurezza di mezzi. Oggi il mondo considera un governo come una casa di commercio, ed affida i suoi capitali a chi mostra criterio negli affari, e puntualità alle scadenze: oggi si suol vedere i conti chiari, e tenuti bene. » Frasi dalle quali traspare l'immobilità e la relativa povertà del pensiero azegliano, cui sembra sfuggire interamente una più moderna concezione della lotta politica, propria anche a certi settori dell'opinione liberale; ma più

ancora, diremmo, è da sottolineare la sua astrattezza, il taglio moralistico del giudizio (« gli scioperi fanno come le guerre, come le rivoluzioni, come le disgrazie, come i vizi, che sono la peggiore delle disgrazie, » scrive in un opuscolo *Agli operai* di questi anni), la stanca ripetizione di principi nati dal vivo dell'azione prima del '48. Di fronte al dilagare del banditismo, Massimo ebbe ad esclamare: « Noi siamo andati avanti dicendo che i governi che non avevano il consenso dei popoli erano illegittimi; e con questa massima che io credo e crederò sempre vera noi abbiamo mandato a farsi benedire parecchi sovrani italiani... A Napoli noi abbiamo cambiato ugualmente il sovrano per stabilirvi un governo fondato sul suffragio universale; ma bisognano, e sembrerebbe che non siano sufficienti, sessanta battaglioni per tenere il regno; ed è notorio che briganti e non briganti sarebbero d'accordo a non volerci »; è chiaro che il rinnovato appello all'educazione dell'opinione pubblica costituisce qui solo una riserva mentale ed una pesante remora all'azione, allo stesso modo che l'opposizione a Roma capitale riflette il chiuso *piemontesismo*, cui soggiace l'Azeglio negli ultimi anni. Gli stessi atteggiamenti della parte moderata vengono ormai riguardati con sospettosa diffidenza e non v'è motivo di meravigliarsi per la scandalizzata contrarietà che Massimo mostrò nel '62, quando venne proposto di richiamare in patria Mazzini, o per la sua richiesta, all'indomani di Aspromonte, che Garibaldi fosse processato alla stregua di un comune ribelle. « L'Azeglio, » aveva osservato Gino Capponi, che ben lo conosceva dai tempi degli *Ultimi casi di Romagna*, « è uomo il quale invecchia di mal umore ».

(Massimo Legnani: dall'introduzione a « I miei ricordi », Milano, Feltrinelli, 1963).

Capitolo per d'Azeglio

Mi si può domandare quale seria ragione mi spinga ad esumare questo autore, ed io potrei rispondere che i motivi sono molti, non fosse altro la coincidenza storica, il veder l'Italia governata come fu Roma ai tempi di Pio VII o Leone XII o Gregorio XVI, con l'eredità politica del Cardinal Consalvi. E sarebbe motivo polemico più che giustificato il rincorrere gli assennati giudizi che a questo proposito ci ha lasciato d'Azeglio. No, la ragione è affatto letteraria e storica, e presume di concedere al d'Azeglio quel capitolo che manualisti e critici gli han negato (tranne pochissimi e, tra essi, il De Sanctis), secondo una più giusta prospettiva: non vorrei dedicargli la piazza grande del mio paese, ma imprestare gli appunti per una eventuale rilettura.

Ed ecco che, stabilita la questione in questi termini, mi tocca subito buttar dietro le spalle quei romanzi ai quali confidò metà della sua fama. A che debbono, infatti, la loro fortuna? A una qualche abilità caratterizzante (sfocati cioè i personaggi in primo piano, per dar risalto a figurine di « caratteristi », come Fanfulla o Veleno, ch'è un eludere il problema grosso del romanzo, il suo equilibrio); a certo gusto pittorico descrittivo che, invano, tende alla lirica; ma alle scoperte intenzioni propagandistiche, soprattutto, dichiarate e sottaciute in ogni luogo della sua opera, semplicisticamente riducibili alla formula: risveglio educativo della « opinione pubblica ». Che d'Azeglio sia stato un dilettante in ogni manifestazione della sua vita – sia pur dilettante d'alto rango – è cosa ovvia, ormai, in sommo grado. Ma di tale situazione – in senso negativo – risentono tanto l'Ettore Fieramosca che il Niccolò de' Lapi. Anzi, per capirne il significato è necessario quasi spogliarsi d'ogni attenzione letteraria, limitandosi invece alla pura funzionalità poli-

tica dei due romanzi: altrimenti val meglio leggere Bazzoni, o Varese. Voglio dire che, sul terreno della scrittura, il progresso dalla bozzettistica storica della *Sacra di San Michele* – primo tentativo turistico-narrativo – ai due romanzi, non è sostanzialmente sensibile, trattandosi, semmai, d'uno spostamento di canoni oratorii, da linguistici a stilistici, più che altro, con risultato egualmente fastidioso.

Il romanzo italiano del primo Ottocento resta ancor oggi, problematicamente, una questione aperta un poco, è vero, per pigrizia della critica nell'affrontarla, molto, invece, per reale assenza, o scarsità, di materia prima. Mi riferisco in special modo al romanzo storico. Altro luogo comune – né perciò meno vero – è l'essere stata più la poesia a tenere il banco nel gioco letterario, anche in sede teorica, d'estetica, fors'anche per quei cinquanta poemi epici ed eroici che i nostri verseggiatori cucinavano annualmente, fin quasi a metà del secolo. Ma, esauritasi la vena lirica, è soprattutto sulle riviste che s'ha da ricercare la parte viva, e vivissima, della cultura italiana, con uno spostamento dalla poesia alla discussione di poetica e quindi – date certe premesse – alla politica e all'azione. Le riviste, dunque, e i memoriali (mi si perdoni la sommarietà espositiva di questi punti: altra pretesa non hanno, che di rapido richiamo).

La letteratura memorialistica rappresenta infatti la novità nella storia letteraria italiana, il punto più rilevante d'originalità: se fu originale del romanticismo italiano il suo precipuo aspetto politico, conseguentemente fu altrettanto originale il memorialismo, come dimostrazione e documento di quella tendenza. Sarà facile pensare ad un esclusivo documento politico. Per ciò non vorrei limitarmi a questa unica accezione, anche se la più appariscente per quel continuo e insopprimibile rapporto, richiamato dalla presenza d'un contenuto storico preciso

e attuale. Direi che non mi basta accertarmi d'uno sviluppo storico di teorie ed atti politici, liberali o democratici o reazionari; accontentarmi della scoperta d'« incunaboli » – come dice il Trombatore – della nostra libertà e indipendenza nazionale (e poi, quale libertà? quale indipendenza?). Voglio dire che esistono ancora ragioni formali – modeste, forse, ma ingiustamente minimizzabili – che ci fanno guardare alla nostra letteratura memorialistica quasi come al poema epico del Risorgimento, dell'Ottocento italiano, non fosse altro per quel risolversi della memorialistica – superato il documento – in narrativa, per quel maggiore interesse al racconto rispetto alla dissertazione, accettandone e sviluppandone le risorse in una particolare direzione. Insomma, ci troviamo spesso di fronte a un romanzo d'avventure ben complicato e congegnato, con tanto di respiro sospeso; né vorrei richiamare sul mio capo patriottici anatemi paragonando il colonnello Bill Cody al general Garibaldi: eppure, su un piano di tensione avventurosa non sarebbe del tutto peregrino il rapporto, molte volte, ed estensibile ad altri luoghi e ad altri personaggi. Se la polemica pel realismo, caratteristica della polemica sul romanzo italiano, dovette aspettare Capuana o Verga o gli scapigliati, per concretarsi parzialmente in quella forma narrativa, già nei memoriali aveva trovato cagione a dispiegarsi in autentica realizzazione. Né poteva essere altrimenti, data la loro singolare natura.

Ecco, v'è maggiore e più convincente esempio delle *Mie prigioni*, del Pellico? O delle *Memorie autobiografiche* di Garibaldi? Vorrei fosse chiaro questo punto: letteratura memorialistica e letteratura politica son cose ben differenti, nonostante le apparenze, come cercheremo di dimostrare in seguito. Quanto v'è di istintiva passione sentimentale, di poetica memoria, di ironia, di analisi o introspezione psicologica sul personaggio, di partigiana partecipa-

zione, nell'una, troppo contrasta con la necessità – almeno come atteggiamento esteriore – freddezza obbiettiva dell'altra. Mi pare ovvio ch'io mi riferisca alla politica in sede teorica, ché altrimenti ogni cosa potrebbe facilmente, poesia e no, ridursi sul modulo politico, per condizioni, situazioni, cause ed effetti storici e sociali che presiedono all'evolversi d'ogni forma.

A dimostrare l'assunto possiamo servirci proprio del d'Azeglio. Il suo romanzo, infatti, ci pare sia da ricercare nei *Miei ricordi*, piuttosto che nell'*Ettore Fieramosca* e nel *Niccolò de' Lapi*. Ma si badi a non accogliere alla lettera questa proposizione: dico semplicemente che nei due romanzi il disegno tende alla più rettorica scenografia ad effetto, lì nasce e muore e si giustifica; mentre nei *Miei ricordi* una vicenda sperimentata – e spesso anche romanzesca – consente all'autore un più vivo e mosso racconto di fatti, un umorismo che fa segno e brucia, un patetico sinceramente patito. È proprio la particolarità strutturale che ci interessa più dei contenuti, ormai notomizzati in ogni piega sino a farne bandiera d'una o d'altra fazione. Ciò non vuol dire che si ripudi l'insegnamento morale che si coglie in quelle pagine: solo non vorrei correre il rischio, antologizzando, di ridurre i *Miei ricordi* a un libro di pensieri, adatti alla educazione civile dei giovani perché apprendano, dopo un secolo ancora, esser fatta l'Italia e non gli italiani, e tant'altra logorata epigrammatica che, per esser vera, non è perciò men stucchevole. Ma tale è la ventura di certi scrittori, dal periodo dei quali ci si libera confinandoli tra la stagnola dei cioccolatini, o imbalsamandoli in una citazione murale. Dove – e come – sia poi collocata quella citazione nel testo, non importa e l'eventuale pretesa pedagogica, ischeletrita in un solo avulso pensiero, perde spesso l'autentica sua strada, per sceglierne una più comoda o opportuna.

D'epigrammatica, invero, ce n'è tanta in d'Azeglio, da farne proprio quel libretto ad uso del « Buon cittadino italiano » (né vogliamo fermarci su quella tematica): comunque rimane una caratteristica del suo stile, ma come conclusione d'un particolare procedimento che regola la struttura dei *Miei ricordi*, procedimento che direi per binari morti, se osassi violentare la severità terminologica dei cultori di stilistica. In altri termini, esiste un filo principale e conduttore del discorso narrativo, dal quale si scosta l'autore, prima su una considerazione morale e generale, quindi su un esempio desunto dalla storia, concluso con una battuta sentenziosa, per ritornare infine alla primitiva interrotta narrazione: questo è lo schema, pressoché costante, dei *Miei ricordi*. Può riuscire esemplare a questo proposito il capitolo ottavo, ove d'Azeglio racconta come il fratello Prospero divenisse gesuita. L'inizio ha un quadro veloce di vita conventuale che riproduciamo poiché indica quella spigliatezza di scrittura, bozzettistica un poco, ch'amò spesso il d'Azeglio: « Pensare un galantuomo che sta scrivendo, verbigracia, del diritto naturale – dirindindin! Una scampanellata. Che succede? C'è mezz'ora da insegnar la grammatica francese ai ragazzi. Amen. Si va a insegnar la grammatica. Poi si torna e si riprende l'idea lasciata a mezzo, del diritto naturale. Passano tre quarti d'ora. Dirindindin! Da capo! C'è il triduo o la novena in chiesa per San Stanislao Kostka, o simili. Amen. Si va alla novena. Poi si torna e si riatocca il diritto naturale. Dopo dieci minuti, toc, toc, all'uscio, *Deo gratias*. Risposto colla voce a strascico e nel naso: *Entrate*, è un novizio che domanda consiglio su una distrazione durante la messa, o uno scolaro che non sa se *ancora* si scrive con l'acca o senza l'acca!... Pensare, dico, che un uomo costretto a lavorare su quest'eculeo fisico-morale, per quanto potente d'ingegno e di volontà possa fare nemmeno

il quarto di quello che farebbe, libero e sciolto, mi sembra pazzia. Difatti, i gesuiti contano uomini distinti e di gran merito (e Dio sa con quali torture l'avranno avuto a pagare!), ma uomini di primo ordine, nessuno ». Potrebbe già essere questo un esempio *in piccolo* del suo procedimento *in grande*. Ma seguiamo la strada schematica dell'ottavo capitolo: a quell'inizio segue la descrizione del fratello Prospero e di come egli fosse riuscito ad ascoltare la vocazione ecclesiastica, nonostante Napoleone Bonaparte lo volesse soldato. Ed ecco quel nome suggerirgli un parallelo, famosissimo ormai ed emblematico, tra Napoleone e Jenner, tra violenza e filantropia. Così infila il binario morto: « Qui mi s'affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire ». Qual'è la considerazione generale e morale? « Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza ». E s'infila un nuovo binario con gli esempi portati in appoggio alla tesi, Ghino di Tacco e i Baglioni, desunti dalla storia precedente e posti in rapporto con la situazione contemporanea. A concludere, una sentenza: « Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità; il quale non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté* più alto di Napoleone I... Torniamo a casa mia », e si riprende il filo narrativo principale.

Questo è lo schema, mobile e variato, della struttura dei *Miei ricordi*, ove peraltro il linguaggio per massime e aforismi – sia pur generosi – tien luogo in minor grado. Anzi, ben spesso il d'Azeglio pare cosciente d'un probabile fastidio, onde si mostra attento ad attenuare l'eccesso oratorio del parlar sentenzioso, affiancandogli un correttivo ironico. Ancor questa è una delle sue caratteristiche di stile, tale infine da introdurci al centro stesso della questione.

Pure qui gli esempi sarebbero molti, ed è il d'Azeglio medesimo che riconosce essere quel grano di scherzo una sua naturale prerogativa, quando scrive: « Proprio, il conte Alfieri se lo lasci dire, (lo so per prova) in Italia, della politica che fiorisce nelle università, nelle quinte dei teatri, nei biliardi, ne' caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere (questa lista prende pur troppo tre quarti degli Italiani!) n'è un po' responsabile lui; come n'è responsabile l'educazione classica all'antica, che ci venne data colla scuola di perfezionamento delle società segrete. E se *nel mio modo di scrivere v'è un grano di scherzo*, è perché sono così fatto; ma è pur troppo maledettamente serio ciò che talvolta cova a lungo, e poi scoppia alla fine, in certi cervelli di poco talento, di poco criterio e di pochissima istruzione ».

Nulla è più lontano, dunque, dai *Miei ricordi*, della paludata eloquenza. Il tono, che tende a una vigilata moderazione, cade semmai in sfumature di semplice e popolare discorso, per un linguaggio più familiare, né poteva, forse, tutta una politica tendenza di mediazione tra gli estremi, esplicarsi in una addobbata e dottorale predicazione. È certo che si deve cercare un rapporto tra le caratteristiche umane del personaggio d'Azeglio e la sua scrittura, porle in contatto per ragioni di causa ed effetto, né ci pare, questa, ipotesi tanto forzata. Se l'esistenza d'una perpetua osmosi tra l'uomo morale e l'artista è vera, qual base di poetica, in ogni forma d'arte, tanto più essa è valida quale base normativa, condizionante, d'una letteratura memorialistica. Forse che non potremo riconoscere un pizzico – e più – di demagogia, anche nello stile del Guerrazzi, per esempio? Così nei *Miei ricordi* s'incontrano spesso inviti o professioni di fede « moderata », quasi il finale riassunto testamentario d'un'esistenza, non solo di politico, ma di scrittore, ancora. Sentite: « Io certo

non son punto gesuita; ho presente tutto il male che hanno fatto certi loro principii e certe loro arti; ma tanto più mi maraviglio a vederli uno per uno a che razza d'abnegazione si condannano! per riuscir poi a che? o a far del male o a far un buco nell'acqua. Io neppure appartengo all'altro partito, all'estremo opposto che per me è il compagno spaccato, il partito demagogico rivoluzionario »¹ Veramente, questo è l'unico sistema collaudato per essere spiacenti a Dio e ai suoi nemici, né diversamente accadde – e accade ancor oggi – al d'Azeglio, nella disparità dei giudizi che dell'opera sua si diedero, e si danno. So bene, d'accordo, che libertà è scelta e accettazione cosciente d'una propria disciplina, ma so altrettanto bene che il genere di libertà del d'Azeglio, fuori delle alternative estreme, è il più rischioso oltre che il più improbabile. Pure lui lo sapeva: « In tempi di parti, oggi come allora, c'è il vezzo di chiamare i nostri *i buoni*, e gli avversari *i tristi*. Come se fosse tra i possibili che un paese si trovasse diviso in due brigate: cinque milioni, verbigrazia, di galantuomini di qua, e cinque milioni di birbanti di là! A chi ha tali idee accade facilmente, com'è naturale, d'essere corbellato e peggio da un briccone, creduto onesto, soltanto perché, appartiene al medesimo suo partito ». Questo rimane il tema principale d'ogni scritto del d'Azeglio, il *leit-motif* della sua attività politica riverberato sulla pagina. È un pensiero che si rimanda da un luogo all'altro, ripreso sempre daccapo, con ironia facile, a volte (« Eppure non finiranno per ora le sette perché ci sono i settari interessati a mantenerle. Andate a persuadere ad un impiegato esser un bene che egli perda l'impiego! ») a volte con ingenuità onesta (« Il diritto vien reso veramente immortale non dalla forza attiva, bensì dalla passiva. Una delle più singolari e meravigliose prove di questa verità l'offre il popolo ebreo »), per concludersi in quella ideale ri-

voluzione dell'opinione pubblica, ma legalitaria, tanto vera quanto un po' semplicisticamente prospettata: « Dunque, noi opinione pubblica, noi moltitudine, noi amministrati, noi interessati, proviamo un po' a non più ammirare l'autorità che ci rende infelici, e ad ammirare invece quella che ci rende felici! Proviamo un po' a metter questa nuova moda! Proviamo un po' colla nostra voce, ora così potente, a dire all'autorità che l'onore sta nel non macchiarsi con assassinii e ladrerie, o se si è macchiati a lavarsene, e non sta nel volerle sostenere. Proviamo a dirle che il suo ufficio è di rendere meno tribolati, omo per omo, i più oscuri de' suoi amministrati: che per questo, Iddio ha destinati i principi, e gli uomini li hanno eletti ». Dicevamo che esiste un rapporto dunque, tra queste teorie e lo stile del d'Azeglio. In altre parole, che alla moderazione politica e umana corrisponde un'altrettanta moderazione di stile, espressa nella misura d'un linguaggio che tende ai modi d'una comunicazione immediata, per nulla aristocratico o accademico (tranne l'uso del « lei » quando s'apostrofi direttamente il lettore), bensì elementare e piano. Non ci sono salti mortali né mai è dato percepire un accurato lavoro di lima: v'è la sola premura di narrare, di presentare dei fatti, alternandoli e incatenandoli in un gioco di storica memoria.

Ciò che più facilmente salta all'occhio del lettore, nello stile dei *Miei ricordi*, è la preoccupazione d'un parlare popolareggiante, che innanzitutto si dimostra con un'abbondante cattura d'espressioni dialettali, o comunque di locuzioni tratte dalla lingua parlata. Dovremo limitarci, quindi, a una citazione minima. Eppure sentite: « Dio sa che roba da chiodi si troverebbe », « tiro innanzi », « fede stramba », « sarebbe bella che... », « picchiate da orbo », « prendersela calda », « piccinino », « rapato », « fu dato l'andare al movimento », « la metà », « ficcargliela al co-

dice », « scoppola » ecc...: esempi più o meno probanti e scelti a caso tra molt'altri, e ai quali dovremmo aggiungere tutt'una messe di gallicismi, di parole ed immagini d'altre lingue, per le quali lo stesso d'Azeglio dà una giustificazione, quando scrive: « benedetto *regretter* che non ha equivalente esatto fra noi! » Ma eccovi ancora qualcuna di quelle espressioni, portata a rinforzo della nostra esemplificazione: « ognun sa che razza di toalette s'usassero », « fare un *repulisti* », « esser venuti in tasca a tutti gl'Italiani », « era muso da prenderla alla barba di tutta l'enciclopedia con Voltaire alla testa », « quella brutta Madonna nera non la stimavo un fico », « dormii venti ore d'un fiato », « contento come un papa », « il capitano non è una cima », « lascerò nella penna le giornate da Livorno e Firenze a Roma », ecc.

La più ovvia delle conclusioni, a questo punto, sarebbe in quell'indice di scrittura semplice e familiare ch'è forse la nota precipua del d'Azeglio memorialista, dei *Miei ricordi*. Il furore, giusto e nuovo e contraddittorio, dei quarantotteschi *Lutti di Lombardia*, s'è in parte placato e composto, s'è fatta più serena la pagina, pur mantenendo spesso, l'antico nervo scattante. Qualcuno ha fatto anche il nome, si direbbe inevitabile in questo caso particolare, di Manzoni. Ma quant'anni di lima costò al Manzoni (e quale bucato, proficuo non so) l'acquisto della sua semplicità? Per il « dilettante » d'Azeglio ci pare, invece, qualità naturale, istintiva, un riflesso, come abbiamo già detto, del suo sperimentato esercizio d'uomo « moderato ».

Aggiungiamo che questo stile piano è connaturale con la forma stessa del genere memorialistico, frammentario e impressionistico, spesso, privo dei necessari problemi architettonici di durata, di partizione, di equilibrio, propri del romanzo. Ma sul rapporto Manzoni-d'Azeglio si legga una breve nota

di Gramsci, in cui si pone il dito sul principale motivo di divario: morale, sì, pur ridondante sullo stile (*Letteratura e vita nazionale*. Torino, 1950, pag. 179): « In Italia, la pretesa « naturalistica » dell'obiettività sperimentale degli scrittori francesi, che aveva un'origine polemica contro gli scrittori aristocratici, si innestò in una posizione ideologica persistente, come appare dai *Promessi Sposi*, in cui esiste lo stesso « distacco » dagli elementi popolari, distacco appena velato da un benevolo sorriso ironico e caricaturale. In ciò Manzoni si distingue dal Grossi, che nel *Marco Visconti* non canzona i popolari, e persino dal d'Azeglio delle *Memorie*, almeno per ciò che riguarda le note sulla popolazione dei Castelli Romani ».

Fermiamoci un momento ancora sui *Miei ricordi*. Noi l'abbiamo scelto come esempio d'una letteratura memorialistica, qual'è quella risorgimentale, tenuta prudenzialmente in cantina (eccetto le *Prigioni* del Pellico, ma quelle sole, ché il Pellico milanese ci pare continui a stare in quarantena) o solo parzialmente o antologicamente divulgata. D'altra parte, come si può offrire in lettura, in tempi clericali o concordatari, Guerrazzi o certo d'Azeglio? Et idem per i casi opposti. Chi ci fa le spese, alla fine, è però sempre quella letteratura.

Torniamo, dunque, ai *Miei ricordi*, opera onesta anche narrativamente, nonostante i suoi molti squilibri, giustificabili, un poco, per l'incompiutezza del lavoro. Fra questi squilibri, alcuni citarono il machionismo del racconto, ma nessuno, mi sembra, il machiavellismo stilistico delle considerazioni politiche, di quei « binari morti » di cui si parlò addietro. Eppure la presenza di quella lettura, di Machiavelli, è forse la sola rilevante e provabile. Si tratta, in fondo, d'un'impressione molto semplice e tratta dal modo che ha il d'Azeglio d'impostare problemi, secondo la caratteristica machiavellica d'una tesi svolta per anti-

tesi successive, sia condizionali, che disgiuntive o oppositive. C'è, dico, quel ragionare per rapidissima e stringatissima logica, non solo, ma pur quella veloce e schematica maniera di presentar gli esempi storici desunti dall'antichità.

Questa particolarità di stile ci porta a un salto indietro di vent'anni, al tempo in cui d'Azeglio scrisse *Degli ultimi casi di Romagna*, forse l'opera sua più importante, quella in cui meglio si chiariscono idee e principii suoi. Qui non siamo più nel memorialismo – secondo l'accezione narrativa che gli demmo – bensì nella politica: anzi, come disse il De Sanctis: « Nella storia d'Italia è il primo scritto veramente politico ». Ipotesi azzardata? Malgrado gli anni, infatti, e certe illusioni e deformazioni dovute, forse, a una troppo ravvicinata e schiacciata prospettiva, la ventiduesima lezione desanctisiana sulla *scuola liberale* rimane tra gli scritti migliori – e tanto rari – dedicati all'opuscolo azegliano. Semmai ci sarebbe da raddrizzare quella divisione e catalogazione sì perentoria di scuole e tendenze, ma i giudizi non credo, non la lettura particolare. Poiché gli *Ultimi casi di Romagna* sono veramente un libro nuovo, in cui tutto il patetico e lo scenografico dei romanzi s'è centrifugato, dando luogo infine a uno stile oggettivo, quale s'addice a quell'argomento. Ed è qui, proprio, l'origine di tante pagine dei *Miei ricordi*, di certe particolarità che avevamo segnalato, quando, abbandonato il corso del racconto, d'Azeglio si ferma a trarne considerazioni più generali. Dovremo ancora istituire un rapporto tra concezione politica e conseguente linguaggio, nel lavoro del d'Azeglio – ed è quasi il fondamento della sua poetica – un rapporto non astrattamente necessario, ma facilmente individuabile? Così già incontriamo quegli inviti alla moderazione che sono alla base del suo riformismo, progressivo ma antirivoluzionario: « Se sarebbe puerile il creder di nasconder

le nostre tendenze, le nostre speranze, il voler poi tacere, il non osar parlarne, moderatamente e saviamente sì, ma liberamente ed a viso aperto, sarebbe peggio, sarebbe oramai viltà ». Oppure: « Risoluto ad esporle [*le opinioni*], perché credo utile alla patria, non il mio povero ingegno, ma il fatto di tener viva un'aperta e moderata discussione... parlerò senza riguardo di persona ». Ed ecco della politica il d'Azeglio darci una definizione che potrebbe calzare benissimo per la sua poetica, « ... per chi si mette a cose di Stato, la qualità più necessaria è avere il senso pratico, veder il mondo, gli uomini come sono realmente, e non come forse dovrebbero essere, né può dopo la mala riuscita scusare il suo errore col dire: *e se avessero fatto... ed avrebbero dovuto far questo o quest'altro* ». D'accordo, è un'affermazione piuttosto semplice, per nulla trascendentale, ma Dio sa quanto saggia.

Ci siamo dunque spostati da un piano astratto e sentimentalistico, di desideri vaghi, di velleità romanticamente eroiche, di anarchici sogni confusi e controproducenti, su un piano di maggior concretezza e praticità: dall'epica alla polemica, insomma, dalla poesia alla politica, dal sentimento alla ragione. Ed è questa – ragione – parola di non infrequente incontro. Ma se ci fermiamo a considerare, tra le molte altre, la particolarità di scrittura più evidente, noteremo come essa ben serva da cifra letteraria di quella concretezza. Mi riferisco, cioè, all'uso che il d'Azeglio fa dei sostantivi, isolandoli e su essi centrando il discorso, raramente accompagnandoli con aggettivi. E quand'anche compaiono, precedono il sostantivo, quasi a porre in maggiore risalto l'oggetto in confronto alla sua qualità. Ciò vale per la parte più propriamente riservata alla discussione, perché la descrizione dei moti di Romagna del 1845 sta come un'autentica parentesi narrativa al centro dell'opuscolo. Il tono del d'Azeglio, in verità, non è per-

ciò mai dimesso, tono che in libro tende semmai a una ferma e non sbavata oratoria, per necessità d'agganciare e convincere il lettore sin dalla prima lettura, piuttosto che menarlo a spasso tra belle e liriche immagini. C'è pure un fine pratico ed è quello d'arrivare dritto e rapido alla ragione dell'interlocutore, dimostrandogli logicamente – e persino sillogisticamente – la bontà d'una tesi. Per questo non mi toccherà tanto di segnalare l'uso di certi arcaismi (ma scarso, da non ingenerare fastidio: un *guiderdone*, un *eglino*, un *nuncio*, qua e là seminati, e nulla più) quanto sì la scelta d'un canone rettorico di classica eloquenza. Pensiamo soprattutto a due singolari proposizioni, a due maniere di sviluppare il discorso, ponendolo in altorilievo. Non si tratta certo di novità, ch'è ogni avvocato di pretura ne conosce il segreto, ma difficile è fermarlo nell'abuso. Ecco, è quell'incalzare interattivo, in crescendo, del discorso con una serie di riprese: « Si specchino in que' valorosi ed altrettanto disavventurati che, immobili colle braccia intrecciate sul petto, vedono il loro popolo decimato dalla frusta del cosacco che lo caccia a frotte ne' deserti gelati della Siberia; vedono oltraggiata la loro fede, profanate le loro chiese, sedotta la giovinezza, distrutto ogni viver civile; vedono coprirsi la loro terra di fortezze destinate a render più salde le loro catene ». Oppure si tocca l'effetto con una interrogazione rettorica, si presenta l'ipotesi assurda e pur essa, spesso, la si sviluppa iterativamente, come è dato vedere in quest'esempio: « Ma come fare altrimenti a voler entrare in discussione con chi, facendosi al mondo nuncio della buona novella, la rende poi cotanto trista a coloro che gli sono più immediatamente affidati da Dio? con chi è custode e banditore del divin Codice della giustizia, dell'amore e del perdono, e commette, o permette, almeno, l'ingiustizia, muta l'amore in odio, e non ha perdonato giammai? con chi predica l'umiltà sul

trono, la carità chiudendo l'orecchio ad ogni reclamo, l'amor del prossimo colle inique commissioni militari? ». E potremmo aggiungere ancora il latinismo delle proposizioni oggettive e infinitive.

Nulla, quindi, è più lontano dal semplice, parlato e popolareggiante discorso narrativo dei *Miei ricordi* di questi moduli degli *Ultimi casi di Romagna*, benché ci fosse dato di sentirne, come dicemmo, una qualche memoria nelle pause del racconto, dovuta soprattutto, penso, a una questione di « genere ». A questo rapporto tra le due opere lontane si giunse proponendo il nome e il rimando a Machiavelli, né, a confermare la deduzione, ci pare sufficiente qualche citazione del d'Azeglio: « E sarebbe strano certamente se nella patria di Machiavelli, ov'egli proclamava non eseguibile la congiura di poche decine d'uomini, si tenesse eseguibile quella di migliaia e migliaia », ecc. ... Più probante può riuscire l'impostazione paradossale del lato teorico, dell'opuscolo, quel dire: guardate che io sono per il governo costituzionale, ma se volete un governo assoluto che duri, bisogna che agiate in questa e quest'altra maniera. Più probante può riuscire quell'impostare i problemi con una prospettiva di secche antitesi: « O questa via di scoprire il vero è buona...; o bisognerà dire che la verità è una chimera... »; « o la giustizia è Legge universale, ed il mentire, il mancar di fede dovrà condannarsi tanto in uno come in molti individui, vale a dire nello stato e negli uomini che ne regolano le risoluzioni; ovvero, bisognerà almeno trovar una regola che definisca qual numero d'individui riuniti è necessario per far che l'ingiusto divenga giusto, l'immorale divenga morale »; « vi sono però due vie d'esercitare approssimativamente, dirò così, il principato assoluto. Una illusoria pel principe stesso; l'altra reale, per quanto lo può essere nelle condizioni della nostra natura ». Di questo passo potrei continuare a citare per varie pagine. In

verità mi basterebbe d'avere segnalato alcune particolarità di scrittura del d'Azeglio, le più riconoscibili almeno, sperando che per qualcuno questo nome dica ancor qualcosa, pur essendo tanto lontano dalle mode correnti ai giorni nostri. Negli *Ultimi casi di Romagna* ben si trova una valida resistenza di voce, un valore di messaggio, una lezione da ascoltarsi. Infatti si parte da un'occasione circoscritta e singolare, sì, ma, poco alla volta, tutte le questioni di stato sono coinvolte, la proprietà privata e il diritto di esproprio, la monarchia assoluta e quella costituzionale, l'esplicazione della giustizia, l'amministrazione finanziaria e politica; tanto da poter considerare questo libro come il primo vero e proprio manifesto del liberalismo italiano.

Della ragione di stato, dunque? Non esattamente. Pensiamo a quella costante preoccupazione, moralistica, del d'Azeglio (pure a questo miravano le nostre precedenti citazioni), ma d'un moralismo laico, in funzione politica, nel quale *Dio* suona sempre come *imponderabile*, fato, fortuna o provvidenza che sia; un moralismo svincolato da ogni metafisica o teologica astrazione per essere invece calato empiricamente nella vita sociale quotidiana. Ecco la novità del d'Azeglio, e non di poco conto (« la sua polemica perciò può considerarsi modello, ed è assai importante nella storia italiana »: non ci sentiamo, su questo punto, di smentire De Sanctis). La novità sta nell'essere uscito dalla polemica teorica e paludata di Balbo, dal poetico e illusorio primato di Gioberti, dal misticismo di Mazzini, dalla confusione – santa, epica ed eroica fin che si vuole, ma nuvolosa, rischiosa e improduttiva – di tanti politici risorgimentali; sta nell'aver indicato, se non altro, una via pratica e concreta, da cui è bandita, il più possibile, ogni intromissione sentimentalistica. Potremmo parlare d'una dottrina realistica parallela a quel suo stile oggettivo, come d'un rapporto di

necessaria reciprocità, pur tenendo sempre presente che d'Azeglio non fu, nemmeno in politica, un dottrinario o un « professionista ». Non che fosse una strada buona per accedere alle vette del sublime, la sua, ma alle collinette del buon senso certamente. Mi si dirà, allora, che il « buon senso » è termine troppo vago ed elastico, che in suo nome si compiono mille giornaliere corbellerie. Ebbene, si vadano a leggere certe pagine dei primi capitoli dei *Miei ricordi*, nelle quali si parla della natura dell'animo piemontese: ci troverete, forse, una risposta suadente.

Ma ci siamo avviati ormai verso altro campo, quello d'una più tecnica politica, mentre il nostro vuol essere semplicemente un capitolo di storia letteraria. Un abbozzo, magari, di prospettiva, senza alcuna ambizione.

(Folco Portinari: in « Paragone », aprile 1956).

¹ Mi si consentano ancora due citazioni che, se non altro, potranno parer curiose, oggi, e che sottolineano comunque il concetto di moderazione del d'Azeglio: « Ma finché la società ondeggerà, quasi pendolo spinto da mano inconsiderata, fra i due estremi, il despotismo dall'alto della Russia, o il despotismo dal basso degli Stati Uniti (ora disuniti), il povero seme d'Adamo cercherà inutilmente il suo assetto. E son costretto per giustizia a domandare perdono al despotismo russo d'averlo posto sulla bilancia medesima del despotismo americano. Poiché mentre Alessandro Romanoff spezza le catene dei suoi schiavi, Abramo Lincoln spezza soltanto quelli degli schiavi appartenenti ai suoi nemici! ». Ed ecco la seconda a proposito delle rivoluzioni: « Ma le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico; ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini... Non per questo vorrei essere io a sprigionare cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarne gli effetti ».

D'Azeglio e alcuni suoi contemporanei

Giuseppe Mazzini

... Ho letto il primo volume d'Azeglio, e lo trovo assai migliore dell'*Ettore Fieramosca*. Poi non posso giudicarlo altro che favorevolmente; m'ha fatto piangere tre o quattro volte da letto dov'io lo leggeva: in certe scene della Lisa con un suo bambino, in una lettera della madre di Lamberto a suo figlio, e in diverse altre pagine: forse non tanto pel merito dello scrittore quanto per la relazione di situazione: ma a ogni modo sono grato all'autore d'un libro, ogni qualvolta mi commove in un modo insolito, dacché soprattutto non è molto facile oggi commovermi. — Il libro poi mi pare arditamente scritto e con moltissima arte a far sì che la censura non sapesse dove coglierlo. — Fate di leggerlo, dunque. — ...

(Lettera MCCCCIII alla Madre a Bavari, da Londra, 7 ottobre 1841).

... Le ultime scene del *Fieramosca* hanno merito reale, e sono ardenti di sentimento patriottico; ma l'Azeglio è quasi sempre freddamente corretto e gli manca fervore poetico...

(Giuseppe Mazzini, « Scritti Letterari », vol. I, in « Scritti editi e inediti », vol. VIII, Imola, Cooperativa Tipografica Editrice Paolo Galeati, 1910, pp. 361).

Niccolò Tommaseo

L'Azeglio so ch'è in viaggio. Qui sarà accolto bene, come bell'uomo, e marchese, e pittore (non crediate che il titolo di marchese non valga a Parigi). Per le qualità dell'animo, non ci si bada più che

tanto; e una camicia pulita apre ogni casa. Come romanziera, non piacque.

(Lettera a Cesare Cantù, 1836 [?]. Da « Il primo esilio di Niccolò Tommaseo 1834-1839 (lettere di lui a Cesare Cantù), edite e illustrate da Ettore Verga », Milano, Coiati, 1904).

Francesco De Sanctis

Quando comparve l'*Ettore Fieramosca*, fu per gl'Italiani, un'apparizione nuova. Avevamo i *Promessi Sposi* ed il *Marco Visconti*, non ancora il vero romanzo storico: Walter Scott non era stato, e non è stato poi, riprodotto; non v'era un romanzo che avesse a motivo principale la storia. Accanto ad un romanzo dove la cornice è storica ed il motivo religioso, accanto ad un altro dove la cornice è anche storica ed il motivo artistico, si pose quel nuovo libro con cornice storica e contenuto patriottico. Così parve l'*Ettore Fieramosca*, così spiegato il grande successo che ebbe da Susa a Girgenti.

Se guardiamo la corteccia, il romanzo del D'Azeglio è congegnato come quelli del Manzoni e del Grossi.

La cornice storica è molto meschina rispetto all'ampia tela — interessante per sé stessa — scelta dal Manzoni e dal Grossi. È un'insolenza francese castigata dalle spade italiane. Per allargare un po' quei limiti vi mette tornei, feste, con descrizioni che spesso rendono languido il racconto. Il fatto privato è lì dentro, secondo il sistema de' due lombardi. È Ginevra maritata a Graiano d'Asti, un piemontese che tradisce l'Italia; innamorata platonicamente di Ettore Fieramosca. Eppure ella sente che è peccato solo il pensare ad Ettore e cerca il marito appena ha notizie di lui: mentre lo cerca, capita sotto le unghie di Cesare Borgia, è profanata da costui. E, quando Ettore, glorioso per la vittoria, torna al luogo

di rifugio ove aveva lasciato Ginevra e pensa: — morto il marito, potrò dirle ora: sii mia sposa; — trova il cadavere della donna vituperata.

Questo fatto privato è di altissimo interesse artistico, e se Massimo avesse potuto svolgerlo e compierlo, il romanzo avrebbe avuto nome, non *Disfida di Barletta*, non *Ettore Fieramosca*, ma *Ginevra*. È che egli si trovava vacillante. La storia dovrebbe essere cornice, e per lui è il quadro; essa chiama la sua attenzione. Il quadro dovrebbe essere la cosa importante, mercè lo svolgimento di una delle più strazianti situazioni in cui possa trovarsi una donna, eppure per lui è l'accessorio. Teme dargli troppo risalto, perché vuole far predominare la sfida: il fatto particolare è appena abbozzato, rimane nell'ombra. Quelli che parlano della *Disfida di Barletta*, han forse dimenticato Ginevra.

Date in mano al Guerrazzi quel fatto, quel Cesare Borgia che, animato dalla libidine, usa tutt'i mezzi per avere Ginevra e con un liquore la fa addormentare e giunge a tenerla nelle sue mani; dategli quel dialogo fra il carnefice e la giovinetta; — e vedreste che uso farebbe di quell'episodio, quante corde ne caverebbe di rabbia, di odio contro la tirannide interna.

Ma al D'Azeglio non premeva tanto la tirannide interna: a quel tempo queste corde non fremevano troppo, si faceva strada il pensiero di fare l'Italia, con la libertà se era possibile e, se no, anche col dispotismo, anche con l'aiuto dei principi, con la conciliazione di tutti gli elementi. Il D'Azeglio, che non volle esser mai carbonaro, apparteneva alla scuola piemontese, era parente di Cesare Balbo, voleva anch'egli fissare principalmente gl'Italiani sul fatto dell'Italia serva dello straniero.

Comprendete quel che di abborracciato è in questo libro ed anche la dissonanza: la cornice chiama

tutta l'attenzione ed il fatto particolare è trattato come un incidente, un accessorio.

Per giungere a questo punto, Massimo D'Azeglio sforza anche la natura del fatto.

Di Ginevra fa non solo una donna ideale, platonica, pura, sentimentale, ma grande patriotta, e divenne caratteristica una scena fra lei ed Ettore Fieramosca. Questi le narra della sfida, del prossimo combattimento, e Ginevra « colla mano bianca e gentile afferrò l'elsa della spada di Fieramosca, e, alzando la faccia, arditamente diceva: — se avessi il tuo braccio! se potessi far fischiare questa che reggo appena!... non anderesti solo, no... » — Ed Ettore, poco dopo, le dice: « Le donne del tuo taglio possono far fare miracoli alle spade senza toccarle; potreste volgere il mondo sottosopra... se sapeste fare. Non parlo per te, Ginevra, ma per le donne italiane, che pur troppo non ti somigliano ».

Questo linguaggio teneva il D'Azeglio nel 1833. Qui domina il sentimento dell'insolenza straniera. Ma date questa scena a Mazzini, a Guerrazzi, a Niccolini, a Berchet, si sarebbero fermati a questo punto? Non avrebbero parlato ancora della tirannide interna, contro il papa, i principi, l'imperatore? A questi affetti non era certo indifferente il D'Azeglio; ma credeva sconveniente fissare su di essi l'attenzione degl'italiani. E, continuando la scena, si fa più manifesta la differenza fra la scuola di cui ho citato alcuni nomi e la maniera lombardo-piemontese.

Udiva quel dialogo Zoraide, una saracena che Ginevra cercava convertire ed alla quale aveva dato una Bibbia. Quello che Ettore e Ginevra non dicono, l'autore lo fa dire alla saracena, col suo naturale buon senso, con la sua ingenuità, in modo che il risultato non sia un fremito, ma un sorriso.

— « Io non vi capisco — così parla Zoraide. — Tanta collera, tanto rumore perché i Francesi dicono stimarvi poco! Ma non ve l'hanno detto anche più

chiaro col fatto, venendo nel vostro paese a divorar le vostre biade, a cacciarvi dal vostro tetto? Non ve lo dicono gli Spagnuoli al par dei Francesi, venendo anche essi in Italia a far quel che fan loro? »

Ettore risponde che un certo diritto l'hanno i Francesi sul regno; il papa lo dette in feudo a Carlo d'Angiò. E Zoraide: « Oh bella! ed alla Chiesa chi l'ha donato? » — « L'ha donato un guerriero francese che si chiamava Roberto Guiscardo, il quale, per forza d'arme, se n'era fatto padrone. » — « Ora poi capisco meno che mai. Il libro che mi ha dato Ginevra (la Bibbia) non dice forse che tutti gli uomini son fatti ad immagine di Dio ricomprati col suo sangue? Capisco vi sia fra i cristiani alcuni che, abusando della forza, si faccian signori dell'avere e delle vite de' loro eguali; ma come quest'abuso possa cambiarsi in diritto che ricade su' figli, non lo capisco ». — « Io non so, rispose Ettore sorridendo, se tu non capisca, o se capisca troppo. Quello che è certo, senza questo diritto, che cosa diverrebbero i papi, gl'imperatori, i re? e senza loro, come andrebbe il mondo? »

Queste ultime parole si possono chiamare una breve ironia che fa sorridere, con l'opposizione di un fatto ad un diritto. Zoraide si stringe nelle spalle e tace.

Di questo argomento si occupavano Niccolini, Berchet, Guerrazzi e altri che seguivano lo stesso indirizzo; lo trattavano a viso aperto, ne cavavano tutte le conseguenze. Ma è curioso che a Napoli il regio revisore abbia lasciato stampare il libro. Si vede quanto erano fini. Nel fondo, quel che rimane innanzi al lettore e che papi e re e imperatori regnano per la forza, non per diritto.

Dunque, nell'*Ettore Fieramosca* quel che dovrebbe essere semplice sviluppo storico diventa oggetto principale su cui l'autore chiama l'attenzione. Tutti i personaggi che egli vi introdusse, Cesare Borgia, Ginevra, Elvira, disparvero; rimase solo qualche cosa che

allettava il carattere degl'italiani, figli ancora del Cinquecento; rimase la sfida, il torneo, la sconfitta de' francesi, un misto di bravura e di comico, il quale ci rivela in D'Azeglio il militare, l'artista e specialmente l'italiano.

Né è maraviglia che di questo romanzo d'occasione non sia rimasto vivo che un solo personaggio, il quale vi apparisce appena, non vi ha parte principale, *Fanfulla*, proprio quel misto di soldatesco e di scapato che formava parte del carattere di Massimo. E, curioso a notare: in Italia dei personaggi serii creati dall'arte non rimase quasi nessuno, quelli che sopravvissero, quelli che meglio furono indovinati e disegnati sono tra il cavalleresco ed il comico. Così nell'Ariosto Rodomonte, nel Tasso Argante, in Manzoni Don Abbondio, fra i personaggi del tempo presente, il marchese Colombi e in D'Azeglio, *Fanfulla*. Ciò potrebbe essere dimostrazione di quella tesi malinconica, ma vera: che noi abbiamo sempre nelle ossa qualche cosa de' tempi passati, e la serietà delle convinzioni e del carattere, non rettorico ma reale, ci manca. Gli scrittori, quando vogliono far cose serie vanno al caricato, — esempio Bice, Giselda, Ginevra, Federico Borromeo nel suo genere, e qui Ettore, pieno di perfezioni e perciò artisticamente imperfetto. E non solo, dei personaggi di questo libro, unico sopravvisse *Fanfulla*, ma, se posso dir così, quel che c'è di vivo è un'aria fanfullesca, spiritosa, svelta, naturale, che mostra ispirazione giovanile e che attrae appunto come prima cosa uscita dal cervello d'un giovane.

Il *Fieramosca* produsse grande impressione. Giovane allora, ero in mezzo a' giovani, e ricordo quale brivido suscitava in tutti, alle prime letture, un passo indimenticabile, quando Graiano d'Asti, — piemontese, che, come capitano di ventura, serviva presso i francesi, e nella sfida non dubitò mettersi con essi contro gl'italiani, — cade con la testa spaccata da

Brancaleone e sentesi tuonare la voce del vincitore: « Viva Italia! » — nome proibito di pronunciare a quel tempo — « e così vadano i traditori rinnegati! »

Oggi che abbiamo l'Italia, tutto questo pare cosa secondaria; ma allora che fremito destavano queste parole, scritte da un piemontese, per un piemontese, di quel Piemonte ove Torino aveva una *porta d'Italia* quasi non fosse italiana, dove al 1848, partendo per la Lombardia, si diceva: andiamo a conquistare l'Italia.

(Francesco De Sanctis: « La letteratura italiana nel secolo XIX », Napoli, Morano 1896).

Alessandro Manzoni

Massimo, dandosi alla pittura di paesaggio, menò libera vita da artista nelle Romagne e in Toscana. Raccomandato dall'antica amicizia col padre, presentò da prima al Manzoni la sua *Sagra di S. Michele*, che aveva descritta in punta di forchetta e con frasi raccattate dai libri. Quando ne aspettava applauso, se ne sentì disapprovato appunto nei passi che più aveva leccati. Gli fu una eccellente lezione.

Quando poi, sazio de' « lunghi e faticosi errori », si fissò a Milano, ben accolto nella casa del Manzoni, presto ne sposò la figlia Giulia il luglio 1831; entrò in confidenza col suocero, in amicizia cogli amici di lui; e con noi altri non meno che coll'elegante società milanese. Come in mezzo agli artisti s'era fatto pittore, qui volle esser autore, e diede in luce l'*Ettore Fieramosca*, lavoro che un pezzo prima aveva sbizzato, e che allora ripigliò. Manzoni, che tre volte di proprio pugno aveva trascritto i *Promessi Sposi*, meravigliavasi che, « mentre noi mettiamo anni e fatica a far uno straccio di romanzo, egli ce ne improvvisa uno, e che romanzo! » E noi, che faticavamo la lingua e il periodo, stupivamo al vederlo

mandare al tipografo il primissimo suo getto, e non correggerne sulle bozze che qualche parola, affidando del resto a noi altri quelle *seconde cure*, che pur sono tanta parte dell'ultima perfezione. Massimo non sapeva tenersi dal ridere quando leggeva certe parole tra affettate e scorrette: *disquisizione, svariato, sconfondere, laonde, sobbarcarsi, sprolungarsi*: tanto gli giovava l'aver passato la gioventù in paesi, ove si può scrivere come si parla. Quel libro d'occasione fu accolto come un libro d'arte, e adottato dalla moda, sicché Massimo si trovò careggiato dall'aristocratica società per parentele, dall'artistica pei quadri, dalla letteraria pel romanzo, e visse fra trionfi esterni, più che fra dolcezze domestiche.

Manzoni ammirava nel D'Azeglio quell'universalità di abilità che a lui mancava; egli sonare, egli cantare, egli ballare, cavalcare, giocare di scherma, di bigliardo, di carte. Più tardi si abbandonò allo spiritismo. Non erano rari i pranzetti, dove Massimo ci faceva trovare con Manzoni, Grossi, Torti, e molti artisti: spesso la sera si faceva al bigliardo, assistendovi Manzoni, e ridendo quando vi si applicavano emistichi suoi, per esempio: « Accanto alle sponde, rasente agli ometti ».

Erano i tempi che più frequentavo Manzoni, e perciò il D'Azeglio. Mentre io stavo in carcere, moriva la moglie di Manzoni, poi sua figlia, moglie D'Azeglio. Questi per distrarsi con me liberato venne alla campagna dei Beccaria, e non dimenticherò come, rabbrivido di quelle prime brezze invernali, esclamò: « Non posso sentirle senza pensare che freddo avrà la mia Giulia là in aperta campagna ».

(Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni - Reminiscenze*, Milano, Treves, 1885, pp. 137-144).

I censori

... Il regio censore di Livorno chiedeva di frequente qualche lume alla *Suprema Censura*. Nel maggio 1833 così scriveva al Corsini intorno all'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio: « Nel riprodurre per mezzo di un romanzo alcuni fatti storici d'Italia del 1500, mi sembra che l'autore descrivendo i tornei, le giostre e le disfide tra i campioni Italiani, Spagnuoli e Francesi siasi prefisso lo scopo di esaltare le menti degli Italiani presenti con i soliti stimoli di *gloria nazionale e di sangue da spargere in prò della patria* ». Corsini è d'accordo col censore, ma poiché nel libro non parlasi *ex professo* di cose contrarie alla cattolica religione, non di politica, non di legislazione, non di sovrani regnanti, e si tratta di un libro stampato in Milano coll'approvazione della censura ne permette la stampa, purché siano soppresse le più enfatiche espressioni, come per esempio quelle dette dal Fieramosca alla sua Ginevra, il colloquio fra Ettore e Zoraide, e le riflessioni della donna sui diritti dei sovrani, e il sogno del Valentino ove si leggono le bestemmie poste in bocca del pontefice Alessandro VI.

(Ersilio Michel, « F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana », Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1904, pp. 149-151).

In casa del Manzoni andò dunque Massimo, e colà io lo conobbi, la prima volta che arrivò a Milano come pittore. Presto contraemmo amicizia, e ci trovammo spessissimo col Torti, col De Cristoforis, col Grossi, come poteste vedere nella biografia che scrissi di quest'ultimo. Aveva allora finito il suo *Ettore Fieramosca*, e volle che io presentassi il libro e l'autore al più condiscendente dei censori che vi fosse, il Belisomi. Questi, alla buona come soleva, approvò quel

lavoro, ma quando si levò tanto rumore contro la lettera di Alessandro VI, ivi inserita come fosse vera, e per gli altri punti che voi sapete, il Bellisomi mi disse: « Già già dovevo insospettirmene, avendomelo presentato Voi. *Timeo Danaos et dona ferentes* ». Abitava allora l'Azeglio in via del Durino casa Predabissi, e colà udii i primi vagiti della sua Rina. Furono begli anni per esso, trovandosi careggiato dalla società, e avvolto nell'aureola del suocero, anche senza dividerne le opinioni. Vi ricorda certo l'articolo di M. Witte, ove dava tale dissenso come una prova della tolleranza di Manzoni. Il 14 Novembre 1833 andammo io e lui a passar la giornata dal Manzoni a Brusuglio: e nel ritorno alla barriera di porta Comasina ci frugarono attentamente la carrozza: atto insolito. La cosa ci restò spiegata quando il domani io venni arrestato. Mentre stavo in prigione, la mia famiglia subiva le strettezze di chi perde il suo unico sostegno: e Azeglio dipinse un quadro, e lo diede da porre a una lotteria, a profitto de' miei.

(Cesare Cantù: dalla lettera a Giorgio Priano pubblicata come prefazione al suo « Massimo d'Azeglio - Ritratto morale e politico », Firenze 1866).

O Piemont, ò pais dij montagnar,
pais d'òmini dur e tut d'un tòch
ma aut, ma frem, ma fòrt, coma ij tò ròch,
ma militar!

(CESARE BALBO)

Nei primi di settembre del 1821 un distaccamento fu mandato a compiere operazioni geodetiche presso la Sagra di San Michele sotto gli ordini del Professore Vassalli. Probabilmente a quelle esercitazioni non potè prendere parte, e quindi neppure alle altre gite ed esercitazioni di quei giorni, l'allievo Lamarmora II (Alfonso Lamarmora) e ciò perché il futuro ministro della guerra e presidente del consiglio era stato posto dal giorno 3 agli arresti maggiori, come « abitualmente trascurato nei doveri religiosi, di mal' esempio ai compagni e manifestamente malcurante del rispetto dovuto ai superiori ».

L'otto settembre il Saluzzo, con nuovo tacito riconoscimento del tribunale anonimo e irresponsabile dell'opinione pubblica, annunciò nel foglio d'ordini, che gli allievi avevano « tenuto [un] contegno soddisfacente... per i superiori... e comunemente meritato l'approvazione del pubblico nel modo di eseguire i fuochi di parata, anche in sito mal proprio ».

La sera del giorno 9 Alfonso Lamarmora fu « liberato dagli arresti maggiori ».

Il 10 settembre gli allievi del corso straordinario

(candidati alla promozione a ufficiali) visitarono l'Arsenale, la Fonderia e la nuova Manifattura delle armi. Il Comandante Saluzzo, che non lasciava sfuggire occasione per esaltare l'esercito, ricordava nell'ordine « l'importanza del vero contegno militare in mezzo a superiori di un corpo così distinto come quello Reale di Artiglieria e in [un] luogo dove tutti gli oggetti richiamano il pensiero ai più nobili strumenti della generosa professione militare ».

La passeggiata militare, dal 12 settembre al 2 ottobre, toccò per prima tappa Polonghera, paese a oltre 30 km. da Torino sulla strada di Saluzzo, senz'altro edificio e cose notevoli che l'antica casaforte, ora Castello dei Conti Costa Carrù della Trinità e Polonghera.

Visitarono quindi gli accademisti la città di Saluzzo, il suo bel duomo, la chiesetta di San Giovanni; poi l'imponente Castello di Verzuolo e quello della Manta, nobile resto di un magnifico fortilizio del secolo XIV.

Toccarono quindi Cuneo e Vicoforte presso Mondovì, ove gli allievi poterono ammirare la bellezza della cupola, eretta da Francesco Gallo di Mondovì sopra la vigorosa costruzione barocca di Ascanio Vitozzi architetto di Carlo Emanuele I il Grande. Ma il Saluzzo volse l'animo della scolaresca non tanto a considerazioni artistiche quanto a pii pensieri.

« Gli allievi e i superiori dell'Accademia Militare, – leggesi nella Gazzetta Piemontese del 6 ottobre 1821 –, giunti al Santuario della B. V. di Vico si accostarono alla sacra mensa eucaristica e diedero l'edificante esempio della loro pietà e devozione. Il Cav. Cesare Saluzzo offrì in nome di tutto il corpo un magnifico Cuore da appendersi alle pareti del Santuario, a perpetua memoria dei sentimenti di queste vere speranze dello stato ».

Il dono consisteva in un ricco voto con iniziali e fregi e numerose epigrafi e dediche, le quali spiegano

che il dono fu offerto alla Vergine, in ringraziamento del manifesto prestato aiuto nelle passate circostanze, « in mezzo alle quali l'Accademia conservò intatta al suo Sovrano la fedeltà e per ottenere il valore necessario pel sostegno della religione e del trono ».

Da Vico la comitiva andò a Lesegno, paesello che verso il mille faceva parte della vasta contea di Auriate dei Signori di Susa; appartenne nel secolo XII alla chiesa di Asti, poi ai Marchesi di Savona, a quelli di Ceva e in ultimo ai Marchesi del Carretto di Lesegno.

La comitiva passò accanto al Castello, ove il 20 aprile pernottò Bonaparte, che lo ringraziò della datagli ospitalità, saccheggiandolo poi pel dispetto avuto dello scacco inflitto dall'Artiglieria piemontese al tentativo dell'avanguardia francese di passare il fiume per arrivare a Cherasco.

« Scendemmo, – ricorda il Della Rocca –, nella Liguria, nei luoghi illustrati dalle vittorie di Bonaparte, Millesimo e Cosseria altro feudo di casa del Carretto. A Cosseria mandammo un fervido saluto alla memoria degli eroi, che l'avevano nel 1796 così valorosamente difesa ». « A Savona, – continua il Della Rocca –, ci fermammo a fare il bagno generale sotto le mura e ci divertimmo molto ».

Il viaggio si svolse non turbato come altri precedenti e particolarmente quello del 1819 da alcun incidente spiacevole. Il Comandante nell'ordine del 3 ottobre attestò che « alla espettazione (sic) dei superiori ed alle amorevoli assidue cure di essi e dei signor prefetti in particolare » avevano « corrisposto generalmente nel corso della felicemente compiuta marcia e passeggio militare... il contegno disciplinato e la savia morigerata condotta » dei gitanti.

« Da quelle amene passeggiate fatte sempre a piedi –, informa il Della Rocca nelle *Memorie di un veterano* –, imparai anzitutto a resistere alla fatica o per dir meglio a non sentirla neppure... e... a co-

noscere molto bene il Piemonte, "le sue pianure, le sue valli amene"; un'eccellente preparazione alle campagne topografiche e geodetiche che mi toccò di fare durante circa 15 anni... Benché facessimo 14 o 18 miglia al giorno con una fermata di mezz'ora, noi eravamo mai stanchi all'arrivo, anzi, con una spavalderia tutta giovanile, si faceva a chi giocherebbe a *barra rotta*, a *piè zoppo*, a percorrere velocemente in tempo fisso date distanze. Quando poi nelle nostre gite di montagna, un po' trafelati ed ansanti cercavamo bere alle fontane piene di acqua, il Saluzzo, che sempre ci accompagnava, ce lo concedeva, ma a condizione di immergere prima le mani in quell'acqua quasi ghiacciata e a quel modo non rammento mai, che qualcuno ne abbia sofferto ».

Nello stesso giorno 3 ottobre il Saluzzo ordinò che si cant[asse] un solenne *Te Deum* nell'Oratorio « in rendimento di grazie alla divinità per l'assistenza visibilmente provata nel corso del viaggio » e, – aggiungeva –, « in tutte le vicende di questi ultimi tempi ».

Il Saluzzo coronò la festosità della giornata disponendo che da quella sera del 3 « per giusto riguardo – diceva – alle cose fin qui ricordate », tutti gli allievi presenti in Torino « e non altrimenti impediti », andassero « al Teatro, per assistere alla commedia rappresentazione », vale a dire alle recite della Compagnia Reale Sarda.

« La fortezza del carattere, scriveva il Saluzzo, propria dell'uom (sic) militare, per molte maniere si manifesta ma per nessuna meglio che per la sofferenza dei disagi e delle contrarietà ».

« I giovani che si rivolgono alla onorevolissima professione della milizia debbono per tempo essere preparati a quel tenore di vita, che gli (sic) farà per la sofferenza appunto delle contrarietà e dei di-

sagi, degni veramente del nome, al quale mostrano di anelare sinceramente ».

« A prepararli cosifattamente tendono molte pratiche, molte prescrizioni, anche minutissime, effetto delle quali ha da essere l'informar fin d'ora l'animo, disponendolo agli effetti di cose maggiori nell'età successiva ».

« Molti allievi » – proseguiva il Saluzzo – « manifestano intima persuasione di questa verità; parecchi altri, al contrario, trascurano l'osservanza di certi ordini della interna disciplina e con ciò contraddiscono (sic) nel fatto alla professione che fanno, in parole, di amare veramente lo stato per cui si stanno preparando ».

« Tra costoro sono invalsi alcuni viziosi abiti dai quali apparisce un'intolleranza disdicevole, di ogni minima soggezione, ed un'impazienza di cose, che pur si dovranno da essi nel corso della vita frequentemente ed anche talvolta lungamente sostenere ».

« A questi allievi il Comandante ricorda qui parecchi ordinamenti, dei quali si esige dai superiori stretta e rigorosa osservanza, ed alla trasgressione dei quali terranno dietro le giuste punizioni, e, quello che per ben nati giovani militari è ben altrimenti importante, il concetto di non essere per nulla tali che dicono essere, Alunni della buona disciplina ».

« È vietato dagli antichi provvedimenti:

1) di spogliare gli abiti... e di slacciare o deporre la *cravatta*, in altro luogo che non quegli (sic) delle ricreazioni ed espressamente negli studi, nelle scuole e ne' tempi delle esercitazioni militari;

2) di deporre li sottocalzoni durante la giornata per qualsivoglia causa o pretesto;

3) di uscire dalle scuole e studi nel tempo delle Lezioni, fuori i casi di straordinaria necessità, gli ordini essendo tali che a provvedere per le ordinarie non manca il tempo prima e dopo di dette lezioni ».

(G. C. Barbaiera di Gravellona: da « La Regia Accademia Militare di Torino durante l'anno 1821 », Torino 1924).

Torino di quegli anni

1. La Restaurazione

Dopo venticinque anni di guerre e di dominazione straniera, la città di Torino era in condizioni economiche difficilissime: l'amministrazione si trovava persino nell'impossibilità di pagare gli interessi dei mutui contratti. Pesava enormemente l'obbligo del vetovagliamento dei corpi austriaci: 3000 lire al giorno per i soli ufficiali. Quando nel marzo 1816 sgombrarono, si calcolò la spesa a 30 milioni di lire.

In città vi era molta miseria: il popolo minuto spinto dal bisogno vendeva abiti, biancheria, mobili. La situazione si aggravò per la carestia del 1815-17; nel 1817 il raccolto dei bozzoli, prezioso per le campagne, mancò: furono colpiti, con i contadini, anche gli operai ed i borghesi. Torme di mendicanti erano per le vie di Torino: li affliggeva la fame ed il tifo petecchiale. Il consiglio decurionale faceva distribuire minestre e pani. Tutti si lagnavano dei banchieri che facevano incetta dei grani nelle campagne. Si ricorse ai vecchi sistemi di repressione: sulla *Gazzetta Piemontese* del 20 luglio 1816 si pubblicò la condanna di tre, « convinti di avere fatto un usuraio commercio di grani », non solo al carcere, ma ad essere condotti sulla piazza del pubblico mercato con un cartello al collo su cui fu scritto « monopolisti in granaglie ». Anche la nobiltà e quella rimasta a Torino e quella tornata dalle campagne o dagli uffici napoleonici soffriva assai. La restaurazione dei diritti feudali e censi vari parve necessaria per sfuggire alle strettezze finanziarie. Bisognava ricuperare le cariche statali e cittadine. La popolazione di Torino dopo la grande diminuzione del periodo napoleonico – 94.489 nel 1791, 80.752 nel 1799, 66.366 nel 1802, 65.548 nel 1814 – riprese a salire: nel 1813 era di 68.900, nel 1816 salì a 88.287.

Ma dalle campagne affluivano a migliaia i disoccupati.

Un problema grave riapparve: mancanza di case, altezza dei fitti. Tutti si lamentavano della esosità dei proprietari; lo stipendio di un impiegato era assorbito per un terzo e persino per la metà dalla pigione. Mancavano in realtà case. Vittorio Emanuele I riprese la politica edilizia degli avi: accordò privilegi a chi costruisse case nei nuovi quartieri di via di Po e di piazza Vittorio Emanuele (19 febbraio 1819).

Il re, per introdurre ordine nell'amministrazione, nel 1816 istituì il ministero delle finanze e nel 1817 il Consiglio di Conferenza che unificasse i vari indirizzi amministrativi; egli dichiarava che non voleva si riparasse al *deficit* aggravando i tributi. Ma vi era disordine e l'arbitrio creato dall'assolutismo nelle finanze e nella giustizia fece sì che nel 1820 i banchieri di Londra rifiutassero un mutuo, dicendo di non avere fiducia dove l'autorità sovrana poteva annullare i contratti ed autorizzare i debitori a non pagare i debiti.

Tutti i problemi si riconducevano al programma fondamentale di governo. Il 21 maggio del 1814 – il giorno dopo l'entrata del re in Torino – comparve il primo decreto reale: dichiarava abolite tutte le leggi e le istituzioni del regime francese, ripristinava le leggi e le istituzioni regie quali erano l'8 dicembre del 1798. Tale decisione Vittorio Emanuele aveva già in mente quando era partito da Cagliari. L'errore gravissimo che la monarchia sabauda compì quel giorno doveva ripercuotersi a lungo nella vita del Paese. Non si trattava soltanto di mutare leggi, ma di costringere la società piemontese a ritornare alle idee, alla vita di vent'anni prima. Il re ed i suoi consiglieri credevano loro dovere eliminare quanto violentemente era stato introdotto nella tradizione nazionale dai conquistatori stranieri, ma non compresero quanto fosse pericoloso questo parossismo di

nazionalismo. Vi era a Torino chi comprendeva il pericolo, chi parlava dell'opportunità di trarre profitto da quella grande esperienza di idee, di leggi, di istituzioni che era il regime napoleonico. Questo regime a Torino aveva avuto anche molto di nazionale oltre all'introdotta elemento francese: sarebbe stato opportuno utilizzarlo. Il Pes di Villamarina diceva che non si doveva distruggere tutto per tutto riedificare, ma riedificare conservando quanto vi era di buono, cioè di utile. Il La Tour cercò di consigliare al re l'adozione di un governo liberale, la creazione di un Consiglio di Stato attraverso il quale potessero manifestarsi i bisogni e le aspirazioni del popolo. Ma attorno al re vi erano i fanatici della tradizione, come il Roburent, come il Cerruti di Castiglione il quale affermava doversi provvedere agli uffici pubblici, in base al Palmaverde, il vecchio almanacco di corte del 1798. «Branco di bestie» disse Giacinto Provana di Collegno di quelli che governavano. E per molti il regime era la greppia. Ristabilito il vecchio sistema, si eliminarono dagli uffici quanti bene o male avevano servito Napoleone.

Il Bubna per il primo si fece beffe di questi parucconi carichi di anni e di odi che non conoscevano il mondo, né quello di Napoleone, né quello della Santa Alleanza. Epurazione sciocca come tutte le epurazioni. Bello, sì, ripulire Torino della verniciatura francese superficiale, cancellare i nomi delle vie che sapevano di rivoluzione ma ritornare al regime del vicario di polizia con l'obbligo della denuncia per chi fosse venuto dopo il 1792, della ricostituzione delle corporazioni per i mercanti, dell'obbligo di sottoporre la stampa alla doppia censura politica e religiosa, della soppressione dei giornali meno l'ufficiosa *Gazzetta di Torino*, era ritornare in un ambiente senza ossigeno, senza vita. Utile il controllo degli stranieri residenti; pazzesca l'idea di espellere senza distinzione tutti i Francesi venuti

dopo il 1792 come fu proclamato col decreto del 27 giugno 1815.

Due dovevano essere i sostegni della restaurazione torinese: alla nobiltà doveva corrispondere la Chiesa. Anche in questo campo si doveva ricostruire. Vittorio Emanuele I il 16 novembre 1814 creò una commissione che provvedesse al ristabilimento delle sedi vescovili soppresse da Napoleone, dei seminari, dei capitoli, delle parrocchie, delle congregazioni religiose, delle confraternite, delle opere pie... Il re per le congregazioni religiose diede la precedenza agli ordini mendicanti, poi ritornarono tutti: Francescani, Cappuccini, Certosini, Carmelitani, Oratoriani, Cistercensi e, poiché nel '14 vennero restaurati, anche i Gesuiti. E tutti riebbero la facoltà di possedere, di disporre dei conventi che vennero loro restituiti nei limiti del possibile. Subito fu ripristinato l'obbligo di tenere chiusi i negozi nei giorni delle feste religiose.

Le regie patenti del 1° marzo 1816 ripristinarono il vecchio regime per gli ebrei e per i Valdesi. I primi ritornarono all'obbligo del ghetto con la licenza però di uscire di sera, furono dispensati dall'obbligo del segno, ebbero facoltà di esercitare la mercatura, di possedere rendite dello Stato, ma furono esclusi dall'Università, dagli uffici, dalle opere pie.

2. Dopo il 1821

Non fu facile vivere a Torino negli anni immediatamente seguiti alla rivoluzione del 1821. Tutto quanto si era fatto prima per avviare lo Stato sulla via di una trasformazione civile e moderna, tutto fu abbandonato. Quelli che avevano partecipato al movimento vennero colpiti. Tutti i funzionari civili e militari vennero sottoposti ad una inchiesta sul loro operato e per molto vissero sotto il terrore. La re-

gia delegazione intanto istituiva i processi contro i responsabili. Furono pronunciate 71 condanne a morte, 5 alla galera perpetua, 20 a pene varie di reclusione. Ma i condannati erano fuggiti: solo due, il capitano Garelli ed il tenente Laneri, furono suppliziati, gli altri subirono la condanna in effigie. La commissione militare destituì o pensionò 18 ufficiali e sottufficiali; così la commissione civile destituì, sospese od ammonì molti funzionari grandi o piccoli. L'Università fu gravemente colpita. Chiusa nell'aprile del 1821, la si riaprì solo nel 1823; alcuni professori furono congedati; annullati gli esami dati dopo il 12 marzo 1821; sopprese furono le cattedre di diritto pubblico e di pubblica economia.

Sostanzialmente la reazione non fu né feroce, né cieca. Ma certo fu guerra alle intelligenze.

Con Torino Carlo Felice non si riconciliò mai. Accusava i Torinesi di essere troppo vivaci, troppo curiosi di sapere e cercò di rimediare con aspri editti sulla stampa e sui libri. Quando andava a teatro, si irritava perché il pubblico era troppo rumoroso e minacciò di non andarvi più se i Torinesi non avessero avuto maggior rispetto per la sua presenza.

Certo la sua intonazione di governo non era tale da risvegliare la vita nella capitale. Massimo d'Azeglio che se ne stava beatamente nella Roma dei papi diceva la Torino di Carlo Felice la città più noiosa, più insopportabile d'Italia. Ed il Platen diceva: « paese infelice dove vi son solo preti e soldati a succhiare il sangue del popolo ». Vita ristretta. Prudenza assoluta per quanto era politica: « Parum de Deo, nihil de Principe ». Spettacoli teatrali quasi melanconici: opera in musica al Regio, dove però più di un ballo o di una o due opere non si preparavano per stagione di carnevale: la commedia all'Alfieri e poi i teatrini dei burattini. Protesse però la Real Compagnia Sarda istituita nel 1820 da Vit-

torio Emanuele I e sussidiata ogni anno con ben 50.000 lire. La Compagnia Sarda si ornò di nomi illustri, come la Carlotta Marchionni, Luigi Vestri, Adelaide Ristori ed Ernesto Rossi. Al venerdì i teatri erano chiusi e chiusi erano di quaresima. Il pietismo dominava. Quando nel 1826 fu indetto il giubileo, alla visita delle chiese partecipò con la popolazione anche l'Accademia militare, dopo aver fatto gli esercizi spirituali, cantando le litanie dei Santi.

La censura, Argo dai cento occhi, vegliava arcigna e sospettosa su quanto si veniva pensando prima che stampando. Era civile ed era ecclesiastica. Era a Torino ed era nelle provincie: vi avevano influsso il ministero degli affari interni, quello degli affari esteri, vi avevano bocca i diplomatici, i vescovi, i gesuiti e sopra di tutti lo stesso re. Nel 1820 il capo degli archivi, il conte Napione, chiedeva l'intervento della censura contro un libro di un erudito di Genova che sosteneva l'origine genovese di Colombo e canzonava lui che rifriggeva l'origine monferrina. E l'erudito genovese, il Bertolotto, si ebbe un solenne rabbuffo. Ciascuno protestava contro la censura e ciascuno l'invocava: non protestava l'accademia filodrammatica di Torino contro chi parlava male dei suoi spettacoli? Il giurista novarese Giovannetti si vide sequestrato il suo commento degli Statuti novaresi che offendeva certi interessi e dovette ricorrere al re. Nelle *Scene elleniche* di Angelo Brofferio, l'eroe di Sfacteria fu dalla Censura trasformato in Ettore di Sant'Elmo: dovette intervenire contro il balordo censore lo stesso re. La censura intervenne contro certi berretti fabbricati a Vercelli con fili a colori: erano il tricolore francese! Pubblicazioni pericolose furono giudicate le *Regole e privilegi dei terziari di San Francesco*. I *Traitées de la R. Maison de Savoie* non furono messi in vendita, essendo cosa gelosa; la Deputazione di Storia Patria che il re istituì nel 1833 per

organizzare gli studi storici ebbe divieto di occuparsi degli *Stati Generali* ed il *Précis historique de la Maison de Savoie Carignan* del conte Provana fu mandato al macero. Il principio della censura era di evitare quanto offendesse la Chiesa ed i personaggi religiosi, quanto toccasse lo Stato e la Monarchia e potesse disturbare le relazioni con gli altri Stati. Domenico Promis chiese di poter copiare la *Storia delle Alpi marittime* del Gioffredo offrendo in compenso un gruppo di lettere del La Tour e del Cordon ambasciatori all'Aja ed a Londra: il re non accettò il contratto. Però le ricerche del Litta per il volume dedicato alla Casa Savoia nelle sue *Famiglie celebri* furono agevolate per ordine del re dai funzionari dell'Archivio. Ancora nel settembre del 1847 furono considerati come pericolosi i *bombons à la Pie IX* che a Torino un dolciaio aveva esposto nella sua vetrina.

(Francesco Cognasso: da « Storia di Torino », Milano, Martello, 1964).

Diodata Saluzzo Roero

« Molti tocchi d'affetto, molta roba da dire, eleganza di frase, proprietà di termini somma, originalità spesso anche di espressione, ma... dovrebbe essere più breve ».

VITTORIO ALFIERI

Rosa Ignazia Diodata era nata in Torino il 31 luglio 1774, dal conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, fondatore della Reale Accademia delle Scienze, e dalla contessa Gerolama Caisotti di Casalgrasso, donna di virile ingegno e di molte lettere. A sei anni improvvisava con facilità, a dodici componeva canzonette e sonetti, pubblicati nel 1796.

Monti, Cesarotti, Alfieri, lo stesso severo Parini, meravigliati dall'inusitata armonia, onorarono la giovane poetessa dei loro elogi e incoraggiamenti. Dal Piemonte veniva pure conferito alla Diodata un alto encomio, con la raccolta dei versi stampati nel

1797, per la sua acclamazione all'Accademia di Fossano con una bella prefazione del Caluso.

A questa illustre fanciulla accenna il Denina allorché scriveva dei progressi della poesia in Piemonte: « È quella che dimostra, come il natural genio della nazione si spieghi pur anche in questa parte, alla quale il Baretto piemontese la giudicava poco meno che inetta, è l'intendere che una nobile damigella in età appena nubile già si avanzi a gran passi al grado di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, e della vivente e brillante contessa Suardi Grismondi, bergamasca... ». Quanto fossero meritate le lodi che le tributava lo storico piemontese, ella ben lo dimostrò quando concorse a spargere alcuni fiori poetici sulla tomba della contessa Enrichetta Balbo. Due anni dopo, già aggregata all'Arcadia di Roma, stampava un « Saggio » dei suoi versi lirici, i quali confermarono nell'universale l'opinione che erasi concepita del suo valore poetico, ed ebbero l'onore di due ristampe, l'una in Torino e l'altra in Pisa.

La sua crescente celebrità le valse, a soli 26 anni, la nomina fra i membri dell'Accademia delle Scienze in Torino, e venne aggregata alla classe della letteratura e belle arti. Fu forse l'unica donna che ebbe tale onore. Rimasta vedova del Conte Massimiliano Roero di Revello nella fiorente età di anni 28, e perduto nel 1810 il padre, rivolse tutti i suoi affetti alla madre, ai fratelli, alle amiche e alla patria.

Una delle note predominanti del suo romanticismo, è l'amor di patria, intensamente sentito e significativo per il silenzio impostosi durante tutto il dominio napoleonico. Quando i piemontesi nel 1793 dovettero sottostare ai francesi, ella compose un poemetto di « natura cesarottiana », per dirla col Mazzoni, « La guerra del 1793 »:

Abi! mute stanno

*Abbandonate le paterne mura
Prive de' figli, e meco è sempre sempre
Malinconia, sacra pel cuor dei vati.*

E vaticinava il risorgimento coi celebri versi tornanti a ogni fine di strofa:

*Dolci compagni dell'ore più liete,
Prole dei forti, fratelli, sorgete!*

E in un altro poemetto « Al fratello conte Alessandro » chiedeva che giovassero a lei i biondi capelli o le rosee gote, se era ormai fatta abitatrice di terra straniera.

Cantando amore, famiglia, amicizia, patria, religione e natura, tutto quanto insomma è buono, santo e utile, accolse e coltivò tutto ciò che di veramente romantico si trovava allora nella letteratura.

Ben si può dire aver essa inaugurato il nuovo genere di lirica, frutto di vero slancio poetico, con novità di pensieri e affetti vivacemente svolti. La rara bellezza del verso e il gusto squisito dell'esposizione sono i migliori pregi della sua individualità possente e creatrice.

« All'Italia nel 1796 » rimembra:

*Io vidi il fuoco fra la crebra e nera
Nube che vela le tue balze alpine,
O delle antiche età reina altera,
Seduta or mesta sulle tue rovine.*

E offre l'ultimo canto del cigno moribondo:

*I' t'offro i carmi alla stagion del pianto
Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
Chi vieti al cigno moribondo il canto.*

Cade a Verona nel 1799 il fratello Federico sul campo di battaglia e la Diodata ne eterna la memoria con un funebre canto in cui, con sentimento patrio, deplora la sciagura degli italiani costretti a

combattersi fra loro a beneficio dello straniero. E in una successiva lirica, all'amor paterno, unisce l'amore di patria:

*Meglio è sorgere, pugnar, cadere, risorgere;
Nè l'Italia il sa: meglio saria l'orrendo
Ultimo fato, che portar l'estraneo
Giogo tacendo.*

Accasciata dal dolore, più volte tentata dall'estro, afferra la penna, ma:

*Farfalla è l'estro e se lo serri e domi
E vuoi guardarlo, colla man tua greve
Del suo pregio maggior tutto lo schiomi.
E quindi ancor liberamente uscito
Sen fugge altrove, e solo a te la lieve
Polve in sua vece si riman sul dito...*

Da questo intimo dramma si può dire che incomincia la sua poesia malinconica, tutta rivolta verso il passato, auspicante un futuro migliore della patria:

*O più di noi beati
Venturi figli dell'Italia nostra!*

E nuova Corinna lamenta la gloria senza amore:

*Straniera gloria io non cercai; ma privo
di vita il cuore or per chi canto e vivo?*

È bensì vero che ancor giovine andò sposa al conte Massimiliano Roero di Revello, già vecchio e che ella non amò, ma che seppe rispettare anche dopo i pochi anni di matrimonio, vivendo in una dignitosa solitudine. Invano cerca rifugio nella Filosofia:

*Lieta vivrò nel più felice errore;
Arde la mente già; tutta si avviva;
La mente?... ah lassa! e che farò del cuore?*

Allora il suo sentimento si riversa tutto nell'amicizia e canta il dolce imeneo nell'ode « Per nozze di

un'amica », lei che non ha trovato l'amore nel nodo nuziale. Augura felicità a Clotilde Tambroni e piange in dolci versi le nozze di Giuseppina Provana Rapa, la migliore, la più cara delle amiche:

*Qui t'aspetto, qual pria tu m'aspettavi,
E invan ragion mi va gridando in core
Che più non tornerai come tornavi.*

Nel 1810 « In morte del padre », la devota figlia ne piange mestamente la partita:

*Qui, dove segna fra i nascenti pampini
Un ruscelletto la tranquilla via,
T'aspetto al raggio della luna candida
Mesta elegia...*

Nel 1813 questo dolore non è ancor sopito e salendo « Alla chiesa di Superga », dove il Rousseau diceva di non aver mai visto sì superbo spettacolo, stendendosi l'orizzonte dall'Alpi all'Appennino e ai piani lombardi, esclama:

*A voi, colonne delle altere porte
Memorie Subalpine, onor dell'armi,
A voi ritorno; ed a te, sacra a morte
Perenne face che rischiari i marmi.*

Si vede ancor bambina al fianco del padre, sepolto come la patria sua:

*Io mi sedevo su corsier superbo
Seguivami il padre, e con paterno orgoglio
Ei del mio sorrideva ardire acerbo.
Io siedo or qui, ma quasi bianco ho il crine,
Più non ho padre, è rovesciato il soglio,
E sepolta è la cetra in tra le rovine.*

A queste la poetessa confida i tormenti dell'ora, che volge grave sul suo paese e sul suo cuore, rivolgendosi al passato come ad una scomparsa oasi d'amore.

Nella canzone « A Genova » si rivelano ancora una volta versi rievocatori di gloria, vaticinanti l'indipendenza della patria:

*... un novello Filiberto avrete,
Che il tempo a voi darallo; e se cattiva
Italia fu, regni ora Italia e viva.*

La canzone poi si chiude:

*Quando al Ligure mar starai sul lido,
Canzon, ripeti della gloria il voto,
Se le città sorelle odono il grido,
Odalò Italia, e non ritorni a vuoto
Calchi lo scettro dei stranier superbi
E sovra i suoi la signoria si serbi.*

Non è vera profezia questa? Nel nuovo Filiberto si ravvisa facilmente Vittorio Emanuele II unificatore dell'Italia e le aspirazioni che preludevano all'unità e indipendenza italiana si manifestarono trentadue anni dopo (nel 1848).

All'amor di patria univa quello religioso, rivelando un animo nobile e temprato naturalmente al bello. Notevole per l'altezza di concetto è la canzone che scrisse l'anno 1803 nel solenne quinquagenario per il miracolo del S.S. Sacramento, come si vede nella seconda stanza:

*Levati quali or son cinquanta e venti
Lustri, Pane divin, pel ciel t'alzasti
Con rosee fiamme tuo cammin segnando.
Ecco l'alba, ecco il giorno memorando,
In cui lordò di subalpino sangue
Guerriero estrano alpina rocca antica.*

I medesimi alti concetti si rivelano nella canzone « La fortuna »:

*Quel Dio, che immenso con un dito volve
Roteando la terra in sovra i poli,*

*E con un soffio centomila soli
Nell'infinito muove,
Com'aura muove la terrena polve...*

Dove si vede il sentimento dell'infinito accoppiato alla potenza divina.

Del medesimo tempo delle due ultime poesie, che ho trovate con altre nella raccolta dell'Accademia delle Scienze, sono pure « L'ozio », « Gli atomi » e lo « Scherzo ». La prima è una canzone sgorgata dal cuore nei tristi anni della dominazione napoleonica e incita la sua bella Italia a svincolarsi dall'Ozio, raffigurato da un giovane che

*Colle rosate dita
Tutti asperse di miel, soavemente
Preme d'Italia la bocca amorosa,
Languido, seducente.*

Dei prischi fati a ragionar l'invita e così l'ammoneisce:

*L'Ozio, il sappi, è costui... d'ogni delitto,
Sorgente infausta, e dell'Italia amante;
Pur dell'Italia egli ha il ben sen trafitta.*

Ma tu inno fulgente, nato alla verità, dille:

*« ... torna a' magri fregi usati,
Vincerai gli usi effeminati e rei,
Or che veracemente Italia sei ».*

Dove il tono moraleggiante e sferzante è sostenuto dal desiderio di vedere la patria più forte.

Un'altra poesia col medesimo sfondo morale e satirico, è « Gli atomi », dove alla bellezza materiale e caduca, composta dall'associazione degli atomi, è contrapposta quella più duratura della gloria. Dentro una stilla di rugiada le par di scorgere una donna « Che ridea - D'un bel ridere divino » e a comporla:

*Ben s'unir atomi cento
Nel momento
Che formarla al nume piacque
Tutti vaghi, tutti belli,
Eran quelli,
E bellissima ella nacque.*

Ma volendo trasportarla a casa per deporla sull'ara degli Dei

*Un bell'atomo fu scosso
E rimosso,
E sparì tutto l'incanto.*

E anche se alteramente la bella Nice le dicesse che la bellezza è un gran tesoro, or saprebbe

*... come val più molto
D'un bel volto
La bellezza d'un alloro.*

Nello « Scherzo » ad una chiarissima gentildonna italiana che le aveva chiesto una sua poesia da scriversi in tempo brevissimo, con il modo e il soggetto determinato, si schernisce argutamente:

*Cb'offerirti mai poss'io,
Amor mio
Fuor che teneri lamenti
Se il mio canto, se la cetra
Non m'impetra
Fiorellin tra brine argenti?*

e l'avvisa che

*Al poeta ognor fanciullo
Dà trastullo
Non mai vecchia fantasia.
Libertà sola piace:
Sempre tace
S'altri schiavo lo desia.*

Queste ultime poesie mettono in luce un nuovo lato della illustre poetessa, e, se non rivelano ombre e rovine, dimostrano meglio d'ogni altra l'indirizzo scientifico, morale e sottilmente satirico dell'autrice.

Postuma è l'ode « Il castello di Sant'Andrea » invocante romanticamente un ignoto duce:

*L'elmo dal viso adorno
Alzati, ignoto duce;
Soli siam, noi fra nubi e scabri massi.
La luna manda luce
Dalla finestra fra nubi d'argento;
Ombra eccelsa ti mostra,
Tuo vate son, vediam la gloria nostra.*

Delle opere poetiche della Diodata Saluzzo sarebbero anche da ricordare sei commedie di genere festoso e allegro. Dicesi che fossero di assai pregevole fattura, ma avendole copiate dalle vive scene della società dei suoi tempi, troppo agevolmente se ne sarebbero scoperti gli originali e perciò sempre le tenne in serbo e prima di morire le diede alle fiamme.

Degne di menzione sono le tragedie. Molte ne aveva composte e ideate, ma non rimangono che l'« Erminia », la « Tullia » e un frammento della « Griselda ». La prima, metastasiana, ebbe in Torino molte recite e un felicissimo esito.

La seconda, alfieriana, fu rappresentata sulle sponde del Tevere e riscosse gli applausi romani. In questa, mirabili per il sentimento altamente patriottico, sono le parole di Servio:

*... Ed è Patria nostra Italia e Roma;
Itali tutti, onde in migliore etade
Siavi patria sol una, ed ella grande
Per la concorde fè sorga e imperi
All'Ausonia e al mondo.*

In prosa, oltre le lettere famigliari, si hanno solamente le « Novelle », otto in tutto, pubblicate nel '30, di squisito sapore romantico. Sono ricche d'invenzione, ben delineati i caratteri, il senso storico fedele e di vivo color locale. Gentili e poetiche romanzette di quando in quando rompono spesso il dialogo troppo ampolloso e ne ingemmano la tela. Lo stile è ottimo, la morale vi è purissima sempre, come in ogni opera sua ed il pudore nemmeno offeso per ombra. Il filologo subalpino Giuseppe Grassi richiesto di consigli per la pubblicazione delle « Novelle », alternando lodi e osservazioni, disse che spetterà all'Italia futura il darne giudizio sullo stile affatto personale della poetessa.

Diodata Saluzzo, che veniva chiamata Rosa nei suoi primi anni infantili, appassiva in una vecchietta tribolata dai malanni. Ella intraprendeva ancora il « Pellegrinaggio italico » e « A Roma » dedicava una delle sue più belle liriche, presagio dei futuri avvenimenti:

*Alfin d'Italia tutta alta regina
E del gran Tebro già de' Re sovrano
A te vien l'animosa pellegrina,
Che ti ha pur tanto sospirato invano.
O Città de' trionfi! In te la Fede
Si rinnovò: né mortal cosa importa
A chi pur mira le due Rome e crede.*

Ma il viaggio intrapreso per combattere i suoi mali fu inutile e negli ultimi di maggio, il 24 del 1840, finiva la sua vita laboriosa e tutta dedicata al bello e al buono. Il chiarissimo Prof. Paravia nel susseguente anno faceva riecheggiare l'Ateneo Torinese delle lodi dell'estinta, della quale poi fece un'accurata biografia, inserita nella raccolta degli illustri italiani del Tipaldo.

I suoi scritti la pongono fra le più pregiate scrit-

trici d'Italia e dopo Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, che le furono di costante e luminoso esempio in tutta la sua vita, ben a ragione si può porre, nella storia letteraria italiana, il nome di Diodata Saluzzo, che nel romanticismo ha portato la sua personalità vibrante di sentimento malinconico, patriottico e religioso.

Il Brofferio e il Muoni non furono degli ammiratori della Saluzzo, negando ogni sincerità nell'arte sua, e asserendo che i successi della poetessa erano dovuti più che altro all'altezza del suo casato.

(Giovanni Acutis: da « Albori del Romanticismo in Piemonte », Torino, Briscioli, 1933).

Risorgimento e moderati: 1

La formazione di un partito moderato, che sorgesse a contrastare il campo ai mazziniani e a sottrarre loro quelle simpatie che essi avevano largamente mietuto ai loro esordi, fu un processo che si svolse gradualmente e che occupò un certo numero di anni. Le basi erano state gettate già dal gruppo di intellettuali che si erano raccolti in un primo tempo attorno al « Conciliatore » e, dopo la soppressione di quest'ultimo, attorno alla rivista fiorentina l'« Antologia », la quale fu peraltro a sua volta costretta a cessare le sue pubblicazioni nel 1833. Ma fu solo però dopo il 1840 che il processo di coagulazione e di formazione di una corrente di opinione moderata assunse forme più evidenti a un ritmo più accelerato.

Lo choc di cui un settore dell'opinione pubblica italiana aveva bisogno per prendere coscienza delle tendenze che già da alcuni anni essa veniva variamente e confusamente elaborando, fu dato dalla pubblicazione, avvenuta a Bruxelles nel 1843, di un libro - *Il Primato morale e civile degli Italiani* - del quale era autore un abate piemontese, già sim-

patizzante per la causa mazziniana e da tempo emigrato, Vincenzo Gioberti. La sua tesi, svolta con gran spreco di digressioni storiche e filosofiche molto spesso assai scarsamente pertinenti, era già contenuta nel titolo. Si sosteneva cioè che l'Italia, in quanto sede del Papato, aveva detenuto il primato tra le nazioni e che essa sarebbe tornata a fregiarsene quando la Chiesa, rinnovata e liberata dagli abusi, avesse riassunto la sua funzione universale, e che di conseguenza il rinnovamento e il risorgimento dell'Italia era inscindibile da quello del Papato. Questa enunciazione, nella quale confluivano e si contaminavano la tradizione del guelfismo italiano e il nuovo cattolicesimo liberale francese alla Lamennais, costituiva peraltro soltanto la cornice, diremmo quasi la coreografia, del reale pensiero giobertiano. Il nocciolo di quest'ultimo era piuttosto sostituito da una proposta politica assai concreta, quella di una confederazione di vari principi italiani sotto la presidenza del papa, che avrebbe avuto in Roma la sua « città santa » e nel Piemonte la sua « provincia guerriera ». La prospettiva era insomma quella dell'« unione » e non quella dell'« unità »; essa rappresentava comunque un concreto passo avanti.

Il Primato, come si è detto, venne accolto dal pubblico dei lettori italiani con vivissimo interesse. Non mancarono però, tra tante lodi ed esaltazioni, anche delle riserve e delle perplessità. Ci si chiedeva in particolare da parte di molti se il disegno giobertiano di una confederazione tra i principi italiani non fosse anch'esso irrealizzabile, data la scontata opposizione che l'Austria avrebbe manifestato verso ogni soluzione che sovvertisse lo *statu quo* nella penisola e pregiudicasse la larghissima influenza che essa ora esercitava sulle cose d'Italia. Il Gioberti era pienamente consapevole di questa obiezione e, se nel *Primato* non aveva discusso della sua speranza di vedere un giorno estromesso dall'Italia l'« aborrito

austriaco », ciò era stato per mera opportunità. Peraltro egli giudicava di difficile realizzazione una lega di principi italiani contro l'Austria e perciò — come si è già avuto modo di accennare — accarezzava l'idea di una trattativa diplomatica mediante la quale l'Austria venisse indennizzata della perdita dei suoi possedimenti italiani con acquisti nei Balcani. Si è visto anche come quest'idea venisse, l'anno seguente alla pubblicazione del *Primato*, sviluppata da Cesare Balbo nelle sue *Speranze d'Italia*, le quali possono perciò considerarsi come un'integrazione della fortunata opera giobertiana.

Vi era però un altro punto sul quale il Gioberti aveva prudentemente e opportunisticamente taciuto nel suo *Primato*, pur essendone, a differenza del Balbo con il suo lealismo monarchico e savoiano, pienamente consapevole: il problema delle riforme che i principi degli Stati italiani confederati e, in primo luogo, il papa, avrebbero dovuto introdurre nei loro Stati se volevano veramente accattivarsi l'appoggio dell'opinione pubblica. Per quanto riguardava in particolare lo Stato della Chiesa non era possibile che, se continuava ad essere il peggio governato e il più oppresso tra i vari Stati italiani, esso potesse costituire quel centro di attrazione che il Gioberti voleva. L'abate piemontese del resto se ne rendeva conto e nel 1845 ruppe il suo precedente riserbo pubblicando i *Prolegomeni del Primato* in cui prendeva nettamente partito contro il malgoverno papale, attaccava i gesuiti e lasciava chiaramente trasparire la sua simpatia per una politica di riforme, giungendo sino a criticare da questa visuale la timidezza e la riluttanza della monarchia piemontese. Un nuovo passo era così compiuto nella delineazione di un programma moderato e italiano. Rimaneva soltanto da conferire al medesimo una maggior concretezza e articolazione.

È questo il compito che si assunse Massimo d'Azeglio, un brillante patrizio piemontese, il quale nel 1845 si era acquisito una grande popolarità per il coraggio con cui aveva denunciato — lui, un moderato e un uomo di fiducia di Carlo Alberto — il malgoverno papale nelle Romagne, quando nel 1847 pubblicò una sua proposta d'un *Programma per l'opinione nazionale italiana* che può considerarsi un vero e proprio manifesto del partito moderato alla vigilia del '48. Del resto il d'Azeglio stesso aveva inteso dargli questo carattere consultandosi per la sua redazione con altri autorevoli esponenti del moderatismo italiano. In esso si sollecitava un accordo tra i principi della « parte italiana dell'Italia » su un concreto programma di riforme da introdursi di comune accordo nei loro Stati: riforma dei codici, introduzione della giuria, maggiore libertà di stampa e, infine, abolizione delle barriere doganali e creazione di una sorta di *Zollverein* italiano. Quanto infine alla questione dell'indipendenza, il d'Azeglio nelle conclusioni del suo opuscolo ne ribadiva il carattere di principio, pur dichiarando la propria avversione nei confronti di tentativi precipitati e predicando la virtù della pazienza. Lo schema politico giobertiano acquistava così concretezza, aderiva ai bisogni immediati di una società incamminata sulla via dello sviluppo borghese, acquistava nuovi consensi e nuove simpatie.

Alla proposta del d'Azeglio e al partito moderato aderivano infatti sia il gruppo dei liberali toscani che già si era raccolto attorno all'« Antologia » e alla cui testa stava Gino Capponi, sia quello dei patrioti bolognesi e dei territori pontifici facenti capo a Marco Minghetti, sia numerosi patrioti siciliani e del Mezzogiorno continentale. Il nucleo fondamentale dei quadri del partito moderato era però costituito dal gruppo piemontese, cui appartenevano sia il Balbo, sia il d'Azeglio, sia lo stesso Gioberti (per tacere del giovane Cavour che proprio in questi anni faceva

le sue prime prove politiche), da uomini cioè che, pur non nutrendo simpatie di sorta verso la rivoluzione, avevano rotto in maniera definitiva con il legittimismo oltranzista di Carlo Felice. Della vecchia classe dirigente sabauda essi conservavano invece le qualità migliori, lo spiccato senso dello Stato e del servizio pubblico, l'attitudine al comando e al governo. Solo il regno di Napoli, che per certi aspetti aveva avuto un'evoluzione storica analoga a quella del Piemonte, poteva vantare un personale politico dotato di questi requisiti e di questo « stile ». Essi mancavano invece sia al borghese e al patrizio lombardo da troppo tempo disabituated alla responsabilità politica, sia all'*hobereau* toscano, erede, malgrado tutto, di una tradizione municipalistica e cittadina a cui erano estranei ogni spirito militare e uno spiccato senso dello Stato. Attraverso il partito moderato e il suo nucleo dirigente il Piemonte di Carlo Alberto poneva così la propria seria candidatura alla guida del moto risorgimentale.

(Giuliano Procacci: da « Storia degli Italiani », Editore Laterza, 1968).

Risorgimento e moderati: 2

La causa dell'indipendenza nazionale fu connessa in Italia con la trasformazione del governo in senso liberale; e fu legata altresì allo sviluppo delle città ed ai rivolgimenti sociali grazie ai quali nuove classi si affacciarono alla ribalta spezzando le maglie di un sistema politico e sociale che le aveva fino ad allora tenute compresse. Prima del Risorgimento, la classe dirigente era costituita dall'aristocrazia terriera alleata alla Chiesa; intorno al 1861, invece, l'elemento professionale e mercantile, in alleanza con una nuova classe media formata da piccoli proprietari terrieri, aveva acquistato maggior rilievo.

Prima del periodo napoleonico la borghesia non aveva neppure fatto la sua comparsa sullo scacchiere politico, ma essa era destinata a trovare nel nazionalismo e nel liberalismo un'ideologia piena di fascino capace di giustificare la sua ascesa verso la prosperità ed il potere. I commercianti lombardi erano stati tagliati fuori dagli Austriaci dal loro sbocco naturale che era Genova, mentre a settentrione erano ostacolati da una politica di discriminazione a favore, per esempio, delle industrie tessili boeme. Il nazionalismo pertanto offriva loro un valido sostegno nella lotta contro i monopoli ed un protezionismo poco illuminato. Per i nuovi ricchi inoltre esso significava l'espropriazione di vaste proprietà della Chiesa e la possibilità di acquistarle a basso prezzo sul libero mercato; ciò era particolarmente vero in Sicilia, dove né Napoleone né i principi del 1789 avevano fatto breccia e la manomorta ecclesiastica ammontava ad un decimo di tutta la superficie coltivabile. Lo stesso può dirsi per quel che riguarda le terre comuni dei villaggi: i proprietari più intraprendenti volevano un governo « illuminato » che consentisse loro di appropriarsene liberamente. Là dove, come nei domini dei Borboni, i poveri erano stati favoriti nei confronti delle classi medie – per esempio mediante il divieto di esportazione del grano, in modo da mantenere basso il prezzo del pane – dopo il 1861 venne creato un mercato libero che consentì l'ascesa dei prezzi agricoli. Il progresso economico poteva anche esigere che la libertà di commercio si sostituisse al paternalismo, ma questa trasformazione venne attuata in una maniera altrettanto dannosa per i meno privilegiati quanto invece vantaggiosa per molti dei più fortunati.

Il Risorgimento, come c'era da aspettarsi, non fu un movimento di massa, ma di *élite*. Fra i « Mille » di Garibaldi non c'erano contadini, ma piuttosto studenti, artigiani indipendenti e « letterati ». La spina

dorsale della rivoluzione nazionale fu costituita da ex-ufficiali come Cavour e Pisacane, marinai come Bixio e Garibaldi stesso, medici come Bertani e Farini, avvocati come Crispi e Rattazzi, scrittori e uomini di studio come Amari e De Sanctis. D'altra parte, tuttavia, erano ben pochi gli uomini veramente facoltosi che facevano parte delle società segrete, in quanto il Risorgimento, se era ben lungi dall'aver un carattere popolare, era comunque una rivoluzione di diseredati, di teste calde. Una delle sue forze d'urto era costituita da disoccupati o sotto-occupati intellettuali, la stessa categoria di gente che più tardi, in ben altre circostanze, avrebbe contribuito al trionfo di Mussolini.

Dato che il Risorgimento fu una guerra civile fra le vecchie e le nuove classi dirigenti, i contadini rimasero neutrali ad eccezione dei casi in cui esso venne ad intrecciarsi accidentalmente con la guerra sociale che essi stessi combattevano in continuità. È certo ch'essi non nutrivano un genuino amore per l'Unità d'Italia e che probabilmente non si resero conto di quel che il termine significasse finché non penetrò nelle loro case sotto forma di prezzi e imposte maggiori e di coscrizione obbligatoria. La loro tendenza naturale era quella di resistere a qualsiasi esercito invasore che sopraggiungesse a requisire le loro scarse provviste alimentari, ed in politica costituivano pertanto una forza controrivoluzionaria. Nel 1848 i contadini lombardi avevano aperto le chiuse per frenare l'avanzata dei Piemontesi. Nel 1849, come nel 1799, avevano combattuto sia nel Nord che nel Sud a favore delle vecchie dinastie, in quanto la loro ostilità contro l'oppressione regia era inferiore al loro odio per l'avvocato, l'usuraio locale ed il fattore che amministrava la tenuta del proprietario, i quali tutti rappresentavano una forma di oppressione ben più immediata e gravosa. Il patriota Pisacane era stato ucciso nel 1857 da que-

gli stessi contadini che aveva voluto liberare, da quelle stesse masnade rustiche che non di rado ostacolarono Garibaldi e che sui campi di battaglia spogliavano e rapinavano i soldati caduti di entrambe le parti.

Dato che l'Italia era un paese prevalentemente agricolo, i contadini formavano il grosso della popolazione, e figure di rilievo nazionale come Verdi, Pio X e Mussolini non rinnegarono mai le loro umili origini, mentre Garibaldi e persino il re avevano più in comune con la plebe delle campagne che con i proprietari terrieri intellettuali del tipo di Cavour. Per lunghi periodi dell'anno, buona parte dei lavoratori agricoli rimaneva disoccupata, mentre la sovrappopolazione comprimeva i loro salari al livello della mera sussistenza. L'emancipazione giuridica dal feudalesimo aveva significato per loro l'abolizione di numerosi diritti non meno che di oneri e doveri, in quanto i signori feudali erano anche soggetti ad obblighi e responsabilità che ora erano venuti meno. L'obbligo di macinare il grano al mulino del padrone e di usare il suo forno era in teoria scomparso, ma le maggiori imposte costrinsero i contadini più poveri a limitare le colture dalle quali ricavavano direttamente i mezzi di sussistenza in favore di prodotti destinati alla vendita, e con ciò essi andarono incontro al rischio addizionale rappresentato dalle mutevoli condizioni del mercato. Insomma, dovettero sopportare i lati peggiori di entrambi i sistemi: a prescindere da ciò che potesse affermare la legge, il contadino continuava a prestar la sua opera per le *corvées*; mentre non di rado la sua famiglia si trovava ancora ad essere virtualmente una proprietà del padrone, che la manteneva in una condizione di subordinazione personale per mezzo di « campieri » e « mazzieri » che portavano la sua livrea. Il bracciante che non possedeva né animali né attrezzi agricoli era a sua volta alla mercé del con-

tadino più ricco, e negli anni di cattivo raccolto soltanto l'usuraio poteva salvarlo dall'inedia.

Nel 1877 Sonnino descrisse come i contadini della bassa valle del Po si nutrissero esclusivamente di mais in quanto questo era a più buon mercato e saziava di più degli altri cibi. In Puglia i braccianti a giornata non mangiavano quasi che pane nero d'orzo cucinato due o tre volte all'anno. Dato che non avevano capacità d'acquisto, l'industria era privata di un mercato potenziale, e di conseguenza lo sviluppo industriale venne ritardato. Così, non esisteva neppure sbocco alcuno per l'eccesso di mano d'opera che immiseriva le campagne. Soltanto alcuni filantropi si interessavano ai nove decimi sommersi dalla società italiana che vivevano per il resto in condizioni di oblio completo. Dovettero passare dei decenni prima che i medici stabilissero una connessione fra la pellagra ed il consumo di mais o giungessero a capire quale fosse la causa della malaria, che affliggeva parecchi milioni d'Italiani con febbri terzane e quartane a carattere cronico e manteneva incoltivati e malsani molti milioni di ettari. Centinaia di migliaia di Italiani vivevano in grotte, od in capanne di sterpi e di mota prive di finestre, o nelle umide cantine dei « fondaci » napoletani; mentre i dati presentati al Parlamento nel 1879 stanno a indicare che nei quartieri operai di Roma vi era spesso una densità di dieci persone per stanza.

Nelle regioni agricole meridionali gli analfabeti erano la stragrande maggioranza. Vi era diffuso il detto che il mantenimento di un asino costava più di quello di un uomo, ed i Mille di Garibaldi, che erano quasi tutti di provenienza cittadina, rimasero attoniti nell'incontrare dei pastori coperti soltanto da pelli di capra. Le strade erano inesistenti persino fra alcune delle città principali; il commercio era scarso, la terra coltivata solo a tratti, il mare circostante solcato da pirati, il paesaggio infine più

simile a quello dell'Africa settentrionale che a quello dell'Italia del Nord. La malaria, i briganti e la mancanza d'acqua costringevano le popolazioni ad ammassarsi in grandi villaggi che distavano fino ad una ventina di chilometri dalle zone in cui lavoravano. Ancora nel 1861 esistevano nel Mezzogiorno dei luoghi in cui il denaro non era necessario all'economia. L'affitto, le decime al parroco, la « protezione » offerta dai « campieri » dei proprietari e gli interessi dovuti agli usurai potevano tutti esser pagati in natura. In un ambiente siffatto le condizioni feudali avevano facili possibilità di sopravvivenza; l'ineguaglianza delle sostanze era grande, quasi assente invece l'idea dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Era un mondo dominato dallo spirito della Controriforma, in cui il clero esercitava una forte influenza su di una popolazione di servi bigotti e la gente apprendeva soltanto in chiesa alcune scarse norme morali e cognizioni politiche ed evitava di mandare a scuola i propri figli. Le condizioni di vita e di lavoro spingevano costantemente i contadini al limite della rivolta e nessun rivolgimento politico aveva luogo senza che essi levassero a trarne partito in insurrezioni di aberrante crudeltà.

Per quanto alieni fossero questi contadini da qualsiasi simpatia nei confronti delle aspirazioni politiche del liberalismo, è certo tuttavia che senza il loro appoggio inintenzionale la rivoluzione stessa avrebbe potuto anche fallire. Ai loro occhi, ogni insurrezione significava un'opportunità di saccheggio e d'incendi, un'occasione per attaccare gli scherani del padrone e la polizia, per bruciare il municipio con i ruoli delle imposte ed i registri catastali che vi erano contenuti, per occupare la terra del padrone e deviare le acque dal suo mulino. A volte, spinti dalla fame, erano essi stessi ad accendere la prima scintilla di quella che sarebbe diventata poi una rivolta politica, perché essi soltanto avevano tutto da guada-

gnare e nulla da perdere da un'aperta lotta di classe. La forza motrice del Risorgimento quindi non consistette affatto soltanto nell'eroismo di Garibaldi e nell'abilità politica di Cavour; era rappresentata altresì da vendette personali e di famiglia e dalla brama di saccheggio e di rapina. Ogni dieci anni si verificava una rivolta contadina di rilevanti proporzioni, ed il terrore che questi ispiravano si radicava profondamente nell'inconscio collettivo.

Sia i contadini che gli intellettuali delle città avevano così interesse a promuovere una rivoluzione, per un fine sociale gli uni, politico gli altri. Una volta però che l'insurrezione aveva avuto inizio, il successo di una classe segnava la rovina dell'altra. Le rivolte del 1820-21 e del 1848-49 erano fallite soprattutto perché la classe media non era riuscita a completare la sua rivoluzione politica prima che i contadini, approfittando dell'anarchia che ne era conseguita, cominciassero a loro volta una loro guerra particolare di protesta. I proprietari terrieri liberali erano stati costretti pertanto a cambiare campo ed a sperare che i Borboni riuscissero a reprimere il disordine sociale. Fu una fortuna per loro e per l'Italia che le circostanze fossero differenti nel 1859-60.

La rivolta del 1860 nell'Italia meridionale è di grande interesse per comprendere l'atteggiamento dei contadini e la loro importanza. Una concomitanza di sommosse cittadine causate dalla disoccupazione e di *jacqueries* anarchiche provocò la disintegrazione dell'amministrazione locale e costrinse l'atterrita polizia borbonica a salvarsi con la fuga. Era questa una condizione impreveduta ma indispensabile affinché l'invasione di Garibaldi avesse successo. Seguirono alcuni giorni d'incendi di fienili, di furti di bestiame, d'occupazione di terre, di assassini e persino di cannibalismo; ma ciò provocò naturalmente una enorme paura tra i proprietari terrieri, anche tra quelli

ch'erano di sentimenti liberali e nazionali. Come si diceva a quell'epoca dei Catanesi, « essi volevano la libertà, ma solo a patto che potesse essere acquistata senza sacrifici o incomodi per loro, e senza una rivolta sociale che esponesse le loro case al pericolo d'essere saccheggiate ». Garibaldi aveva dapprincipio tentato di guadagnarsi l'appoggio dei contadini ed i suoi primi decreti avevano promesso abilmente distribuzioni di terre e generi alimentari più a buon mercato. Ma egli scoprì ben presto che la sua unica possibilità di vittoria politica duratura stava nell'appoggio dei proprietari terrieri, i quali soli avevano interesse a che la legge fosse applicata e l'ordine conservato, che in buona parte anzi avevano ormai questo interesse soltanto. Garibaldi mutò così politica e fece giustiziare i « comunisti » nella tenuta Nelson a Bronte. Questo fu il prezzo che i proprietari terrieri richiesero in cambio del loro appoggio alla rivoluzione nazionale.

I contadini non ebbero così soltanto la funzione di minare alle fondamenta il regime borbonico in un momento decisivo, ma altresì quella di spingere una parte dell'antica classe dirigente a rivolgersi al Piemonte vittorioso quale difensore dell'ordine sociale contro i suoi servi della gleba. Ben presto questi contadini dovettero accorgersi che Garibaldi non era più un ribelle al loro fianco, ma piuttosto il rappresentante di un nuovo e ancor più oppressivo governo. Ormai però le forze dell'ordine avevano nuovamente riacquisito il controllo della situazione. La classe media, se sui problemi politici si divideva in conservatrice e radicale, era invece saldamente unita per quanto concerneva la questione sociale. Cavour aveva analizzato con precisione questo fatto.

Fu così che per la sua stessa logica interna un movimento, che aveva avuto origine dalla rivolta dei contadini contro i proprietari terrieri, terminò a fianco di questi ultimi contro i loro contadini; anzi,

fu proprio questa circostanza una delle principali ragioni del suo successo. Il popolo minuto era per il resto del tutto irrilevante ai fini del movimento nazionale, e ciò giova a spiegare come mai nessun elemento dirigente di quest'ultimo si prendesse la briga di conquistarsene le simpatie. Cavour, per lo meno all'inizio della sua carriera, aveva parlato di far concorrenza ai socialisti mediante un programma di riforme sociali; ma in conclusione egli si limitò a delle vaghe esortazioni. Anche Mazzini si accontentò di affermazioni indubbiamente sincere ma, comunque, non impegnative, come ad esempio quella che la libertà implica l'eguaglianza e la rivoluzione politica quella sociale. Eccezion fatta per Pisacane e Garibaldi, i radicali del primo periodo si preoccuparono ben poco di riforme sociali e delle condizioni di vita dei poveri.

Per qualche tempo ancora dopo il 1860 i problemi sociali rimasero sullo sfondo. Così come stavano le cose, la classe media aveva conseguito una vittoria prematura sui proprietari feudali. Il feudalesimo era stato distrutto prima che il suo successore, il capitalismo, fosse pronto ad assumersi il compito di guidare la società e prima che il movimento operaio fosse sufficientemente articolato da poter definire i propri stessi bisogni. Secondo Sonnino, tutta la legislazione sociale dei primi decenni dell'Italia unificata si ridusse ad una disposizione sui libretti postali di risparmio nel 1870 e ad una legge del 1873, rimasta peraltro lettera morta, sul lavoro dei fanciulli nell'industria. Per quanto si può giudicare, il tenore generale di vita non segnò per qualche tempo progresso alcuno. Somme insufficienti vennero destinate ai lavori pubblici, mentre l'instabilità politica scoraggiava ogni studio imparziale ed obiettivo dei problemi sociali ed economici. Profondamente radicata nelle menti era poi la pericolosa convinzione che liberalismo ed interessi dei ricchi

fossero strettamente connessi. La storia doveva dimostrare, per esempio, che il lavoro notturno nelle industrie tessili sarebbe stato proibito soltanto quando la sovrapproduzione fece sì che gli industriali avessero un effettivo interesse ad una sua riduzione.

Per inserirsi intimamente nella vita e nella coscienza italiana, il Risorgimento politico aveva bisogno di una ulteriore rivoluzione sociale, una rivoluzione che fosse in grado di attirare al governo le simpatie popolari e convincere la classe dirigente che le riforme sociali potevano costituire un mezzo di stabilità politica. Affinché il processo di unificazione potesse esser completato, era necessario condurre il popolo minuto in seno alla grande corrente della vita nazionale. Era questa una lezione che andava imparata, e la riluttanza ad impararla doveva imporre all'Italia nei novant'anni seguenti delle prove terribili.

(Denis Mack Smith: da « Storia d'Italia 1861-1958 », Bari, Laterza, 1960).

IL NOSTRO SPETTACOLO

Note di Regia

La molteplicità dei piani narrativi e la frantumazione del *tempo* e dello *spazio* naturalistici in una *compresenza* di avvenimenti diversi costituiscono le scelte linguistiche più assidue degli spettacoli di Trionfo.

Questa contemporaneità di elementi scatena un flusso di reazioni dialettiche tra i personaggi, tra le situazioni, ma anche, dentro il personaggio, tra interno ed esterno, conscio ed inconscio, pensiero e sua realizzazione, ecc.

Funzione di questo procedimento è l'evidenziazione espressionistica, attraverso la loro traduzione in immagini, da un lato, delle *ragioni* di quanto accade e, dall'altro, del *giudizio* che se ne esprime.

Infatti, rappresentandola concretamente, simboleggiata in una apparizione o in una presenza o in un costume o in una musica, Trionfo verifica, per esempio, la volontà che rende intenzionale un gesto, oppure riscopre la memoria che evoca un ricordo o il modello che ispira un comportamento. Così facendo, lavorando su questa moltiplicazione di nessi e risonanze, il regista smonta e mette a nudo il meccanismo di funzionamento delle situazioni e le costringe a denunciarsi da sole.

Nell'*Ettore Fieramosca* questo metodo si evolve fino a poter dire, paradossalmente, che la figura del drammaturgo, quella del regista e finanche quella dell'attore scompaiono, per lasciar campo aperto al personaggio.

La penna di chi narra, cioè, e sa già tutta la storia, di *prima*, *durante* e *dopo* la rappresentazione, si dissolve e sono i personaggi stessi del dramma ad inventare la trama ed a raccontarla. Tutti insieme, in una contemporaneità d'azioni che raccoglie la vicenda e le sue determinanti: la storia di Fieramosca, cioè, e chi l'ha inventata, chi la scrive e chi la deve leggere.

Il terreno dell'incontro è un monumento equestre.

Su questa piattaforma insieme si animano personaggi ed insieme prendono forma oggetti apparentemente privi di una sola ragione che li obblighi a convivere, ma in verità legati dal fatto di essere tutti, nella stessa misura, statue ed arredamento dello stesso edificio monumentale.

Gli elementi in cui si articola la vita del monumento sono quattro.

— Un divano *impero* che riunisce in salotto un gruppo di *nobili* del primo Ottocento piemontese.

— La statua di Ettore Fieramosca.

— Le sculture allegoriche, che abbelliscono il piedistallo, ma hanno anche il compito di narrare la storia di Ettore.

— Un giovane Cadetto.

Il salotto è la matrice da cui emana l'intera messinscena: di qui parte l'idea di riscrivere la storia di Ettore Fieramosca per farne un « cavaliere della prima passione nazionale », un esempio da proporre alla « rigenerazione » civica e morale degli italiani.

Ettore è un eroe del sedicesimo secolo promosso di fresco a monumento per scaldar ardori, oggi,

con l'avallo della storia e la suggestione dei marmi sacri.

Le Allegorie sono le incrostazioni decorative belle a vedersi, ma anche utili a divulgare modelli di comportamento cui s'intende far conformare l'italiano che verrà.

Il Cadetto, infine, è il destinatario dell'intera operazione.

Dunque, il luogo scenico è il monumento. E poiché un monumento trasforma in « ammaestramento » tutto quello che si muove o sta fermo sui suoi marmi, è evidente l'intenzione didascalica e parenetica di chi l'ha costruito. Intenzione che Trionfo sottolinea tenendo sempre in scena il punto di partenza e di arrivo di questa parenesi: da un lato il salotto, dall'altro il Cadetto dell'Italia Nuova.

IL SALOTTO

La scena iniziale riproduce un dialogo in dialetto piemontese trascritto da D'Azeglio in un capitolo de *I miei Ricordi*.

Si tratta di un bozzetto di costume da cui non è difficile però desumere certi aspetti essenziali della crisi della nobiltà sabauda all'indomani della Restaurazione.

Dalla severa imperturbabilità della marchesa, all'imperioso attaccamento al passato del Generale, fino alle *aperture* del Capitano ed alle *chiacchierate* aderenze francesi della Contessa Datis, « ex incroyable » dei tempi dell'Impero, i personaggi — resi più facilmente osservabili dalla ristretta prospettiva del salotto che li riunisce — tratteggiano le diverse sfumature di un ritratto di cui si rendono immediatamente riconoscibili le tonalità di fondo.

È trascorsa la burrasca napoleonica, restaurata la

monarchia e i vecchi ranghi. Da una parte si pretenderebbe di rimettere di colpo indietro il tempo, cancellando finanche il ricordo di certe « idee giacobine » trasvolate anche in Piemonte alla coda delle conquiste di Napoleone. Ma, dall'altro lato, c'è la consapevolezza di dover apprestare un aggiornamento alla politica vecchia per assicurarle un posto da protagonista anche nella situazione nuova che i tempi vanno evolvendo.

Significativi, in questo senso, sono i termini in cui si istruisce, nel salotto, il processo al caso del giovane Massimo, l'ultimo di casa D'Azeglio. Massimo abbandona la carriera dei padri e va a Roma a fare il pittore: potrebbe essere solo la bizzarria di un giovane intelligente troppo vivace, ma quello che lo rende imperdonabile è che il pittore lo voglia fare di mestiere, facendosi pagare i suoi quadri.

Le opinioni sono discordi, alla fine il salotto esprime il suo parere: faccia pure Massimo il pittore, ma lo faccia per suo piacere, senza guadagnarci.

Il caso non è particolarmente interessante, ma la risposta denota un'evoluzione importante nell'atteggiamento di fondo del nostro salotto. È l'atteggiamento della società che diventa permissiva per riservarsi il diritto al ricatto: Massimo può anche uscire dalla norma e fare il pittore, ma se non si rende indipendente guadagnando di che vivere con quel mestiere, resta sempre compromesso, all'interno del gruppo familiare e sociale d'origine.

Nell'economia generale dello spettacolo il salotto, come s'è detto, riveste un ruolo di importanza determinante. E determinante, soprattutto, è questa sua disposizione iniziale a rendere elastiche le proprie posizioni per piegare tutti gli avvenimenti ai propri fini.

Questa disposizione è già evidente nelle parole del dialogo, ma Tionfo demanda il compito di

un'ulteriore chiarificazione ai ritmi del gesto e della recitazione che risultano di per sé significanti.

Il salotto appare come lo spaccato di una società che va decomponendosi. Lo spettro della cancrena e della morte civile diventa il movente che spinge cinque poveri diavoli a inventare un mito e un monumento nuovo (Ettore Fieramosca) ed a proporre se stessi come protagonisti di questa nuova epopea, per giustificare la propria sopravvivenza.

Dunque i personaggi del salotto emergono lentamente alla luce da un buio greve dell'angoscia di un pianto inquietante.

Vestono abiti appena un po' stinti, eleganti, ma evidentemente fuori moda, come rispolverati da un vecchio baule.

Il loro discorrere mondano è un cicaleccio serrato, accelerato, a volte precipitoso, quasi ossessionato dalla preoccupazione di non arrivare in fondo: i movimenti hanno un andamento meccanico, irritato e nervoso; si ha come l'impressione di un cerimoniale che s'ostina a sopravvivere, che si affretta a far tacere quel cupo presentimento di morte che è risuonato con la musica iniziale.

Il dialetto stretto, che rende quasi incomprensibili le parole, sembra l'ultimo espediente cui ci si affida per tener stretto un gruppo che si sta sfaldando.

E, difatti, di tanto in tanto, il meccanismo s'intoppa. I personaggi si immobilizzano in un attimo di stasi che è momento di preoccupazione e di incertezza intensa.

Alla fine, poi, quel ritmo si decongestiona. I personaggi, come stanchi della fatica sostenuta, si svuotano, invecchiano rapidamente.

Prendono la decisione di rinunciare a se stessi: si spogliano dei loro abiti e vestono quelli dei personaggi dell'Ettore Fieramosca.

Il Generale diventa il Baiardo francese; il Capitano, La Motte; l'Abate, il povero Boscherino; la

Contessa diventa una delle allegorie del monumento.

S'avviano a recitare il loro ruolo nella storia che dovrà servire a edificazione della coscienza nazionale: lo fanno a malincuore per non rimanere esclusi, ma ne approfittano per portare con sé le abitudini del vecchio salotto (non a caso nelle scene successive entreranno dagli stessi « ingressi », assumeranno le stesse pose, berranno lo stesso champagne, indulgeranno allo stesso rito del tè e dei pasticcini...). Insomma ne approfitteranno, come vedremo, per propagandare, insieme al mito, una scala di valori, per imporli questi valori ed imporsi.

Solo la marchesa rimane la stessa: seduta allo stesso divano, copione alla mano, controlla che tutto avvenga secondo le sue indicazioni.

Il Cadetto le resta accanto e a lei farà capo, ogni tanto, nei momenti cruciali della storia che si sta rappresentando per lui.

LA STATUA DI ETTORE
LE LITI ED I COMBATTIMENTI
STORIE D'AMORE SFORTUNATE

Si passa sul monumento.

I personaggi del salotto e le statue del monumento s'impegnano a raccontare la storia nel modo più convincente.

Il vecchio dialetto è sostituito dalla *lingua inventata* per la patria nuova: l'italiano.

L'italiano può entrare in tutte le case della penisola, esattamente come il monumento che, dipinto com'è color oro e ceramica, può far da sopramobile su tutte le consolle; e in tal modo la storia di Ettore Fieramosca può aspirare ad un alto indice di gradimento.

È storia d'amore e di guerra: di guerra per l'edificazione delle intelligenze, di amore per l'edificazione dei cuori.

Va resa *cantabile* ed i personaggi si sforzano di farla *appetibile* con opportuni travestimenti.

Facendo degli esempi...

L'osteria, in Barletta assediata, i soldatucci e gli scherzi di mano grossolani diventano un divertimento folcloristico sulle note di un piacevolissimo valzerone di Strauss...

La lite tra francesi ed italiani, che sarà motivo della famosa *disfida*, è tutta giocata sulla gag delle schermaglie tra il *signore schifiloso* (i francesi) ed il *sempliciotto ineducato* (italiani e spagnoli)...

Fanfulla è, di tendenza, spaccamontagne, ma si vergogna d'essere nato a Lodi. Brancaleone è piccolo e gracile e sembra un soldatino di piombo...

La tenzone contro il « toro armato » è una giostra da Paese dei Campanelli, con i suoi carabinieri di Panno Lenci...

Il racconto dei ripetuti stupri subiti da Ginevra è come un film muto dei più commoventi...

Ma poi tutto torna lo stesso...

Perché Ginevra muore da *Santa* e viene *beatificata*.

Perché Brancaleone e Fanfulla adorano Ettore e pendono dalle sue labbra, da bravi ragazzi.

Perché, infine, Ettore è un eroe non molto sveglio e per questo è più simpatico; è un po' impacciato e per questo fa meno soggezione, ma è bello e allora tutto quello che dice è più credibile.

Ed infatti la Marchesa è contenta.

Ed il Cadetto si diverte molto ed apprende la *lezione*... che anzi, ad un certo punto, Ettore gli detta, dall'alto del suo cavallo, i « consigli ad un giovane »... sull'amor di patria, il rispetto degli avi, gli studi, il matrimonio.

Ma non basta.

Quelle statue che in tanti monumenti delle piazze d'Italia ornano il basamento, atteggiandosi in pose *espressive*, ma difficilmente giustificabili, qui si animano.

E animandosi approfittano degli interventi che spettano loro nella storia di Fieramosca, per dilatare il loro ruolo e farne una galleria di comportamenti da offrire a modello.

In questi casi Trionfo mette in moto i suoi maligni giochi di analogie ed i suoi abili contrappunti di immagini evocate e di immagini evocatrici.

Questa volta sembra partire dalla coda e procedere a ritroso: partire cioè dagli atteggiamenti più diffusi del *comportamento* e della *cultura* dell'Italia già fatta, a fine ottocento od ai primi del novecento, per ritrovarli questi atteggiamenti già *proposti* dalle statue del monumento dell'Italia che si sta facendo.

Ed è procedimento crudele, alla Trionfo, visto che *straniati* sul piedistallo di un monumento certi *modelli* ci fanno la figura di un gran ciarpame equivoco.

LA MUSA, ANIMA POETICA

È Vittoria Colonna nelle vicende di Fieramosca, ma qui ha in bocca, ad ogni ingresso, i versetti di una poetessa come lei *faconda* in eccesso: Diodata Saluzzo, della cerchia di D'Azeglio.

Il suo stratagemma è la rima: la poesia le serve a camuffare, col fascino del *bel dire*, azioni che in effetti sono prive di reale consistenza.

L'elenco delle *pose* è innumerevole e ognuna è conforme alla situazione che la richiede: il corpo che si contorce nella *serpentina* liberty per sedurre Ettore... la carità della *crocerossina altolocata* per correre al capezzale di Ginevra... una toi-

lette preraffaellita da *vate dannunziana* per intrattenere gli ospiti... una veste da *Italia Turrita*, velluto, corazzina e lancia alla Sarah Bernhardt, per il momento delle preoccupazioni politiche.

E sempre, ogni volta, gesto ed azione sono accompagnati da versi e rimette che vogliono dire tutt'altra cosa o non significano nulla.

Allora è chiaro: le azioni, di fronte al vuoto della parola, si rivelano qual sono, *pose* e *atteggiamenti* privi di senso. E la parola poetica, sia tragica o lirica o epica, tradisce la sua missione vera: stendere smalto sull'inesistente.

Così, in questo bisticcio continuo tra parola e gesto che si vanificano a vicenda, Trionfo fa di Vittoria un meccanismo teatrale che ruota su se stesso.

Vittoria non è personaggio, ma catalogo di comportamenti senza un personaggio che li agisca, sfilata di costumi vuoti senza nessuno che li indossi, però pronti ad essere adoperati alla prima necessità.

Dunque, girando su se stesso, questo meccanismo assolve ad una duplice funzione: è la statua al vaniloquio in malafede, offerto come strumento utile in tutte le occasioni; ma, come tale, la sua presenza nella vicenda di Ettore è il grimaldello che manda all'aria le ultime coperture e mette il dubbio che tutto quello che si fa, si dice e si racconta sia una chiacchierata completamente assurda.

Lo si vedrà alla fine, quando resterà solo lei, lugubre come una vecchia prefica, a raccattare le briciole di quanto è accaduto, e ad infilarle queste briciole nelle sue bisacce luride per tenerle pronte alla prossima occasione, per il prossimo monumento.

ZORAIDE, ANIMA CHE ARRIVA DA LONTANO

Se la Musa è la statua pososa, Zoraide è la statua sfortunata: l'allegoria del cuore puro che finisce sempre frainteso.

Nella storia di Fieramosca è la « saracina » che Ettore salva dalle acque.

Viene di lontano dunque e, trapiantata in terra europea, non capisce bene le vicende politiche in cui si trova coinvolta.

Quando prova ad esprimere un giudizio, la muovono certa logica istintiva e certe vergini idealità che non vengono affatto apprezzate dagli altri personaggi, ben più scaltri e smalzati in fatto di politica. E infatti la considerano *una buona*, *una cara amica*, ma proprio *fuori* dalle regole del gioco, un po' *marziana*.

Emerge, dunque, dalle acque e viene a dire che gli uomini sono tutti uguali e che le pare strano che « alcuni, abusando della forza, si facciano signori delle vite dei loro uguali »... e allora è talmente patetica e *fuori fase* che non può che essere vestita come l'eroina di quei films in cui Lei arriva da Costantinopoli, via Orient-Express, con un passato da viaggiatrice avventurosa, resta vittima del cinismo del primo europeo e muore.

Così la povera Zoraide.

Se parla di educare i giovani per evitare le guerre o da consigli sul matrimonio, c'è chi le mette in mano diecimila lire e ristabilisce le distanze.

E quando poi arriva tutta seria a piangere i morti e ad onorare gli animi onesti e i begli'ingegni che andrebbero proposti all'imitazione, le danno da reggere, con allusione pesantemente evidente, una sfilza di costumi da *eroe* da melodramma, vuoti.

Insomma, coerente con se stessa, per salvare Ettore da una ferita che gli impedirebbe di combattere, Zoraide muore col suo bel vestito da eroina della Gerusalemme Liberata; e quando la seppelliscono, la mettono nella tomba di sotto, perché era barbara, anche se di cuore.

È, al completo, una storia triste e patetica, ma edificante: insegna che ad essere *puri* come Zoraide

ci si rimette e si è *reietti*, ma poi si acquista il diritto di appartenenza ad un monumento o ad un bel romanzo commovente.

L'ALLEGORIA PURA E SEMPLICE

La sfortuna di Zoraide diventa nera nel caso della sua schiava saracena.

È tanto abbondante di veli, ori e pietre preziose che la tengono come decorazione esotica: la mettono di sfondo, le scattano fotografie, all'occorrenza le ficcano in testa un elmo e la trasformano in guerriera.

È insomma un souvenir importato per la porta dell'oriente e infatti, quando parla, ha l'accento veneziano, come gli schiavi della Serenissima.

Ma soprattutto è un oggetto.

L'oggetto su cui si misura (come nel caso di Zoraide), soprappensiero, con noncuranza e naturalezza, quel pizzico di raffinata crudeltà quotidiana che i personaggi portano con sé dal salotto borghese.

CESARE BORGIA, ANIMA TRISTE

È l'allegoria più complessa ed articolata, ma omogenea: romantica tout court.

Le vicende dei suoi attentati alla virtù di Ginevra legano ad un unico filo le sue ripetute apparizioni.

È un amore fatto di agguati, passaggi furtivi, rapimenti, sonniferi somministrati all'interessata, servi compiacenti e finanche un domestico traditore che viene ucciso e poi riconosciuto come figlio.

Insomma siamo in pieno genere *machiaavellico*, ripescato alla moda dell'Ottocento, nel gusto dei *misteri* tardoromantici.

Ed infatti, se il *machiaavellico* si ferma a pensare al suo destino di dominatore d'Italia, se ride dei moti rivoluzionari e pensa ad una conquista tutta

sua, il suo sadismo politico si tinge di un narcisismo sordido da bel tenebroso: teschio in mano, si schiaccia le pustole, i riflessi dell'occhio nello specchio d'oro e così via... tutti gli ingredienti della metafisica del genio del male.

Quando poi si illumina la sua satanica intelligenza e pensa alla stupidità del popolino, gli è gioco ricordarsi il repertorio del *fooll* dell'ultimo Shakespeare fatto a dramrone, che ha visto in un teatrino guitto di fine secolo.

Poi, senza contraddirsi, si lascia prendere dallo *spleen* e illanguidisce gustando il morbido sapore della *tristesse* in cui langue il povero cospiratore nelle sue prigioni...

Insomma anche lui, come Vittoria Colonna, nega credibilità a tutto quello che tocca (rivoluzioni romantiche o languori carcerari, potere assoluto o ministero dell'educazione nazionale), capace com'è di apprestare a tutto questo, senza distinzioni, belle pose, poetiche e teatrali.

IL FINALE

I personaggi hanno costruito un monumento e una vicenda eroica ed intorno, a ruota libera, un divertissement variopinto e magari spiritoso.

Alla fine se ne tirano le conseguenze.

E qui Trionfo, regista e autore, interviene spingendo queste premesse alle loro conseguenze logiche, impudicamente.

Arrivati all'attesa disfida il divertimento si fa macabro.

Riattaccano lugubri le note di morte del preludio.

In alto i cavalli girano come alla giostra e gli eroi vi muoiono sopra combattendo con gesti stanchi e rallentati.

In basso fanno da controcanto le morti buffonesche dei personaggi di seconda categoria che s'am-

mazzano con stupide scimitarre di stagno e mazze di cartapesta.

Ad ogni colpo mortale, giulivo, il Cadetto accoppia un versetto insulso...

« Un serto feci a te di roselline »... « Vago augelletto che hai le piume d'oro ».

Poi, tra i morti, torna la Musa ispiratrice, decrepita e stracciona, a raccattare i resti di un banchetto di mendicanti...

« Gli immensi allarga tenebroso vanni
l'angelo del dolore
e gelido terrore
sparge con l'ombra delle nere piume.
L'ombra funesta delle piume nere
tutta l'Italia copre... »

E di Ettore Fieramosca non resta che lo scheletro.

Il Cadetto, che per tutto il tempo s'è molto divertito, ha appreso molto, ma ha capito poco, finisce in ginocchio davanti al *monito* imperioso della vecchia Musa barbona...

« Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria e dell'umanità. Sacre ci siano le loro scritte, le loro immagini, le loro tombe. Non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizi su di loro. Celebre è il detto del vecchio Catone: *difficil* cosa è far capire ad uomini che verranno in altro secolo, ciò che giustifica la nostra vita. »

Lorenzo Salvetti



GINEVRA - Vergine Santissima aiutatemi! È il duca Valentino.

ZORAIDE - Non aver paura, io non sono il duca. Sono la tua amica carissima che con questa spada ti saprà difendere.

ETTORE - È fiera e ardita, non la sbigottiscono né il sangue né l'armi, ed in faccia al nemico è più uomo che donna.



La « Giovine Italia » fu mal esempio e mala scuola all'Italia coll'assurdità dei suoi principi politici, la sciocchezza dei suoi propositi:

ETTORE - Ginevra mia, rallegrati: oggi è stato giorno di gloria per l'Italia e per noi. E se Dio nega favore alla giustizia, sarà principio di gloria maggiore. Ma ora fa mestieri adoprar forza, devi mostrarti tale da servir di esempio alle donne italiane.

GINEVRA - Parla, son donna, ma ho cuore.



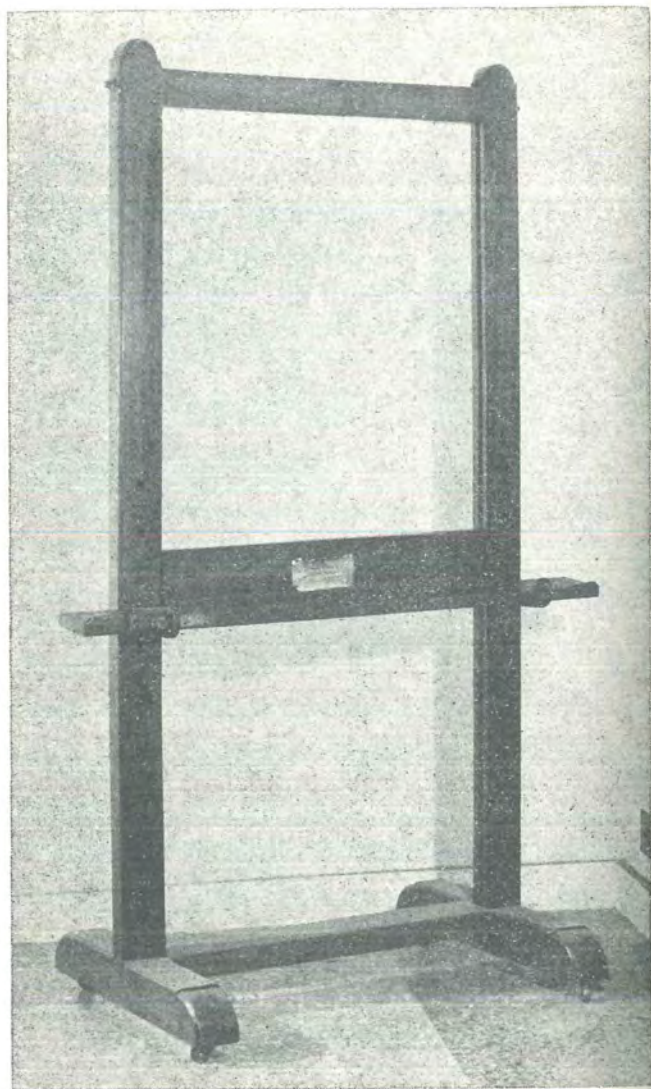
ZORAIDE - Una vecchia massima dei nostri padri dice: « Non far martiri ». A un governo ingiusto nuoce più il martire che non il ribelle.
ETTORE - Ma cerchiamo di stare allegri fin che si può, e il mondo vada come vuole.

162

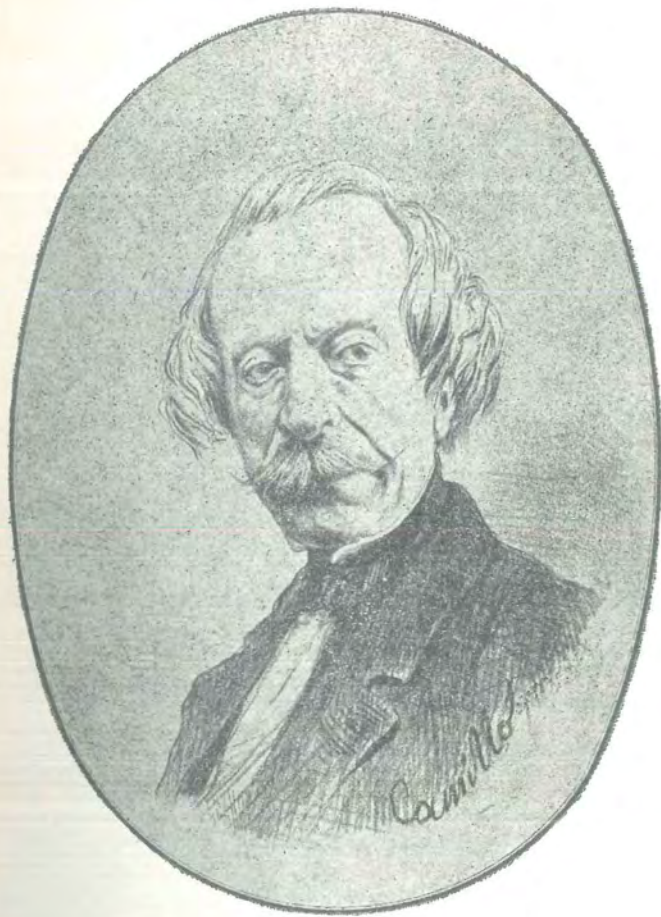


(Canterellando e danzando)

Oh pace diletta!
Oh pace gradita!
Su spiaggia romita
ritorno da te.
Colà nel tuo seno
soffrir non conviene;
le cure le pene
non sono per me.



CAPO FRANCESE - Perfetto nelle forme del corpo, ne mostra la gentile struttura con un vestire stretto alla carne che, in specie alle gambe e alle coscie, non gli fa una piega, tutto di raso bianco. Ed è tanta la sua bellezza, la grazia nell'atteggiarsi, che le turbe guardano lui solo e di lui si maravigliano. Il giovine s'avvede di questo trionfo, ma quasi fra sé arrossisce di cogliersi in un pensiero che appena si vuol perdonare all'altro sesso.



I veri eroi sono uomini virtuosi e gentili, che con l'esempio e con parole moderatrici furono fautori d'indulgenza e di pace.



ETTORE - Qual'è la figura oscura che campeggia sulla tinta pura di questo quadro? Graiano d'Asti, il marito di Ginevra. Il contrasto del cielo fa parere più acceso ed infuocato il colore della sua carnagione, ed accresce l'espressione rozza e noncurante della sua fisionomia.



GARCIA - M'accorgo un po' tardi che siete disarmato: eccovi la mia spada. Sarebbe un gran torto se un braccio come il vostro non trovasse un'elsa dove appoggiarsi.

LA MOTTE - Voi venite di Spagna da poco tempo e non sapete ancora che razza di canaglie siano gli italiani. Voi non avete avuto a che fare col duca Ludovico né col papa, né col Valentino, che prima ci ricevevano a braccia aperte e poi cercavano di piantarci il pugnale nelle reni. Il Moro... scellerato! Se non avesse altro delitto che quello della morte di suo nipote, non basterebbe forse questo solo a farlo il più infame degli assassini?
(primo tempo)



VOCI

- Ma sì, non m'inganno. Oggi nel venir a Barletta ho veduto un giovane del quale non mi sovviene il nome, ma che mi ricordo benissimo di aver incontrato più volte in quel tempo...
 - Si mormorava che fosse l'amante nascosto di Ginevra...
 - Era italiano?
 - Sì!
 - E le sue armi?
 - Mi pare avesse una corazza liscia con una cotta di maglia e se non sbaglio una penna e una sciarpa azzurra.
 - Ettore Pieramosca!
 - Non ha mai visto un viso così bello...
 - ... quel bravo giovane, così triste con quel viso sbattuto, mi muove un certo sentimento...
 - Lo dicevo che era mal d'amore...
- (primo tempo)



CESARE BORGIA - La resistenza passiva non presenta quelle vicende animate splendide, appassionate delle aggressioni rivoluzionarie. Ma si dica il vero: che cosa è più difficile, dar l'assalto ad una barricata, passare fra le palle e le baionette, tra le grida e il fumo, e trovarsi presto salvo o steso a terra; ovvero star dieci, cinque, o un anno soltanto in carcere, ove l'animo illanguidisce nella tristezza, nel silenzio, nella solitudine; ove il corpo si accascia; ove così intensa è la noia che un passero, un filo d'erba, un ragno furon talvolta tesori del povero carcerato? Mah...
(primo tempo)



BRANCALEONE - Beato te, Ettore mio! T'è serbata dal cielo tale impresa d'onore che te l'avresti comprata, son certo, ad alto prezzo. Sei proprio nato vestito, tu!

ETTORE - Dio ti benedica la lingua, fratel mio! Non è giunta a tanto la miseria nostra che manchino braccia e spade per ricacciare in gola a questo ladrone francese quanto in malora sua gli è uscito di bocca.
(primo tempo)



ALDO TRIONFO e TONINO CONTE
da MASSIMO D'AZEGLIO

ETTORE FIERAMOSCA

Distribuzione:

La Marchesa
Il Cadetto

NERINA BIANCHI
ODINO ARTIOLI

Il Monumento ad Ettore Fieramosca

GIANNI GARKO

Con sopra:

Un'Allegoria
La Musa, anima poetica
Ginevra, anima violata
Zoraide, anima che viene da lontano

SILVIA FERLUGA
FRANCESCA BENEDETTI
RELDÀ RIDONI

Cesare Borgia, anima triste
Don Michele, anima nera

CECILIA POLIZZI
FRANCO BRANCIAROLI
IVAN CECCHINI

Prendono parte alle liti e ai combattimenti:

Il Condottiero
La Motte, uomo di mondo
Baiardo, generale
Fanfulla, ragazzo nato a Lodi
Brancaleone, anima adorante
Graiano, Francese nato ad Asti
Un francese altezzoso

FRANCO MEZZERA
ROBERTO BISACCO
ALESSANDRO ESPOSITO
PAOLO POIRET
VALERIANO GIALLI
ACHILLE BELLETTI
FABIO DE BONI

Prendono parte a lavori utili e spesso umili:

Boscherino, anima servizievole che fa l'oste, il prete, il frate, il medico, ecc.
La Forosetta, anima disponibile, che fa la serva, la suora, la girovaga, ecc.
Un maggiordomo soldato

FRANCO FERRARONE

NADA BIBALO
CLAUDIO TONCINICH

Regia di
ALDO TRIONFO

Scena di
EMANUELE LUZZATI

Costumi di
GIANCARLO BIGNARDI

Collaborazione per le scene in piemontese di GUALTIERO RIZZI
Aiuto Regista LORENZO SALVETI

Colonna sonora a cura di ALDO TRIONFO

CONCLUSIONE

Bisogna far gl'italiani

Marcus De Rubris estrae aforismi dalle opere di Massimo D'Azeglio e li pubblica nel 1926 destinandoli alla rigenerazione morale degl'italiani: D'Azeglio e i gustosi elzeviri della sua ironia diventano prontuario della condotta del perfetto cittadino.

... Abbandonata del tutto a sé e afflitta ancora de' non superati pregiudizi ereditari, l'anima del popolo italiano doveva sfortunatamente ottenebrarsi, smarrendo con l'innata gentilezza, privilegio incomparabile del generoso sangue, l'istessa visione delle virtù e idealità originarie, su le quali era stata consacrata la patria indipendenza. Ché a siffatta ignominia poteva soltanto portare l'esempio scandaloso che di continuo partiva da un sistema di governo parlamentaristico venuto in auge anche da noi per intrigo de' soliti prestigiatori esteri e in ispecie di quelli di Francia, nazione che, in fatto, detiene l'innegabile primato della più enfatica vaniloquenza politica come delle peggiori corruzioni sociali. Si può, oggi, francamente riconoscerlo: il male, enorme, di cui all'indomani dell'unificazione l'Italia ha dovuto patire quant'è impossibile a dirsi, si fu nel cadere alla mercè del democraticismo. Spentisi i veri grandi Liberatori, il patrimonio ideale della nostra libertà era purtroppo finito in mano d'una consorteria pro-

fondamente scettica e materialistica, che deformerà, consapevole, l'originaria concezione liberale dello Stato fino all'annullamento pratico della sua sovranità. L'assurdo più esiziale che potesse toccarci!...

... Ancora una volta ecco la bella anima del più gentile tra i popoli fatta trista dal servaggio, fatalmente prona di nuovo allo straniero che, appena cacciato col valore delle armi, rinvade la Penisola non più sotto lo schermo legittimista, ma, perfido e subdolo, con la più comoda maschera del socialismo, da noi internazionalista ad esclusivo privilegio dell'estero. E il popolo ingenuo, dissennato dai tossici della iniquissima propaganda dell'odio di classe, or idoleggia il suo capo nel testone irsuto d'un bestiale teorizzatore teutonico, or passa ad esaltare follemente nuovo padrone nel ceffo asiatico di un postremo discendente del Tamerlano...

... Ma per guarirci radicalmente sì de' mali antichi come della tristizia de' recenti difetti, una condizione ponesi anzitutto inderogabile: all'ordine delle leggi occorre anticipare, e su la più vasta scala, l'ordine morale individuale, da cui essenzialmente dipende la potenzialità dell'ordine e sociale e politico. È, soprattutto, question d'educare. Ancora si ripropone il problema-base dell'educazione civile del paese, raccomandato fin dall'esordio dell'Unità, ed ormai non più differibile...

... E alla fede dei padri dovendo riportarci per la nostra salute, riteniamo meglio profittevole di ricorrere all'insegnamento di quello tra i Liberatori della Patria che, meravigliosamente dotato de' più squisiti sensi di civismo, ebbe nitidissima percezione de' doveri indispensabili al popolo per serbare intatta la formidabile conquista della libertà italiana. Ché la necessaria sicura norma ancora in copia può derivarci dalla nobile coscienza di Massimo d'Azeglio. Maestro incomparabile di virtù italiane!...

Marcus De Rubris

Chi saprà definire il limite che separa il buono dal guasto?

— Le opinioni che *ho* cercato diffondere e promuovere hanno per scopo di condurci a miglioramenti per via della moderazione e della riforma personale d'ogni individuo; e dico essere la moderazione non solo giusta ma utile, e la sola veramente utile al fine proposto.

— Le basi della prima ubbidienza [alla legge] debbono essere posate nella prima educazione.

I bambini per legge di natura, debbono formarsi per autorità e non per libero esame.

Sfido un padre, e più una madre a poter rispondere a tutti i *perché* dei figliuoli, altrimenti che con la frase: *perché lo dico io!*

— Il dovere d'essere *bien élevé* non ammette eccezione.

— In questa fiaccona generale della gioventù che si crede forte, perché non rispetta, presume e grida, è bene presentarle un modello di quella forza, di quella fermezza vera, che sta nel saper lottare in segreto, per vincere tristi tendenze, coltivarsi la mente, e rendersi atto al sacrificio per l'adempimento del proprio dovere.

— Il Signore in tutto è ammirabile; ma nei denti, se lo lasci dire, poteva far meglio.

Ci voleva tanto a farli d'un osso come gli altri, che se si guasta, anche si riproduce? E che viene, sta, e se ne va, per lo più, senza far male?

— Non si serve la patria senza incontrare sacrifici.

— Le barricate possono essere occasione di gloria e di libertà, ma non hanno la proprietà di dar il buon senso a chi ne manca.

— A forza di sentir dire e ripetere anche una minchioneria, si finisce per crederla davvero.

— L'onore dei poveri mi pare anche più da rispettare di quello dei signori.

Non hanno altro, poveretti.

— Ma finché il fanciullo del povero è crudelmente abbandonato dalla società a tutti i perversi istinti della natura umana; finché nessuno gli parla di virtù, di vera libertà, d'indipendenza, d'onore; finché nessuno gl'insegna che la probità rende la povertà industrie e perciò non infelice; finché nessuno con la parola e più con l'esempio gli rende pratica ed applicabile alla vita l'augusta bellezza del cristianesimo ed il ricco patto, che egli propone all'uomo a conforto della sua miseria presente; finché non si fa codesto, converrà bensì frenarlo e non sacrificargli la società; ma questo freno imposto e gli atti rigorosi che ne sono conseguenza, desteranno sempre un senso quasi di rimorso in chi è costretto ad usarli; ed in coloro poi che per tant'anni corruperro il popolo, dovranno destare un rimorso assoluto e tremendo, se pure ne sono capaci.

— Si ricordi che ormai in Europa la questione è sociale e non politica, e che uno Stato stabilito su basi che spaventano la cosa più spaventabile del mondo, la *proprietà*, non può durare.

— Per diversi motivi è bene che i ricchi abbiano sott'occhio i poveri, ed i poveri conoscano i ricchi.

— Ogni parola, ogni scritto, ogni atto che servirà a spegnere le ripulsioni tra le classi ed i ceti, tra la cittadinanza e la nobiltà, tra il laicato ed il sacerdozio; ogni cosa che tenda alla conciliazione degli animi — e ne sono principale origine la giustizia che rispetta l'altrui diritto, l'amore che talvolta sacrifica il proprio, ed una sapiente tolleranza reciproca, cui, per la fallibilità della nostra natura, conviene concedere il valore di un diritto —; ogni cosa che tenda a spegnere una favilla di discordia, è un beneficio alla causa italiana, è un passo verso la nostra rigenerazione.

— Crederei importante che si facessero letture dei fatti più celebri delle guerre moderne, delle difese più onorevoli, e che ne potesse aver notizia il popolo, imparasse che cosa hanno fatto in occasioni simili a quelle che potranno occorrere, i nostri antichi e le altre nazioni: conoscesse quante cose sembrano impossibili a prima vista, che invece sono possibilissime a chi *vuole*, ed elevasse a poco a poco il cuore e la mente all'altezza di sentimenti, necessaria onde agire virilmente con generosità e sacrificio.

— Spero non m'accuseranno d'andare a caccia della popolarità.

— In tempo di burrasca è più piacevole essere imbarcato su una fregata, che giocato a palle dalle onde su un gozzo.

— Ma l'inganno della mente non rende colpevole la volontà; perciò il senso morale può essere erroneo ma non perverso.

— Le idee di morale si posson trovare differenti secondo i tempi, le religioni, le credenze; il senso

morale è elementare ed invariabile: soltanto può essere debole o forte, esistere o non esistere.

— Tra l'egoismo e l'esaltazione, nel sacrificarsi agli altri, c'è una strada di mezzo.

— Prima di pensare a sé, ogni cavaliere deve pensare al cavallo.

— Gli eventi hanno dimostrato che se l'Italia non saprà far da sé, nessuno vorrà far per lei.

— Rigenerar l'Italia è una bella cosa, ma costa gran seccature.

— Fare dell'Italia una nazione forte ed indipendente, è lo scopo al quale lavorano da secoli i Principi di Savoia ed i popoli della Penisola. Un'impresa alla quale ebbero parte trenta generazioni, è necessariamente definita bensì nelle menti quanto al suo concetto ed al suo fine essenziale; ma quanto ai mezzi, alla via da seguirsi, alla forma soprattutto che vestirà il giorno del trionfo, è inevitabile che tutto ciò rimanga oscuro sino all'estremo. Ma qualunque sia questa forma, è forza o rinnegare le proprie opere e dare una mentita a quelle dei padri nostri, ovvero accettarla.

— Mai e poi mai m'è stata fatta la proposizione d'entrare in società segrete, e perciò non vi sono entrato.

— Io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano né in combriccole, né in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario.

— Io non conosco Garibaldi, ma gli voglio bene da un pezzo, perché è l'opposto di loro [i mazziniani], e non l'ho mai veduto pensare a sé.

Ma è una natura generosa, e queste nature credono tutti galantuomini.

— Gli eroismi illogici si possono comprendere nella gioventù delle università; ma negli uomini fatti, e che hanno la responsabilità del paese, no.

— Una delle qualità più rare dell'uomo di Stato, l'amore dell'impopolarità.

— La casa di Savoia da secoli ha preso parte a tutte le grandi guerre, e questa politica tradizionale non ha fatto tanto mala prova che s'abbia a lasciare.

— L'indipendenza non vale d'averla su la lingua se non s'ha nel cuore, ed in tutto: anche nell'arte.

— Se si può evitare disgrazie anche alla canaglia, è bene di farlo.

— Con chi non è minchione si può sempre trattare.

— Gli affari non vanno mai proprio come si crede.

— I vecchi sono curiosi, e certe volte non hanno riguardo per nessuno; e se si fissano di partire, non aspetterebbero nemmeno il Papa.

— Quando s'invecchia, la prospettiva del morire d'una catarrale, col curato e i piagnistei, è poco seducente.

— Il momento del minchione l'abbiamo tutti...

— La maggior consolazione che possa aver un uomo al mondo, è veder le proprie opinioni adottate con profitto.

(« Bisogna far gl'Italiani », Aforismi di Massimo D'Aze-
glio, scelti e disposti da Marcus De Rubris, Firenze,
Vallecchi, 1926).

Il Teatro Stabile di Torino ha affrontato negli ultimi nove anni il problema del decentramento regionale, sotto l'aspetto dell'organizzazione di stagioni nei vari centri del Piemonte ed anche come servizio a disposizione degli enti locali per una vasta sollecitazione di interessi nei confronti del teatro drammatico.

Uno dei punti essenziali per la formazione di un circuito regionale è costituito dalla precaria situazione della rete di edifici teatrali.

Un esame del problema, sia pure incompleto e sommario, può essere attuato attraverso una serie di articoli pubblicati a cura di Nuccio Messina.

Riportiamo integralmente tali articoli, nell'ordine in cui sono stati pubblicati e con intenzioni documentarie: non tenendo quindi conto delle trasformazioni che possono essersi verificate dopo la pubblicazione degli articoli stessi.

ALBA - Il Teatro Sociale

La ricostruzione e il restauro dei teatri comunali, la programmazione teatrale in quelli gestiti in modo vario e promiscuo, il riscatto degli edifici di particolare interesse culturale ed architettonico, gestiti

da privati o da società: è questo il programma che il Teatro Stabile della Città di Torino intende varare nell'ottavo anno di attività regionale.

Nei primi sette anni di lavoro al servizio della Regione piemontese e della Valle d'Aosta, il Teatro Stabile ha riscontrato una enorme difficoltà nella formazione del calendario di programmazione dei vari spettacoli, dovuta al tipo di gestione che caratterizza i locali nei quali gli spettacoli devono essere presentati: si tratta per gran parte di cinematografi che subordinano l'attività teatrale a quella cinematografica; oppure, nella migliore delle ipotesi, di teatri comunali gestiti da società cinematografiche che hanno con i Comuni impegni saltuari e limitati nel tempo per la programmazione di spettacoli teatrali.

Soltanto due casi si distaccano dagli altri nella nostra Regione. Si tratta del Teatro Civico Giacosa di Ivrea e del Civico Teatro Toselli di Cuneo, ambedue restaurati a cura delle amministrazioni comunali di quelle città e programmati da commissioni teatrali che hanno saputo dare ai due locali una operatività viva, tale da trovare di stagione in stagione un proficuo riscontro nel rapporto con il pubblico. Circa il recupero dei teatri comunali o la ricostruzione e il restauro di quelli in precarie condizioni di agibilità intendiamo soffermarci per ora, soprattutto sul Teatro della Città di Alba.

Si tratta di un edificio a palchi, costruito nella seconda metà dell'ottocento da una società privata. Nel 1935, l'allora podestà dichiarò non agibile il Teatro Sociale di Alba, perché alcune strutture, ed in modo particolare la volta della sala, erano lesionate. A questo punto intervenne l'amministrazione comunale che, dopo lunghe trattative, poté verso il 1953 ritenersi proprietaria di tutto il complesso e di tutti i diritti inerenti, eccezion fatta per tre quote ideali di cui si profila però la disponibilità.

Le amministrazioni civiche che si sono succedute

nel tempo si sono poste più volte il problema del riattamento e della riapertura del Teatro Sociale. Ma detti propositi non trovarono pratica attuazione, prima a causa delle difficoltà incontrate per acquisire la proprietà e poi perché opere pubbliche indilazionabili da attuare non consentirono di distarre dal bilancio comunale la somma necessaria per l'esecuzione delle opere. È utile ricordare che l'edificio del Teatro Sociale dichiarato non agibile dal 1935, a causa di mancata manutenzione ebbe a subire ulteriori danni dovuti alle intemperie e durante l'ultima guerra danni causati da eventi bellici. A causa di sopravvenute esigenze urbanistiche per la sistemazione della zona in cui sorge il Teatro Sociale, l'Amministrazione comunale deliberò l'abbattimento del Teatro stesso, considerando anche l'alto costo del restauro e la non convenienza di far risorgere un Teatro con una capacità di 350 posti circa.

A seguito di sopralluoghi compiuti nelle ultime settimane possiamo affermare che la capienza del Teatro può essere portata, con alcuni accorgimenti architettonici all'atto della ricostruzione, a 500 posti. Comunque il problema non deve essere essenzialmente questo: oggi la dibattuta questione dell'utilizzazione dei teatri come centri di cultura al servizio della cittadinanza deve vedere in prima linea le amministrazioni locali per la ricostruzione dei teatri e non per il loro abbattimento. Una dimostrazione concreta è data dall'opera svolta dall'Amministrazione Civica di Cuneo con il restauro del Teatro Toselli e con la sua programmazione che viene sostenuta di anno in anno in bilanci che non superano mai il passivo dei 4-5 milioni.

Ci pare perlomeno logico auspicare che l'Amministrazione Civica di Alba possa ottenere quegli appoggi ministeriali atti a garantire la copertura almeno parziale delle spese per la ricostruzione e il restauro delle opere del Teatro Sociale e che sia affrontato in

breve tempo uno studio serio, sia sul piano del reperimento di tali contributi, sia sul piano della effettiva capienza del Teatro dopo il restauro e dopo le modifiche architettoniche ad esso collegate.

In questi sette anni di attività regionale del Teatro Stabile la popolazione albese ha dimostrato di voler seguire con interesse non comune lo sviluppo di quel settore della cultura che fa capo al teatro drammatico, ha sottolineato ripetutamente l'assenza della programmazione di regolari stagioni liriche, ha accolto con particolare piacere la sistemazione definitiva della biblioteca civica che ha iniziato una intensa attività collaterale nella propria sala delle conferenze ospitando anche spettacoli teatrali di tipo sperimentale e di facile allestimento.

La risposta e le reazioni del pubblico di Alba alle stagioni del Teatro Stabile di Torino – che rischiano di essere definitivamente compromesse appunto dalla mancanza di un teatro pubblico e dalla difficoltà di rapporti con le associazioni esistenti e con la gestione dell'unico locale cinematografico valido anche per una programmazione teatrale – dimostrano l'urgente necessità di affrontare e risolvere in qualche modo il problema della riapertura del Teatro Sociale. La perdita di un notevole patrimonio come quello rappresentato dall'edificio del Teatro stesso, in una regione come il Piemonte che rischia di rimanere all'ultimo posto nella sistemazione del circuito dei teatri comunali sul territorio regionale, costituirebbe una gravissima perdita. Il problema del Teatro Sociale di Alba è collocato al primo posto nella « operazione teatri » che il Teatro Stabile di Torino sta per varare, operazione che, come dicevamo all'inizio, deve riguardare tutto il Piemonte e la Valle d'Aosta per la sollecitazione di un più vivo e concreto interesse da parte degli Enti locali affinché i teatri comunali esistenti siano riaperti, altri locali divengano di proprietà degli Enti locali e si possa finalmente

garantire alla popolazione una regolare programmazione di stagioni teatrali di prosa, operistiche, concertistiche e la predisposizione di un intenso calendario collaterale di attività culturali. Senza dimenticare infine che queste strutture non dovrebbero limitare la loro attività alla sola arida presentazione di spettacoli ma potrebbero diventare dei veri e propri centri di cultura al servizio di tutte le organizzazioni che localmente operano nei vari settori: dai cineforum alle società concertistiche, dalle scuole di recitazione e di musica alle associazioni culturali.

Aprile 1971.

CASALE - Il Teatro Municipale

Nella precedente nota dedicato al Teatro Sociale di Alba, abbiamo indicato le premesse dalle quali muove la nuova iniziativa del Teatro Stabile di Torino per il recupero, il restauro o la ricostruzione dei teatri comunali su tutta l'area regionale: l'inagibilità della maggior parte di tali teatri provoca una grave carenza che non permette l'attuazione di un circuito organico di consumo per gli spettacoli del Teatro Stabile del capoluogo e per gli spettacoli delle altre compagnie e dei Teatri Stabili che intendono toccare il Piemonte nel corso delle loro tournées.

Nell'esame particolare del problema e alla luce dell'esperienza appare chiara la gravità della situazione, dal momento che si può contare soltanto su due Teatri Comunali effettivamente operanti: quello di Cuneo e quello di Ivrea. In questo quadro sconsolante si inserisce in primo piano il problema del Teatro Comunale di Casale Monferrato.

L'influenza francese in questa città nel corso del XVII secolo sensibilizzò particolarmente le autorità e l'opinione pubblica locali sul problema del teatro, sin

dagli albori del 1700. La storia del Teatro di Casale, che prende l'avvio sotto i favorevoli auspici dell'età del Re Sole, è indicativa sulla nascita e sulla genesi di quasi tutti gli altri teatri piemontesi dell'epoca.

Il primo Teatro in Casale sorse sull'area del gioco del trincotto, per iniziativa dei Gonzaga di Mantova. Questo uso dell'area del trincotto – che costituiva uno spazio già delimitato entro il quale formare i palchi e il palcoscenico – ha un altro importantissimo esempio nel vecchio Teatro Carignano di Torino.

Quel primo teatro casalese ospitò immediatamente spettacoli di buon livello; documenti ci ricordano le scene dipinte dal Govi di Bologna, quelle della scuola del Bibbiena e di Francesco Guala di Casale. Tuttavia, in un secondo tempo, attorno alla metà del 1700, la necessità di poter contare su un teatro più ampio e maggiormente disponibile per i vari tipi di spettacolo, portava alla fondazione della Società del Teatro allo scopo di erigere in breve tempo, con il permesso del Re, un teatro che avesse caratteristiche definitive di alto livello.

Varie traversie, tra le quali una diatriba tra la borghesia e la nobiltà sull'utilizzazione del vecchio teatro, fanno ritardare la progettazione dell'opera e la costruzione dell'edificio, mentre in Piemonte sorgevano i nuovi teatri di Novara, di Alessandria e in particolare i teatri Regio e Carignano di Torino. La lite conduce alla presentazione di due progetti: quello del gruppo che faceva capo al marchese di Grisella e quello del gruppo del conte di Varengo; messi ai voti, risultava vincitore il progetto presentato dal conte di Varengo perché – come ricorda l'architetto Mario Rivella nella sua dotta relazione al Congresso di Antichità ed Arte di Casale dell'aprile 1969 – l'edificio proposto era in mattoni « di buona e soda architettura », mentre quello del marchese Grisella era previsto in legno e quindi deperibile e soggetto ad incendi.

I lavori di costruzione terminano nel 1791 con la consegna dei palchetti ai rispettivi proprietari. Nella costruzione del teatro, come è detto in un documento dell'epoca, ha avuto peso determinante la stesura del progetto di massima dovuto all'illustre Abate Vitoli, conte di Macerata, che risulta avere progettato anche un teatro nella città di Torino. Il soffitto della sala e il ridotto vengono affrescati dai fratelli Galliari.

In seguito il Teatro subisce varie trasformazioni, per la necessità di ampliamenti o di restauri, dovuti soprattutto all'esigenza di nuovi spazi per ospitare le grandi masse orchestrali, coro e comparse per la realizzazione dell'opera lirica. Da altri documenti risulta che tutta l'impresa fu condotta dal conte Francesco Ottavio Magnocavallo, grande architetto di Casale, al quale sono certamente dovute le iniziative più importanti e determinanti per la costruzione e la gestione del teatro.

Il Magnocavallo fece parte della prima Società del Teatro nella prima metà del '700, si fece promotore dell'acquisto dei terreni sui quali doveva sorgere il teatro, fissò lo schema generale di costruzione del teatro suggerendo ai progettisti la dimensione della sala e la sua configurazione, assunse i lavori e li direbbe studiando accuratamente i rapporti proporzionali delle varie parti architettoniche in modo che ne risultasse la massima armonia fra le parti stesse; in seguito fece modificare il soffitto del teatro, a causa delle ingiunzioni delle autorità militari che disponevano per l'abbassamento dell'edificio, risolse i problemi delle apparecchiature degli impianti del palcoscenico consultandosi con il « Maestro di Bosco », realizzatore del palcoscenico del Regio a Torino, si preoccupò per l'oculata amministrazione del denaro affinché il Teatro non risultasse né troppo piccolo né troppo grande, adatto cioè alla città che accoglieva e alle esigenze di gestione.

Oggi il Teatro Municipale di Casale Monferrato costituisce, ergendosi maestoso nella piazza Castello, un chiaro documento dell'incuria degli uomini ed è per questo che la nuova Amministrazione Civica ha previsto un esame dettagliato e concreto dei problemi da risolvere per il restauro dell'edificio, nel proprio programma di sviluppo delle iniziative culturali ed artistiche della Città.

Le lesioni alle opere murarie non sono determinanti e certo non sono tali da poter fermare un qualunque progetto per la riapertura del Teatro.

Mancano è vero tutte le opere complementari, dal riscaldamento alle decorazioni della sala, dalle strutture del palcoscenico alle poltrone, alla sistemazione dei palchi e del loggione. In accordo con un gruppo promotore di cittadini casalesi, il Teatro Stabile di Torino presentò, alcuni anni orsono, un progetto completo per la sistemazione del Teatro e per la sua riapertura, integrato da un preciso preventivo che faceva riferimento ad indicazioni di appalto date a diverse ditte specializzate. Da questo progetto, per altro non oneroso, potrebbe partire l'esame della Giunta Municipale casalese per la definitiva soluzione del problema.

Le reazioni e l'interesse della popolazione casalese all'attività saltuaria di sola programmazione di spettacoli, svolta in Casale da circa 15 anni dal Teatro Stabile di Torino, consigliano fermamente di indirizzarsi al più presto verso la disponibilità di una sala pubblica che possa effettivamente diventare, se affidata in modo totale e a pieno tempo agli operatori culturali, un centro di animazione a livello delle alte ed insigni tradizioni della città di Casale Monferrato.

Agosto 1971.

Una nota, decisamente « stonata » e fuori luogo, è stata pubblicata dal settimanale « La vita casa-

lese » in merito alla futura utilizzazione del magnifico teatro municipale di Casale Monferrato.

L'articolista, con un poderoso colpo di genio, cancellando la gloriosa storia del teatro in questione e dimenticando gli appelli della stessa opinione pubblica casalese per una pronta riapertura del « Municipale » alle funzioni per le quali è stato costruito, consiglia di utilizzarlo per esposizioni permanenti viti-vinicole.

Bacco, quindi, dovrebbe diventare il primattore di una compagnia stabile dedita a festini e abbondanti libagioni in suo onore; al suo seguito, naturalmente, banchetti e veglioni per il pubblico di Casale.

I palchi, trasformati in pergolati, verrebbero dedicati con lapidi marmoree al grignolino, al barolo e al dolcetto. Palcoscenico e platea troverebbero nuova gloria se invasi da tini, barili, damigiane e bottiglie.

Un programma allettante per i buongustai, tra i quali vogliamo anche noi essere annoverati. E per il giorno inaugurale potremmo bruciare in piazza un fantoccio con le sembianze dell'Abate Vitoli, che progettando il teatro avrebbe dovuto pensare anche ai « vomitoria » di romana memoria.

È chiaro che l'articolista del settimanale casalese ha preferito nascondere una visione gretta e provinciale dietro a toni polemici e ad ardite proposte.

Ottobre 1971.

SAVIGLIANO - Il Civico Teatro Milanollo

Un teatro salvato. Possiamo finalmente riferirci ad un episodio positivo, che permette al Piemonte di arricchire il proprio circuito di luoghi teatrali, non propriamente florido.

Abbiamo insistito, nei numeri precedenti della rivista, sui teatri che dovrebbero essere restaurati e

riaperti – Casale ed Alba, ad esempio – perché riteniamo doveroso indicare agli enti locali e all'opinione pubblica i problemi insoluti. Ma è anche opportuno sottolineare, quando fortunatamente se ne presenta l'occasione, i problemi risolti, i progetti realizzati, le opere compiute.

È questo il caso del Teatro Comunale di Savigliano, che l'amministrazione civica riconsegnerà alla popolazione, in perfetto ordine di marcia, fra qualche settimana.

Savigliano è città di antica tradizione teatrale e le cronache ricordano imprese di filodrammatici nei secoli XVI e XVII, con una prima esperienza registrata addirittura nell'anno 1482.

Una data storica, da ricordare, è quella del 18 febbraio 1608. Quel giorno, con la rappresentazione del dramma pastorale in cinque atti « La Galatea », del saviglianese Marcantonio Gorena, segnò l'istituzione, da parte dei notabili della città, di un teatro stabile di filodrammatici. Questo organismo nei primi anni del 1700 ottenne in affitto il vecchio edificio dell'Ospedale Civile che, nel frattempo, si era trasferito in una nuova grandiosa sede.

Ma bisognò attendere il 3 maggio 1833 per vedere la stipulazione di un nuovo accordo con l'amministrazione dell'ospedale che permettesse al teatro dei filodrammatici di progettare l'acquisto dell'edificio e la sua definitiva trasformazione in teatro pubblico. Il documento che comprova l'atto di transazione contiene, come interessante curiosità e lodevole intervento, l'imposizione da parte dell'amministrazione dell'ospedale di una condizione secondo la quale il locale doveva essere « *sempre conservato ad uso di teatro facendovi le spese necessarie sia per restaurarlo, che per renderlo servibile* ».

La prima pietra della nuova costruzione venne posta il 15 settembre 1834 e la solenne inaugurazione del teatro avvenne il 10 aprile 1836, con la

rappresentazione delle opere « L'esule di Roma » di Gaetano Donizetti e « La pazza per amore » di Pietro Antonio Coppola.

In seguito la società costituita per la ricostruzione dell'edificio e per la sua destinazione a teatro, fece dono del teatro stesso al municipio che, a sua volta, nel 1878 lo dotò di una somma annua per la gestione e ne rinnovò le decorazioni sino all'ultimo abbellimento, realizzato nel 1930 per opera del conte Galateri.

La sorte del Teatro Civico di Savigliano seguiva, nell'immediato ultimo dopoguerra, quella di gran parte dei teatri comunali italiani. La mancata manutenzione dell'edificio e le nuove norme istituite a salvaguardia dell'incolumità pubblica rendevano necessaria la sospensione di ogni attività teatrale con decreto della commissione di vigilanza dell'ottobre 1952.

Ma appena un anno dopo, iniziava da parte del consiglio comunale l'esame dettagliato della situazione e la progettazione di soluzioni adeguate per la riapertura del teatro. Dopo vari momenti di incertezza, rinvii nella progettazione delle opere e ripresa delle trattative con i palchettisti, per il riscatto dei palchi di loro proprietà, si giunge al periodo tra il 1965 e il 1970 in cui l'amministrazione civica e la Cassa di Risparmio di Savigliano stanziavano le somme necessarie per la restaurazione del Teatro Civico, rispondendo così, in modo incontrovertibile, alle assurde contestazioni giornalistiche e di piazza e alle difficoltà fraposte dalla burocrazia, esempio detriore di un malcostume che vuole i cittadini (ma quali di essi?) contrari all'utilità del ripristino degli edifici culturali o incapaci di capirne il significato.

Negli ultimi mesi, giunti i lavori alla fase culminante, il consiglio comunale si è riunito nella platea del teatro, invitando anche la direzione del Teatro Stabile di Torino, per predisporre un piano di pro-

grammazione nelle linee generali ed a lunga scadenza.

Si concluderà così anche per Savigliano – c'è da augurarselo, in virtù del simbolo che il Teatro Civico costituisce – un lungo periodo di sfruttamento da parte di gruppi minori che riversano sulle popolazioni sprovviste della provincia, con accordi generici e non documentati con gli enti locali, la loro improvvisazione e quella incapacità di formulare imprese durature di alto livello qualitativo che li costringe a lasciare i grandi centri della regione.

Il Teatro Stabile di Torino sarà ancora una volta soltanto un esecutore, soltanto un programmatore di servizi, nell'ambito delle linee di politica culturale che le amministrazioni comunali dettano, nella loro democratica funzione di tutela e conservazione degli interessi delle comunità che rappresentano. Il Teatro Comunale di Savigliano, denominato teatro « Milanollo » in onore alle due celebri violiniste saviglianesi Maria e Teresa Milanollo, torna ad arricchire il patrimonio culturale del Piemonte, a fianco del Teatro Toselli di Cuneo, da alcuni anni in piena attività, e l'epigrafe situata nell'attico della Società che raccolse il denaro e eresse nel 1835 il teatro « *allo scopo di sollevare e rallegrare l'animo dei cittadini* » riprende vita come monito e sollecitazione concreti, affinché autorità e teatranti, ancora una volta uniti, come da tempo avviene, nel comune intento di servire il pubblico, possano ridare ai cittadini di Savigliano un luogo d'incontro, di dibattito, di ricreazione e di meditazione.

Febbraio 1972.

VIGONE - Il Teatro Comunale
IVREA - Il Teatro Giacosa
PINEROLO - Il Teatro Sociale
CUORGNÈ - Il Teatro Comunale
CHIVASSO - Il Teatro Comunale

La cittadina di Vigone ha provveduto a restaurare, dieci anni fa, con encomiabile diligenza e con amorevole cura, il suo Teatro Comunale.

L'edificio venne eretto nel 1854, per desiderio del Conte Enrico Baudi di Selve, su progetto dell'architetto Berutto, e fu ceduto alla città nel 1884. Conobbe gloriose stagioni di attività, liriche e drammatiche. Poi venne abbandonato e seguì la sorte di molti altri suoi confratelli sparsi qua e là nella provincia italiana. Ma il temporaneo disinteresse dei responsabili e della popolazione non si spinse, per fortuna, sino a trasformarlo in sala cinematografica di bassa programmazione o in magazzino; cosicché rimase, sia pure chiuso e tristemente vuoto, a ricordare un passato di fervida vita artistica della città, una tradizione di operosità culturale.

Vigone, che si fregia dell'imponenza romanica del Duomo di Santa Maria del Borgo, di quel gioiello gotico-lombardo che è la Pievania di Santa Caterina, dei dipinti del Baretta e della scultura dell'Alloa, della ricca biblioteca Luisia e dei palazzi medioevali che furono dimora dei Principi d'Acaja, ha potuto così restituire all'antico splendore il suo teatro. La piccola stupenda sala (2 ordini di palchi, 100 posti di platea) rifulgente di stucchi dorati, costituisce ora un vanto ed un valido significativo esempio di dignità e di coscienza civile di un popolo.

Identico discorso per il Teatro Giacosa di Ivrea, ricostruito nel 1958 dal comune, sotto la direzione dell'ingegner Migliasso e dell'architetto Cascio, nel rispetto delle linee architettoniche esistenti e con

restauro del soffitto della sala eseguito dal pittore Tullio Alemanni.

Questo stupendo teatro venne aperto al pubblico, con il nome di « Teatro Civico », il 5 luglio 1834 con una esecuzione dell'opera « Romeo e Giulietta » del maestro Vaccari. Il progetto originale si deve all'architetto Maurizio Storero che utilizzò il terreno su cui sorgeva la Chiesa dei frati agostiniani; il sipario – tuttora esistente – fu realizzato dai pittori Vacca e Sevesi, mentre il dipinto del soffitto della sala e 8 scenari (distrutti) furono dipinti dal Borra. L'approvazione del primo regolamento di gestione venne data da Carlo Alberto con « regie patenti » dell'11 dicembre 1832.

Nell'ottobre del 1922 la Città di Ivrea decise di intitolare il suo teatro al nome illustre di Giuseppe Giacosa. L'attività di questa istituzione proseguì ininterrotta sino al 1941, ospitando, a cavallo tra i due secoli, celebri formazioni drammatiche: da quella di Gustavo Modena a quella dei Carini. Oggi la sala di 700 posti è custodita in modo perfetto ed è ampiamente utilizzata con stagioni liriche, drammatiche e concertistiche, comprendenti mediamente 35 rappresentazioni all'anno.

* * *

Notizie non altrettanto confortevoli si hanno in vece per i teatri di *Pinerolo*, *Cuorgnè* e *Chivasso*, tre altri importanti documenti di architettura ottocentesca. C'è da augurarsi che il teatro comunale di Vigone possa diventare sede attiva di spettacoli e di manifestazioni culturali al servizio di tutto il pinerolese, dal momento che il Teatro Sociale di *Pinerolo* pare ormai destinato a rimanere a totale disposizione della gestione cinematografica, alla quale è stato affidato.

Alcune recite sperimentali effettuate dallo Stabile di Torino (1963) avrebbero dovuto permettere alla

Società, proprietaria del Teatro, di progettare regolari stagioni di attività. I lavori richiesti dalla Commissione di Vigilanza non furono eseguiti; anzi venne resa stabile la struttura eretta in palcoscenico per accogliere lo schermo cinematografico. Le condizioni della sala, dovuta all'ingegnere Tommaso Onofrio « architetto di Sua Maestà » (1841), non sono delle più felici e non miglioreranno certo con il tempo, se non si avrà una responsabilizzazione degli Enti e dei privati che alle cure di questo edificio teatrale dovrebbero badare.

Inoltre, il recente gravissimo incendio che ha distrutto la sala del Teatro può avere definitivamente compromesso l'utilizzazione dell'edificio per i compiti primari ai quali era stato destinato; città ben più importanti, come già abbiamo sottolineato in altre occasioni, non sono riuscite a trovare i mezzi per restaurare edifici teatrali in condizioni meno precarie di quelle in cui si trova attualmente il Teatro Sociale di Pinerolo.

A *Cuorgnè* nella prima metà dell'ottocento veniva demolito il vecchio teatro seicentesco situato nella zona delle Torri; nel frattempo, con l'abolizione dell'ordine delle Benedettine (editti napoleonici), il convento e la chiesa costruite da quell'ordine tra il 1600 ed il 1602 divenivano di proprietà del Comune, che trasformava il primo in palazzo dell'Amministrazione Civica e la seconda in Teatro Comunale, ridando così alla città un nuovo luogo di incontro e di svago nel suo centro residenziale (1848-1850).

Le infrastrutture dell'edificio sono dell'architetto Zerboglio. I fondali e i sipari completamente distrutti, erano dovuti ai pittori della scuola di Rivara, che avevano scelto la campagna di *Cuorgnè* per la loro villeggiatura estiva.

Oggi il Teatro Comunale di *Cuorgnè*, anziché essere fulcro di attività artistica per tutto l'alto Canavese, nel popoloso quadrilatero che va da Riva-

rolo a Castellamonte, da Pont a Valperga, in una terra resa cara allo storia dell'arte drammatica italiana dalle opere di Giuseppe Giacosa, è ridotto a cinematografo di terza visione ed in esso continua con l'aiuto del disattento pubblico, quella lenta opera di consumazione che porterà fatalmente ad un'altra grave, ingiustificata perdita per la nostra civiltà culturale.

* * *

Il piccolo Teatro Comunale di *Chivasso* è parte integrante anch'esso del Palazzo Civico, che fu edificato nel 1586 per ospitare il Monastero di Santa Chiara. Tale palazzo venne distrutto e ricostruito più volte e fu definitivamente eretto, nelle attuali condizioni, nel 1729, su disegno del gesuita padre Falletti (probabile allievo del Juvarra).

Il Teatro, che era in stato di abbandono, fu rifatto completamente dall'ingegner Fausto Gozzano e inaugurato la sera del 16 ottobre 1864. Non sappiamo di quale entità possa essere stata la vita attiva di questo locale, ma è certo che oggi si ripete, in modo disastroso e con incuria che non accenna a modificarsi, la situazione degli anni che precedettero il 1864.

Giugno 1972.

ALESSANDRIA - Il Teatro Marini

Davvero strano ciò che sta accadendo in Piemonte: città di lunga tradizione teatrale, « proprietarie » di edifici di notevole importanza storica e architettonica, non riescono a trovare il supporto politico e le disponibilità economiche per riattivare i loro teatri e per dare vita ad una costante e qualificata programmazione artistica e culturale.

Altri centri, invece, quasi totalmente assenti dalla

storia regionale dello spettacolo negli ultimi due secoli e non sollecitati dall'esigenza di ripristinare famosi e bei locali teatrali, si battono per « inserirsi » nel circuito di attività di questo settore o stanno già alacrememente provvedendo a coprire il vuoto di una atavica assenza di strutture. Alessandria è un esempio.

Il vecchio teatro liberty « Virginia Marini » costruito in economia per servire gli spettatori del nostro secolo e poi irrimediabilmente danneggiato dagli eventi bellici, è stato demolito nel '68 per far posto al nuovo Teatro Comunale.

Non furono buoni profeti coloro che ipotizzarono un lungo periodo di inattività tra la definitiva scomparsa del « Marini » e l'apertura del nuovo teatro: infatti, la spesa preventivata (un miliardo e trecento milioni) venne immediatamente impegnata in un primo importo di lire 670.000.000 per la costruzione delle opere murarie e della struttura completa del nuovo edificio. I successivi appalti si riferiranno all'impianto elettrico di sala e di scena, all'impianto di condizionamento, all'arredamento e alle opere di abbellimento artistico.

L'eventualità di restaurare il vecchio « Marini » venne ponderata a lungo. I tecnici effettuarono attente valutazioni ma si dovette, purtroppo, ammettere che nulla al di fuori delle strutture murarie essenziali poteva essere salvato. Le stesse fondamenta risultavano insufficienti alle esigenze degli impianti tecnici moderni; la copertura in legno sarebbe stata totalmente da rifare; il palcoscenico non aveva sfoghi e quindi era inadatto ad accogliere una vasta e articolata produzione; gli spazi interni erano insufficienti e i servizi avrebbero dovuto essere ricavati in nuove costruzioni laterali con irreparabile danno per la linea dell'edificio liberty. Noi stessi, in uno dei dettagliati sopralluoghi che hanno individuato in concreto l'attività regionale del Teatro Sta-

bile di Torino, ci eravamo resi conto della necessità di una soluzione radicale, come quella alla quale è pervenuta l'amministrazione comunale di Alessandria.

Nelle deliberazioni riguardanti il progetto e la spesa non furono dimenticate quelle necessarie ed utili osservazioni sull'opportunità di dotare Alessandria di un teatro, come strumento per una politica culturale di servizio pubblico ormai divenuta indispensabile. Osservazioni che molti centri dovrebbero adottare per far sì che altre opere sia pure più importanti di immediata utilità sociale non facciano ulteriormente rinviare la costruzione o il restauro di locali municipali di spettacolo, come esigenze indilazionabili per una società che tende a dilatare il tempo da dedicare al riposo ed alla ricreazione.

Gli enti locali non possono più sottrarsi al dovere di assicurare il « servizio sociale » del teatro e di tutte le attività culturali ad esso connesse o da esso dipendenti, così come assicurano le scuole o l'acqua potabile; affrontando e risolvendo i problemi per la creazione delle strutture teatrali, senza pregiudicare (cosa che non riteniamo impossibile) la risposta alle altre esigenze delle comunità amministrate.

Bisogna poi arrivare – dal momento che non basta costruire gli edifici – alla gestione pubblica dei teatri, sfuggendo alla tentazione di lasciarne l'uso in mano a gruppi privati o anche ad associazioni, che potrebbero non rappresentare gli interessi della maggioranza dei cittadini; utilizzando, invece, l'organizzazione e l'appoggio tecnico delle istituzioni teatrali a gestione pubblica (come i già funzionanti Teatri Stabili) che possono garantire, con un circuito regionale, il contenimento dei costi e un più largo uso di tutte le possibilità di programmazione offerte dalla produzione di altri organismi pubblici (Teatri Stabili di altre regioni o consorzi regionali di teatri comunali), delle compagnie a gestione cooperativa o dei gruppi imprenditoriali privati. Senza per

questo che i comuni interessati siano condizionati nelle scelte, che possono essere condotte da commissioni locali di promozione e di studio.

Agosto 1972.

MONDOVÌ - Il Teatro Sociale

Nel nostro ormai lungo viaggio attraverso il Piemonte alla scoperta degli edifici teatrali che per caratteristiche architettoniche o per loro destinazione pubblica possono costituire in futuro un importante circuito di programmazione gestito dagli Enti locali, ci siamo imbattuti nel Teatro Sociale di Mondovì.

Anche se è difficile la ricostruzione esatta e dettagliata della storia dell'edificio e della sua programmazione nel tempo, è interessante sottolineare la bellezza della sala e l'ubicazione della cittadina di cui è parte, che potrebbe permettere l'istituzione di un centro pilota in una zona del cuneese non ancora servita.

Nel 1851 si costituiva a Mondovì una « società del teatro » di cui facevano parte 40 azionisti; ad essa si deve la costruzione del Teatro Sociale situato in Mondovì Piazza. All'origine la sala era composta da platea, loggione e palchi; durante uno dei successivi restauri (nel 1934) è stata costruita, in aggiunta, la galleria in modo che oggi il teatro potrebbe disporre di circa 400 posti.

Purtroppo l'edificio è inagibile non solo per lo stato di abbandono dell'interno della sala e del palcoscenico, ma anche per motivi di sicurezza; tuttavia gli studi tecnici effettuati per verificare le necessità connesse al restauro dell'edificio hanno permesso di riscontrare la possibilità di un ampliamento con la costruzione di altre due gallerie laterali, in modo da portare la capienza della sala a un totale di 500 posti.

Gli attuali comproprietari del teatro hanno dichiarato la loro disponibilità per la vendita delle loro quote al Comune di Mondovì, qualora l'Ente locale assuma l'impegno di riadattare l'edificio e di conservare ad esso la sua primitiva destinazione di teatro della Città. C'è da augurarsi che ciò avvenga in breve tempo.

Dicembre 1972.

La provincia di Cuneo

Inaugurato con grande concorso di pubblico giunto da tutta la provincia di Cuneo, il restaurato Civico Teatro Milanollo di Savigliano. Con la collaborazione tecnica del Teatro Stabile di Torino (e del Teatro Piemontese che ha curato la serata d'apertura con la presentazione de « 'L Carleve 'D Turin » di Vado/Rizzi) il Comune di Savigliano ha garantito al suo bel Teatro una ricca e qualificata stagione d'apertura.

Il primo ciclo di spettacoli in abbonamento, formato da 3 spettacoli del T.S.T.: « Peer Gynt » di Ibsen, « Vita di Galileo » di Brecht e « Ettore Fieramosca » di Trionfo/Conte da d'Azeglio, da « La Locandiera » di Goldoni interpretato da Annamaria Guarnieri e da « La Signora Morli uno e due » di Pirandello è andato esaurito in meno di due ore. A questo punto, invocazione di soccorso del Sindaco di Savigliano alla Direzione de T.S.T. e immediata programmazione di un secondo ciclo, ancora in abbonamento: i 3 spettacoli dello Stabile Torinese e l'« Antigone » di Brecht del Gruppo della Rocca.

Fuori abbonamento sono già stati presentati l'« Amleto » del Teatro Stabile di Bolzano, uno spettacolo della compagnia di Farassino e un ciclo di recite per i bambini con le marionette Gianduia di Luigi Lupi. Sono previste serate di cabaret, rap-

presentazioni di compagnie sperimentali, il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, una breve rassegna di Operette e una piccola stagione lirica.

Con la riapertura del Teatro Civico di Savigliano e con il Toselli di Cuneo da alcuni anni in attività la Provincia Granda costituisce un primo valido esempio di vitalità in Piemonte nel settore del recupero dell'edilizia teatrale di pregio storico ed architettonico. Ambedue dell'800, a palchi e con belle decorazioni, il Milanollo e il Toselli ricordano con i loro nomi tre insigni artisti piemontesi: le sorelle Milanollo di cui le cronache del Teatro lirico del secolo scorso sono ricche di note di successo e l'attore Giovanni Toselli fondatore del nostro teatro in vernacolo.

Peccato che, mentre il Milanollo parte con slancio sul trampolino di un cartellone ricco, vario ed impegnato, il Toselli di Cuneo si sia adagiato in una facile routine, senza rischi certo, ma anche senza scintillii, né imprese eccezionali. L'attuale programmazione di quel teatro non tiene conto di quelli che sono stati i punti d'orgoglio del Toselli sotto la precedente gestione: la gloria di una serata celebrativa di Bersezio come fu quella della « prima » nazionale de « Le Miserie 'd Monsu' Travet » dovuta alle cure del Teatro Stabile di Torino e alla memorabile interpretazione di Erminio Macario; i successi legati alle migliori fatiche di attori come Tino Buazzelli, Anna Proclemer, Alberto Lupo, Aldo Giuffré, Renzo Giovampietro, Mario Scaccia, Valeria Moriconi, Glauco Mauri, ecc.

Ora, mentre lo Stabile di Torino con il suo servizio di teatro di vocazione regionale porta stagioni organiche di spettacoli a Savigliano, a Fossano, a Bra e a Mondovì, quindi praticamente in tutta la Provincia di Cuneo, c'è da augurarsi che proprio in questa zona si possano registrare presto altri due restauri importanti ed attesi, quelli dei teatri comunali di Alba e di Mondovì: è un appello che rivol-

giamo alle Amministrazioni delle due Città, alla Regione Piemonte e all'attuale Ministro dello Spettacolo parlamentare di quella Provincia.

Febbraio 1973.

La collana dei Quaderni del T.S.T., giunta con questo fascicolo al numero 28, costituisce un importante strumento di documentazione e di studio, presente nelle Biblioteche Comunali, nelle Università, ecc.

I Quaderni non sono stati ideati per la pubblicazione del testo delle « pièces » allestite dal T.S.T. Sono invece formati integralmente da saggi sugli autori e sulle opere, da note di regia, da documenti critici ed informativi ecc.

Diamo qui di seguito un elenco dei Quaderni pubblicati, per facilitarne la ricerca e la consultazione.

- N. 1 - Shaw - Cesare e Cleopatra
Il Teatro storico di B. Shaw
- N. 2 - Ugo Betti - Corruzione al Palazzo di Giustizia
Testimonianze
- N. 3 - Beckett - Giorni Felici
Ruzante - Anconetana e Bilora
- N. 4 - La Locandiera
Dialoghi del Ruzante
Ruzante e la critica
- N. 5 - Tre novità:
I Fisici di Dürrenmatt
Cin Cin di Billeldoux
Ti ho sposato per allegria della Ginzburg
- N. 6 - Shakespeare - Riccardo II
Un regista italiano di fronte a Shakespeare
Wesker-Radici
Teatro e Società
- N. 7 - G. Battista Tana - « L'cont Piolet »
Il Teatro Stabile di Torino e il Teatro Piemontese
- N. 8 - Moravia - Levi - Rodari
Il nostro teatro e gli autori italiani - Tre testi sperimentali

- N. 9 - *Calderon de la Barca - Commedia famosa della devozione alla Croce*
La « Devozione » nella cultura spagnola
- N. 10 - *Ruzante*
Il Teatro Stabile di Torino e il significato e la fortuna del Ruzante oggi
- N. 11 - *Shakespeare - Riccardo III - DKBC - Dostoewskji - Kafka - Beckett - Corso*
- N. 12 - *Marinetti - Il suggeritore nudo*
Introduzione al futurismo
Molière - Il Misanthropo
Adelonda di Frigia
- N. 13 - *Pirandello - L'amica delle mogli*
Storia e favola in Pirandello
Pasolini e il Teatro di parola
- N. 14 - *Ibsen - Hedda Gabler*
Alfieri - Bruto II - Il Gelindo
Teatro classico: tre direzioni di ricerca
- N. 15-16 - *16 lezioni di storia del Teatro*
- N. 17 - *Tre autori italiani: Arpino, Prosperi, Pressburger*
- N. 18 - *Le miserie 'd monssù Travet*
Riproposta di un classico dialettale
- N. 19 - *August Strindberg - Il Sogno*
Rilettura di un classico
- N. 20 - *Atene Anno Zero - Processo per magia*
Un'importante proposta teatrale
- N. 21 - *Brecht 1970 - Il Sig. Puntilla e il suo servo Matti*
Sul Teatro Popolare
- N. 22 - *Georg Büchner - Il dramma sospeso di Woyzeck*
In appendice, documenti del T.S.T.
- N. 23 - *Commedia dell'Arte - Isabella comica gelosa*
Studi e Documentazioni
- N. 24 - *Luigi Pirandello - Sei personaggi in cerca d'autore*
Dentro il linguaggio pirandelliano
- N. 25 - *Invito alla drammatizzazione*
Esperienze, materiali, progetti del Teatro Stabile di Torino
- N. 26 - *B. Brecht*
Materiali per « Vita di Galileo »
- N. 27 - *Henrik Ibsen - Peer Gynt*
Torino 1928-1972

INDICE

ETTORE FIERAMOSCA, LE FONTI

La disfida di Barletta (F. Martini) . . .	Pag.	11
Un duello per sabato grasso (R. Barbiera)	»	22

IL ROMANZO

Dalla disfida di Barletta a Ettore Fieramosca (M. D'Azeglio)	»	29
Genesi e storia del romanzo (N. Vaccaluzzo)	»	44
L'Editore Torinese (G. Pomba)	»	52
Fieramosca a Barletta (Morea e G. Masari)	»	54

L'UOMO E LO SCRITTORE

Carriera di un uomo politico (M. Legnani)	»	67
Capitolo per D'Azeglio (F. Portinari) . . .	»	80
D'Azeglio e alcuni suoi contemporanei (G. Mazzini, N. Tommaseo, A. Manzoni, F. De Sanctis, i censori)	»	97

L'EPOCA

O Piemont (G. C. Barbaiara di Gravelona)	»	109
Torino di quegli anni (F. Cognasso) . . .	»	114
Diodata Saluzzo Roero (G. Acutis) . . .	»	120
Risorgimento e moderati (G. Procacci, D. Mack Smith)	»	130

IL NOSTRO SPETTACOLO

Note di regia (L. Salveti)	»	147
Album	»	160
Locandina	»	173

CONCLUSIONE

Bisogna far gl'Italiani (M. D'Azeglio)	»	177
--	---	-----

PRIMA APPENDICE

I Teatri in Piemonte (N. Messina)	»	185
---	---	-----

SECONDA APPENDICE

I Quaderni del T.S.T.	»	207
-------------------------------	---	-----

EDIZIONI MURSIA

estratto dal catalogo

I grandi scrittori di ogni paese *Serie italiana*

M. D'AZEGLIO, *Tutte le opere letterarie*, a cura di Alberto Maria Ghisalberti.

Volume primo Romanzi

Ettore Fieramosca, ossia La disfida di Barletta - Niccolò de' Lapi, ovvero I Palleschi e i Piagnoni.

Volume secondo Ricordi - Opere varie

Racconti, leggende e ricordi della vita italiana - I miei ricordi - La Sacra di San Michele - Racconto - La Lega Lombarda - Clemenza di Federico, re di Prussia - Le autopsie - Scherzi poetici.

Teatro di tutti i tempi

Una raccolta dei più importanti e significativi testi della storia del Teatro, da quelli correntemente rappresentati a quelli ancora rappresentabili per la loro contemporaneità poetica e teatrale.

- 1 - L. PIRANDELLO, *Diana e la Tuda*
- 2 - L. PIRANDELLO, *L'amica delle mogli*
- 3 - L. PIRANDELLO, *La nuova colonia*
- 4 - L. PIRANDELLO, *Come tu mi vuoi*
- 5 - L. PIRANDELLO, *Questa sera si recita a soggetto*
- 6 - L. PIRANDELLO, *Trovarsi*
- 7 - L. PIRANDELLO, *Quando si è qualcuno*
- 8 - L. PIRANDELLO, *Non si sa come*
- 9 - L. PIRANDELLO, *I giganti della montagna*
- 10 - W. SHAKESPEARE, *Macbeth* (Traduz. di E. Chinol con testo a fronte)
- 11 - D. FABBRI, *Tre commedie d'amore*

(I testi delle opere di Pirandello sono stati curati da Marta Abba)

Civiltà letteraria del Novecento

Vuole essere un'organica enciclopedia della cultura poetica e narrativa del nostro tempo in Italia. Articolata in tre sezioni, con i PROFILI traccia una serie di ritratti dei maggiori scrittori del nostro secolo; con i SAGGI affronta i problemi e le figure fondamentali della cultura letteraria mo-

derna; con i TESTI documenta le direzioni più vive della poesia e della prosa del Novecento.

PROFILI

- 1 - MARIO COSTANZO, *Giovanni Boine*
- 2 - LORENZO MONDO, *Cesare Pavese*
- 3 - MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Clemente Rebora*
- 4 - EDOARDO SANGUINETI, *Alberto Moravia*
- 5 - FERRUCCIO ULIVI, *Federigo Tozzi*
- 6 - FOLCO PORTINARI, *Umberto Saba*
- 7 - STEFANO JACOMUZZI, *Sergio Corazzini*
- 8 - FULVIO LONGOBARDI, *Vasco Pratolini*
- 9 - FAUSTO CURI, *Corrado Govoni*
- 10 - GIORGIO PULLINI, *Aldo Palazzeschi*
- 11 - ARMANDO BALDUINO, *Corrado Alvaro*
- 12 - ANCO MARZIO MUTTERLE, *Scipio Slataper*
- 13 - CESARE GALIMBERTI, *Dino Campana*
- 14 - MARCO CERRUTI, *Carlo Michelstaedter*
- 15 - SANDRO BRIOSI, *Renato Serra*
- 16 - BRUNO MAIER, *Italo Svevo*
- 17 - GIORGIO DE RIENZO, *Alfredo Panzini*
- 18 - ANTONIO TESTA, *Piero Jahier*
- 19 - CLAUDIO SCARPATI, *Mario Luzi*
- 20 - MICHELE TONDO, *Salvatore Quasimodo*
- 21 - GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Camillo Sbarbaro*
- 22 - MASSIMO GRILLANDI, *Francesco Jovine*
- 23 - HENRIETTE MARTIN, *Guido Gozzano*
- 24 - GUIDO BALDI, *Carlo Emilio Gadda*
- 25 - CARMINE DI BLASE, *Antonio Baldini*
- 26 - UGO PISCOPO, *Alberto Savinio*
- 27 - MARCO FORTI, *Eugenio Montale*

SAGGI

- 2 - GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Poesia e narrativa del secondo Novecento*
- 3 - EDOARDO SANGUINETI, *Tra liberty e crepuscolarismo*
- 4 - GIORGIO PETROCCHI, *Poesia e tecnica narrativa*
- 5 - MARCO FORTI, *Le proposte della poesia e nuove proposte*
- 6 - MARIO PUPPO, *Il metodo e la critica di Benedetto Croce*
- 7 - RENATO BARILLI, *La barriera del naturalismo*
- 8 - ADRIANO SERONI, *Esperimenti critici sul Novecento letterario*
- 9 - ANTONIO RUSSI, *Gli anni dell'antialienazione*

- 10 - MICHEL DAVID, *Letteratura e psicanalisi*
- 11 - NIKŠA STIPČEVIČ, *Gramsci e i problemi letterari*
- 12 - GIAN CARLO FERRETTI, *La letteratura del rifiuto*
- 13 - ENRICO FALQUI, *Giornalismo e letteratura*
- 14 - MARIO PETRUCCIANI, *Idoli e domande della poesia*
- 15 - ITALO VIOLA, *Critica letteraria del Novecento*
- 16 - GIUSEPPE AMOROSO, *Sull'elaborazione di romanzi contemporanei*
- 17 - GIORGIO PULLINI, *Volti e risvolti del romanzo italiano contemporaneo*
- 18 - RENATO BARILLI, *La linea Svevo-Pirandello*
- 19 - BRUNO MAIER, *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*
- 20 - ROBERTO TESSARI, *Il mito della macchina - Letteratura e industria nel primo Novecento italiano*

TESTI

- 1 - ENRICO FALQUI, *Capitoli*
- 2 - LUCIANO ANCESCHI, *Lirici nuovi*
- 3 - GIGI LIVIO, *Teatro grottesco del Novecento*

Saggi di estetica e di poetica

Studi sulle figure più rappresentative della storia del pensiero estetico e sui problemi più dibattuti dalla cultura estetica contemporanea.

- 1 - LUCIANO ANCESCHI, *Progetto di una sistematica dell'arte*
- 2 - LUIGI PAREYSON, *Conversazioni di estetica*
- 3 - LUCIANO ANCESCHI, *Tre studi di estetica*
- 4 - GIANNI VATTIMO, *Poesia e ontologia*
- 5 - ROSARIO ASSUNTO, *Stagioni e ragioni nell'estetica del Settecento*
- 6 - GILLO DORFLES, *L'estetica del mito (Da Vico a Wittgenstein)*
- 7 - LUIGI PAREYSON, *L'estetica di Kant*
- 8 - UMBERTO ECO, *La definizione dell'arte*
- 9 - RENATO BARILLI, *Poetica e retorica*
- 10 - FRANCESCO PISELLI, *Mallarmé e l'estetica*
- 11 - CLAUDIO VICENTINI, *L'estetica di Pirandello*
- 12 - ALBERTO CARACCILO, *Arte e linguaggio*
- 13 - CORRADO MALTESE, *Semiologia del messaggio oggettuale*
- 14 - MARIO PERNIOLA, *L'alienazione artistica*
- 15 - VIKTOR V. VINOGRADOV, *Stilistica e poetica*
- 16 - GIUSEPPE CONTE, *La metafora barocca*
- 17 - JURIJ M. LOTMAN, *La struttura del testo poetico*
- 18 - ROSARIO ASSUNTO, *L'antichità come futuro*

Finito di stampare in Torino
nel 1973
per conto di U. Mursia & C.
dalla Società Editrice Subalpina